

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

2429

MILANO

LA FORZA
DELL'AMICITIA,

Ouero

L'HONORATO RUFFIANO

Di sua Moglie .

OPERA SCENICA.

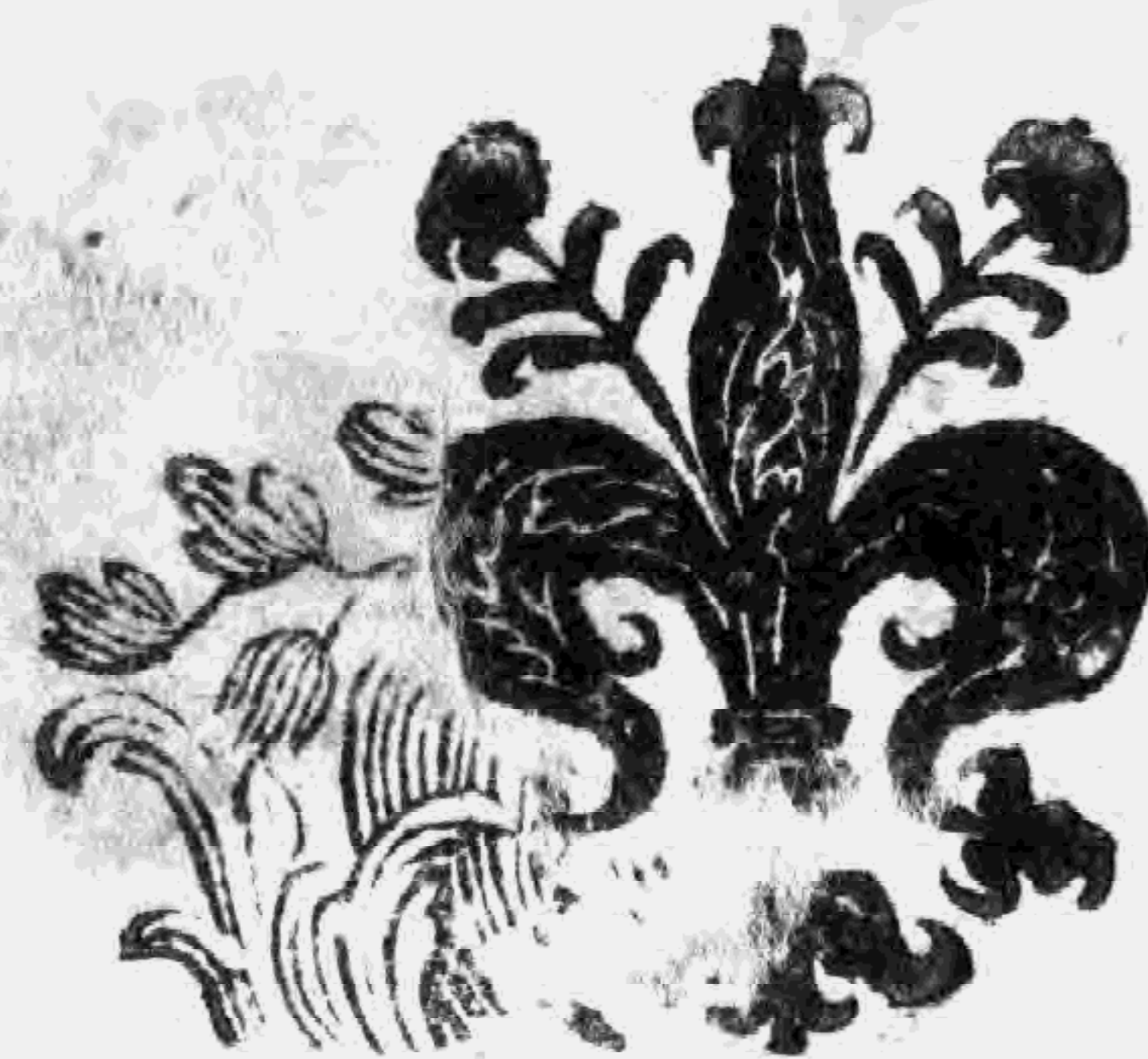
Del Dottor

GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.

Al Molt' Illust. Sig. e Pad. Colendissimo.

IL SIGNOR

ANDREA CASTAGNORI.



VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana .

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio .



Molt' Illustre Signore,

E P A D R O N E

COLLENDISSIMO.



IN questa opera vscita
dalla famosa penna del
Signor Cicognini, si
ammira **LA FORZA**
DELL'AMICITIA; e nel dedi-
carla al merito di V. S. si rauuiferà
la forza della seruitù, che io le
professo. Quella fù vn tratto di
bizzarria; questa è vn'effetto d'-
obligatione; composta quella per
elettione di volontà; nata questa
per debito di gratie riceuute. Ma
perche sono così deboli i miei ta-
lenti, che non ponno supplire à i
desiderij della volontà, nè sodisfa-
re all'obligationi, che tengo à V.
S. con la mediatione di quest'Ope-

4
retta, hò procurato supplire in parte a' miei doueri con essa Lei, perche in tutto mi sarebbe stato impossibile. Incontri ella con i suoi gentilissimi aggradimenti tanto la presente dedicatione di questo Libro, quanto l'espressione che alla presenza d'vn mondo intiero faccio, delle mie obligationi verso di Lei, per le quali sono, è farò sempre

Di V. S. M. Illust.

Venetia li dì 14. Agosto 1658.

Seruit. Vmilis. & Oblig.

Giacomo Batti.



Benigno Lettore .



L conoscere, che le Scene de' nostri giorni vantano, e con ragione, le loro glorie maggiori dall' Opere di Giacinto Andrea Cicognini, e la raccordanza d'auerti promessa la presente, mi hà indotto à stamparla. Quiui riconoscerai, che l'Autore oscurando le glorie d'ogni penna, sì antica, come moderna, framischia così bene l'utile al dolce, che si può meritamente dire, auer egli toccato l'ultime mete di perfettione. Continua tu a gradire il desiderio, che tengo di somministrare sempre mai nuoua materia di curiosità al tuo ingegno, ch'io non tralasciarò d'andarti porgendo ciò, che stimarò douerti riuscire piu à grado, e procurarò sempre d'appigliarmi à quelle penne, che nel nostro secolo vengono reputate le migliori. Vini felice.

6 INTERLOCVTORI.

A Vreliano Rè di Licia.
Giocasta sua Moglie, figlia di Pirro Rè
d'Epirotti, e di Molossi.
Conte Alessandro Caualliere principalissi-
mo di Mirra gran primato del Rè di Li-
cia.
Contessa Doriclea Dama nobilissima di Mir-
ra, Moglie del Conto Alessandro.
Duca Trebatio cugino del Rè di Licia.
Pasquella vecchia nutrice di Giocasta.
Giroldo seruo d'Alessandro.
Girippo seruo del Duca Trebatio.
Auretta schiaua della Regina, e Giardiniera.
Learco cacciatore.
Chori di cacciatori.
Paggi del Rè.
Paggi del Conte Alessandro.
Dame della Regina.
Dame di Doriclea.

La fauola si finge in Patera Città famosa del-
la Licia, regione dell'Asia Minore trà la
Panfilia, & la Caria.

Campagna delitiosa da Patera 20. miglia.
Giardino Reale in Patera con Palazzo attac-
cato al Palazzo Reale.

Sala Reggia.

Camera del Rè.

Appartamento del Palazzo nel giardino Rea-
le.

Galleria della Regina.

A T.

7 ATTO PRIMÒ

S C E N A P R I M A.

La Scena rappresenta Villa delitiosa di bel se-
reno lontana da Patera vinti miglia.

*Aureliano Rè. Learco Cacciatore da vna
parte, e Giroldo dall'altra.*

Gir. **S** Ignore.

Lea. A me.

Gir. **S** A V.S. se non è d'incommodo.

Aur. Che vuol costui?

Lea. Dimanda di me.

Aur. Vedete quello, che chiede.

Lea. Chi sei? Che vuoi?

Gir. Son vn mandato dal Conte Alessandro,
che porto vna lettera à S. M. prego V. S. à
farmi gratia, ch'io possa subito presentarla.

Lea. Fermati.

Aur. Che dice?

Lea. Dice esser vn mandato dal Conte Ales-
sandro, e che deue consegnare à Vostra
Maestà vna lettera.

Aur. Fate, ch'ei s'accosti.

Lea. Quell'è il Rè, vanne à lui, & esponi l'
ambasciata.

Gir. Quell'è il Rè!

Aur. Che guardi.

Gir. Horsù quel Signore hà ragione. Voi sete
il Rè, e son sicuro, ch'io non posso ingan-
narmi. Il Signore Conte Alessandro torna à
Patera dall'ambasciaria di Rodi, oue tre

A 4 anni

anni fà lo mandò la M. V. e quando fummo lontani da Patera vinti leghe, mi spedì in poste con questa lettera, con ordine preciso, ch'io douessi consignarla in proprie mani della M. V. arriuai poco fà à Patera, smontai al Palazzo, dimandai di lei, e dopo d'hauer inteso, ch'ella si ritrouaua quì in bel sereno venni subito à ritrouarla. Questa è la carta.

Aur. Che fà il Conte Alessandro?

Gir. Stà con ottima salute, & presto sarà di presenza, à riuere la M. V.

Aur. Leggo la carta.

Gir. Signor scusatemi se hò mostrato di dubitare, perche la natura del negotio comporta così. Il Conte Alessandro è mio Padrone, vuol esser obbedito, & io deuo seruirlo puntualmente, e quãdo egli entra in collera grida, minaccia, & qualche volta si lascia riuedere con qualche pie nella pancia.

Lea. Lodo la tua diligenza.

Aur. Oh Dio torna il Conte, torna Doriclea. E là?

Gir. A me Signore?

Aur. Ben ti conosco, che sei Giroldo seruitore del Conte Alessandro, e mi porti in questa lettera l'auuiso del tuo Patrone, ma per quello vedo dalla data d'essa lettera ben tardo giongesti.

Gir. V. M. hà ragione, ma bisogna, ch'anch'io dica il fatto mio. In prima, s'ella si ricorda, io sò assai poltrone di natura, & il viaggiare in posta, & massime hora, che siamo
nel

nel Sole Leone, mi scompiglia tutte le budella, cascai da cauallo tre volte, il cauallo s'azzoppò per la strada, io gionfi à Patera poche hore sono, mi conuenne smontare per dimandar di V. M. mi son messo poi per viaggio per ritrouarla in questa Villa, che pur hò fatto venti miglia, si che calculando tutte queste disgratie con la mia natura più che mediocrementemente poltrona, trouerà V. M. che à gionger così presto, haue-
rò fatto miracoli.

Aur. Horsù sei vn bravo Corriero. Learco?

Lea. Mio Signore.

Aur. Ordinate, che subito si prepari la mensa per poter subito doppò pranzo andar à riceuer il Conte.

Lea. Obedisco.

Gir. Et io che deuo fare?

Aur. Vanne ancor tu con gl'altri in Palazzo, & con i miei ne verrai alla Corte.

Gir. Sia benedetto V. M. s'io doueno andarmene senza desinar era l'ultima mia ruina.

Aur. Auuiateui tutti.

S C E N A S E C O N D A.

Aureliano solo.

Nella carta presētata da costui si leggono in epilogo i miei precipitij, gl'inchiostri del Cōte formano vn funestro apparato alla morte della mia quiete, in questo foglio stà registrato il decreto ineuitabile de'

A 5 miei

miei tormenti. Torna il Conte da Rodi, che val à dire torna l'altra metà di me stesso, torna l'anima à questo seno, li spiriti à questo core, in somma torna l'amico, ma perche egli m'auuisa, che poco doppò il suo arriuo giongerà Doriclea sua moglie, mi conturba la venuta del Conte, m'affanna questo ragguaglio, mi martirizza il suo ritorno. Li Rè hanno del diuino, è vero, perche s'io non partecipassi di Diuinità, sarei morto al riceuere di questo biglietto. Pouero Aureliano, infelice Regnante, à che sei tù ridotto? torna vn'amico adorato da te, vn'amico, che t'adora, vn'amico, per cui sei Rè, vn'huomo, che tutto in te viue, sicome tù viui tutto in lui, e ti conuien sospirare? sei necessitato à piangere, à inhorridirti di queste fortune. Vissi diuiso da me, quando fù da me longi Alessandro, & hora, ch'egli à me riuuifse, sento, che muore in me quella parte, che douerebbe esser più spiritosa, e vitale. Bellezze di Doriclea, se voi sete l'origine di questi portenti, troppo sete crudeli, troppo efferate. Cielo tù, che vedi l'innocenza mia mouiti à pietà di questi dolori, & col farmi parere men bella la moglie del Conte, fa, che io possa viuere con colui, che à me donò, & io à lui la mia amicitia. Sono tre anni, che è ammogliato il Conte, sposò in Mirra sua Patria Doriclea, & alla mia Reggia la condusse, onde mi fù forza vederla, la viddi, arsi, inccnerij mà tãto potè nell'animo mio il giusto, e l'amicitia, che ne meno restò contaminato il de-

siderio

siderio mio verso Doriclea: Ma che cresceuan gl'incendij, poiche l'innocente domestichezza, con la quale trattaua meco la moglie dell'amico, somministraua al mio foco amoroso, materie troppo combustili, onde non trouai altro rimedio, acciò restassero intatte le santissime leggi dell'amicitia, e del giusto, che allontanar da me il Conte, & in conseguenza la moglie; lo mandai, e con qual pena, Ambasciatore à Rodi, egli condusse Doriclea à Mirra, & la consegnò a'Parenti; in questo tempo hebbi fortuna di non vederla, mi sforzai d'innamorarmi d'altro, soggetto, mi feci cõ parir d'auãti l'effigie delle più famose bellezze, mi ammogliai con Giocasta figlia del Rè d'Epiro, confidai, che l'affetto maritale con lei, che mi sembrò più vaga d'ogn'altra doppò Doriclea douesse se non smorzare, almen scemare quelle fiamme, che m'incendeuano. Mi tormentaua l'absenza dell'amico, ma mi consolaua con l'impossibilità di poter macchiar quell'affetto, che gli deuo. Sono scorsi tre anni, ma il tempo, che tutto distrugge, non hebbe valore di scancellar mi dall'animo il bello di Doriclea, mi trouo trà le delizie della Villa, mi diporto con le caccie, compare il mandato del Conte, mi presenta questa carta, intendo il suo ritorno, sento che la moglie parimente ne viene, riceuo gli annuntij della mia morte, il colpo fatale, e vedendo auuicinarsi la cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi,

A 6 mi

mi vedo sepolto in vn'abisso d'affanni, e di cordoglio. E cō che fronte potrò accogliere Alessandro, se hò l'animo contaminato dalla beltà della consorte. Ah, che dirai Aureliano? Dunque tū cedi? dunque si piega il tuo desiderio à tradir l'amico? Saldi miei pensieri, ritirateui affetti miei, auualorati mia costanza, e nel mio fuoco amoroso affinati maggiormente oro della mia lealtà. Conte fò voto all'amicitia, che ti deuo, pria che desiar tua moglie, vedermi in cenere. Tū ami Doriclea, Doriclea t'adora, io son maritato; conserui ciascun gl'affetti alla sua Sposa, viua la nostra amicitia, risplenda la mia real fedeltà.

S C E N A T E R Z A.

Giardino Reale in Patera con Palazzo contiguo al Palazzo Reale.

Giocasta col ritratto del Conte Alessandro.

O Cchi da qual Cielo rubbaste le vostre stelle? Guancie da quai giardini rapiste le vostre Rose? Labbri qual marina impoveriste di così bei coralli? Volto con quali eterne Idee fù composta la vostra sineria? Bellissima imagine, caro ritratto, adorata pittura; E quando, quando sarà quell'hora, che io riveda quell'originale, che mi tormenta; mi consumma, mi martirizza, m'innamora? Gran dire ogni mio pensiero se ne vola alle bellezze del Conte;

Conte; ma il Conte di me non cura, a me non pensa; A me restò impresso nell'animo il bello di costui, che sei anni sono dimoraua nella corte del Rè d'Epiro mio Genitore, ma preualse alli stimoli del mio Amore la modestia virginale, a tal segno, che non ardi giamai palesargli gl'affetti miei. Partissi d'Epiro, se ne venne in questa Reggia, oue Generale dell'Armi di Licia trà i rigori di Marte si fece conoscere per il Dio della Guerra; e con hauer stabilito la Corona cadente sopra la testa di Aureliano mio Consorte, stabilì con lui vn' immortal amicitia; Sposò Doriclea, e frà quelli himenei io viddi ben da lungi le mestissime esequie delle mie speranze, & a me conuenne sposarmi al Rè di Licia. Infelice Giocasta, duro legame; donai le membra ad vn Marito non veduto, quando teneuo il cuore in petto dell'amato Alessandro; s'accrebbe il mio tormento, poiche sperauo nel venirmene a questa Corte di nutrire l'anima mia innamorata almeno della sua vista, egli s'era di già trasferito all'Ambasciaria di Rodi, vn termine di sei anni senza veder colui, a cui donai tutta me stessa, fù supplicio troppo seuerò ad vn cuore ammaliato. Pur mi sostenne in vita la certezza del suo ritorno, che hormai s'auuicina; Pur ti rivederò Idolo caro, pur ti rimiterò amato tiranno. Tiranno! E perche con questo titolo t'offendo ò mio bene? Come sei tū tiranno, se non sai tiranneggiarmi?

mi? s'io non ti scopersi giamai gl'incen-
 dij miei? Oh Dio, l'amicitia giurata del
 Conte col Rè mio marito è vna fissa opi-
 nione di costantissima lealtà verso Aurelia-
 no, saranno nel cielo de'miei affetti i pia-
 neti retrogradi, che produranno influssi
 troppo maligni per atterrare le mie so-
 spirate dolcezze, mi sposai disperata,
 viuo disperata, morirò disperata, ma
 pur ch'alla mia morte assista colui,
 ch'è la mia vita, adorerò l'aspetto della
 mia morte stessa. Torna, torna mio dilet-
 to, torna mio Alessandro, torna mio be-
 ne. Giocasta doue ti trasporta l'Amore?
 Tuo Alessandro, se è di Dorielea? Tuo il
 Conte, se adora la moglie? Tuo colui,
 che ne meno doppò il corso di sei anni ti
 riconoscerà? che angoscie, che pene, che
 affanni, che dolori, che deliri.

S C E N A Q V A R T A.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. Regina? Giocasta?

Gioc. **R** Trebatio importuno?

Treb. Con questi affronti consolate chi vi a-
 dora.

Gioc. Con queste visite infestate chi non può
 vederui.

Treb. Voi sete l'Idea dell'ingratitude.

Gioc. Voi sete l'Idolo dell'abbominatione.

Treb. In che v'offesi giamai?

Gioc. In che potete offendermi d'auantag-
 gio?

gio? Duca voi confidate troppo nella mia
 prudenza.

Treb. Come dire?

Gioc. Mi risoluerò vna volta.

Treb. A che?

Gioc. Ancor non m'intendete?

Treb. Io non v'intendo.

Gioc. Ricordateui che sete cugino del Rè mio
 marito, souengai, ch'hauete tentato più
 volte nell'honore la figlia del Rè d'Epiro,
 e moglie d'Aureliano Re di Licia, e che se
 l'vna, e l'altra Maestà potesse penetrare, po-
 tesse sospettare, che nel vostro petto s'an-
 nidasse così infami pensieri. Horsù nō vo-
 glio passar più oltre, douereste hauer inte-
 so, son Giocasta, son honorata, son Regina.

Treb. Sete Giocasta, sete honorata, sete Re-
 gina, ma con tutto questo sete donna.

Gioc. Che vuol dire?

Treb. Voglio dire, che come donna potete
 cāgiar pensiero vn giorno con abandonar
 questi rigori. Voi vantate la Penelope, mi
 fatte adosso la Zenobia; Oh chi potesse fis-
 sar l'occhio nel vostro cuore, leggere i vo-
 stri pensieri, esaminar i vostri affetti, non
 sò poi come gli restasse edificato della vo-
 stra costanza verso il marito.

Gioc. Vn'animo imperuersato frà le lasciui-
 e, cuore auuezzo a macchinar indignità, non
 sà vomitare, che pestiferi argomenti, e a-
 uuelenati discorsi. Chi crede macchiato
 il mio cuore merita morire; Vn'infame
 è, chi dubita della mia fedeltà. Trebatio il
 vostro dubitare mi costituisce vostra ini-
 mica,

mica, mi commanda le vèdette di tanta offesa, tacqui sino a questo giorno, non tacerò per l'auuenire, ma parlerà la mia destra, farà loquace il ferro, t'ucciderò, ti suenerò.

Treb. Regina se mi volete morto, perche resti sacrificato il mio sangue alle vostre soldafattioni, hò cuore, che sà bramar la morte, & incontrare i vostri colpi, ma se dourò morire per hauerui offeso, sarebbe ingiusta la mia morte, non offende chi ama, non offende vn disperato, ò bella. Io vorrei poter non amarui, vorrei non esser necessitato ad adorarui, hò sforzato tal hora le mie proprie forze per allontanarmi da questi affetti. Giocasta tutto fù vano, la mia volontà è schiaua del destino, e viene necessitata a queste adorationi.

Gioc. L'incolpare il destino come autore di sceleragini è antica discolpa di coloro, che macchiano li più atroci misfatti, procurar di sottrarsi con simil pretesto dal meritato castigo. Ricordateui, che questi vostri pensieri tendono all'esterminio della riputation Reale. Incolpate incolpate il vostro genio, non il destino.

Treb. Mà non per questo potrò desistere d'amarui.

Gioc. Ne io potrò non procedere contro di voi a gl'atti della vendetta.

Treb. Consolateui, e poi vendicateui.

Gioc. Se io vi consolassi, farei più rea, che voi non sete.

Treb. Non si chiamano rei coloro, che possono operar in secreto.

Gioc.

Gioc. Non si deue connumerare frà i viuenti, chi offende vn Rè, e calpesta l'honore.

Treb. L'honore è vn'imaginatione, e il Rè non lo saprà.

Gioc. Lo saprebbero però i nostri cuori:

Treb. Il mio non parlerà.

Gioc. Perch'è morto alla ragione.

Treb. Rauuatelo con la pietà.

Gioc. Ancor mi tentate?

Treb. Ancor v'ostinate?

Gioc. Giuro al Cielo.

Treb. E che?

Gioc. Scoprirò al Rè quest'insolenze.

Treb. Negherò le vostre querele.

Gioc. Il Rè mi crederà.

Treb. Sarebbe ingiusto.

Gioc. Trebatio lasciatemi viuere.

Treb. Non mi vogliate morto.

Gioc. Voi sete vn temerario.

Treb. Lo conosco.

Gioc. Perche non v'emendate?

Treb. Incolpatene la vostra bellezza.

Gioc. Tant'ardire?

Treb. Tanta crudeltà?

Gioc. Fuggitemi.

Treb. Non posso.

Gioc. Odiatemi.

Treb. V'adoro.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Pasquella, Trebatio, Giocasta.

Pasq. **S** Ignor Duca, Signor Trebatio, presto presto, spediteui di gratia.

Treb. Che vi è di nouo?

Pasq. Li staffieri cercano di V. A. a dirotta, i camerieri biafemano, che non vi trouano, il Guardarobba si straccia i capelli, & il Mastro di casa salta come vn capriolo, ma io, che m'imaginauo, che voi foste qui nel giardino, mi sono data a gambe, e sono venuta correndo; ch'è segno sono mezza morta, a rischio di pigliar vna punta nel corpo, ch'in vinti quattr'hore mi faccia dar la capata, spediteui dico, entrate in corte; Vè, se si moue?

Treb. Voi m'affrettate, e non concludete nulla, voglio sapere, che nouità son queste?

Pasq. E arriuato in questo punto l'Ambasciatore di Rodi il Co: Alessandro, quell'amico sbricciolato del Rè nostro, e perche il Rè è di fuori, ogn'vn dice, che tocca a V. A. il riuerirlo, e far le cerimonie seco, eccouidetto ogni cosa, se voi ballocate, non dite poi, ch'io non ve l'hò detto.

Treb. Non è d'induggiare Regina mia Signora, humilmente m'inchino.

Gioc. Fauorisca il Cielo V. A.

Treb. Stà a voi disporre l'intelligenze a mio fauore.

Gioc. Anzi stà a voi correggere le seconde
cau-

caufe.

Treb. Il mio arbitrio è fuori di me.

Gioc. Così credo perche ancor voi sete fuori di voi stesso.

Treb. Mi trattate da pazzo.

Gioc. Per non necessitarmi a castigarui.

Treb. Son pazzo però tutto humile.

Gioc. Anzi sete vn pazzo troppo furente.

Treb. Incatenatemi con le vostre braccia.

Gioc. Abborisco di risponderui.

Treb. Mi parto per consolarui.

S C E N A S E S T A.

Pasquella, Giocasta.

Pasq. **I** O stauo a vedere quanto haueua da durare questa filastrocca, che diuol hauete voi in sieme, sempre, sempre, ogni di V. M. & il Sig. Duca vi dite del male, v'istizzate, v'arrabbiate, v'inimicate, v'incancarate, che pare, che voi habbiate adosso vna serpa di diuoli per vno.

Gioc. Horsù tacete voi, e non entrate in ciò, ch'è non vi tocca; Ditemi.

Pasq. Come non mi tocca? e a chi hà egli à toccare? se non tocca a mè, ricordateui, che voi hauete poppato questi capezzoli, e quando vederò vi sij fatto torto, io farei anco di quelle cose, che farebbono dir di mè; Ch'è vuol'egli questo insolentaccio, che hà egli da dicide con esso voi questo litegone?

Gioc. Doue andate?

Pasq.

Pasq. A dirgli del male, e far che mi senta, perch'io son vna donna, che quello, che dico di dietro lo mantengo d'innanzi.

Gioc. Acquietateui se m'amate.

Pasq. Se v'amo, voi lo potete dire, ch'io vi vò bene, ricordateui, che per seguir voi in Licia, io non hò guardato a lasciar in Epipro noue figliuoli, sette fratelli, cinque nuore, tre nepoti, vn cugnato, e vinticinque, che mi pretendeano per moglie.

Gioc. Effetti della vostra cortesia.

Pasq. Basta, che voi veggiate, che conosco le rape dalle barbe di Bictola, hor che voleui saper da mè, dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, effaminatemi, & eiccalate quanto voi volete, son per dirui ogni cosa, Ragazona mia bella, bambolona di latte, e rosa portata dal banchetto d'amore, sarasinesca dell'vscio della bellezza, e creatura di questo tenero seno.

Gioc. Lodato il Cielo ditemi. E venuto dunque il Co: Alessandro?

Pasq. Venuto, arriuato, vn quarto d'hora fà.

Gioc. Hà seco molta gente?

Pasq. Signorà nò, egli hà solo vna comitua di Paggi, che lo seruono, oh se lo vedessi, egli è pur diuenuto il bel gionine da sei anni in quà, che noi non l'habbiamo visto; egli è cresciuto, egl'hà posto carne dinanzi, hà l'occhio scarico, hà il naso profilato, le labbra del color delle fiaccole, & vn paro di Barette alla Francese, che paio non vna lucertola a due code.

Gioc. Senti raguagli il Co: hà condotto seco
la

la moglie?

Pasq. Signora nò, dicono che sarà quà presto, & forsi innanzi sera, & ogn'vn dice, che anco lei, è vna bella giouane, quanto vna stella matutina.

Gioc. Che appartamenti si daranno al Conte?

Pasq. Lui stesso doppò essermegli dato a conoscere per dōna Pasquella, e doppò hauermi fatto cento caccabondole, e rallegramenti, dice, che non vuole altre stanze, che questi suoi appartamenti del giardino, doue egli staua negl'anni fà, innāzi, ch'egli andasse Ambasciatore, e per questo bisogna, che troui Aretta Giardiniera vostra schiava, che mi dia le chiau, & io gli dij quelli ordini, che bisognano, perche cosi gl'hò promesso; Sign. non vò più perder il tēpo.

Gioc. E doue andate?

Pasq. A trouar Aretta.

Gioc. Fermateui sarà mia cura il trouar Aretta, e comandargli, ch'apra gl'appartamenti del Conte, voi andateuene alle mie stanze, ne di là vi partite senza mio ordine.

Pasq. Fatte quello, che voi volete, ma auuertite ch'il Conte è stanco, e per quello, che mi hà detto, non vede l'hora d'adaggiarsi nel letto, & io gl'hò detto, che veniuo a trouar Aretta.

Gioc. Lasciatene la cura a me, e fate quanto comando.

Pasq. Non altro aspetto V. M. alle stanze.

Gioc. Eh sētite Balia, hauete voi la chiau della porta, che conduce a miei appartamenti.

Pasq. State, eccola qui.

Gioc.

Gioc. Date quà, partiteui tosto.

Pasq. Vi ricordo Aurette.

Gioc. V'hò inteso.

S C E N A S E T T I M A .

Giocasta sola.

A More, che vastezze di pensieri mi vai tu raggirando nella mente? doue mi porti, anzi doue mi precipiti? Torna il Conte, ma senza la moglie, per hora elegge d'habitare il suo solito quartiere in questo Giardino, è stanco, vuol riposarsi, e il Rè mio marito si troua alla Villa, si bene fingerò, ma se à ponto, eh che non può tornar meglio. Amore stà meco, Fortuna non m'abbando- nare, ardi accompagna i miei moti, menzo- gne trionfate nella mia bocca. Aurette do- ue sei:

S C E N A O T T A V A .

Aurette, e Giocasta.

Aur. **S** On quì Signora, io vi vedeuo penso- sa, non ardiu d'interromperui.

Gioc. Di doue vieni.

Aur. Stauo per il Giardino facendo delli in- nesti.

Gioc. Fosti in corte?

Aur. Nò mia Signora.

Gioc. Abbiamo Forastieri non lo sai?

Aur. Non lo sò.

Gioc. Oue sono le chiaui de gl'appartamenti

oue

oue già staua il Co: Alessandro.

Aur. In questo mazzo.

Gioc. Consegnamele.

Aur. Obbedisco.

Gioc. Spedisciti.

Aur. Per far più presto, taglio questo nastro, eccole, sono cinque, prendete.

Gioc. Stà bene, prendi queste gioie, conserua questi anelli.

Aur. Così farò.

Gioc. Tieni questo manto, e questi addobbi.

Aur. E che farà.

Gioc. Dammi il fazoletto, & il capello di paglia.

Aur. Eccouì tutto.

Gioc. Ritirati alle tue stanze, e sotto pena della mia disgratia nò ti partire senza mio ordine espresso, e sopra tutto ti commaado di non parlare, ne meno lasciarti vedere ad alcuno, fin che da me non sei richiamata.

Aur. E s'io vedessi il mio Girippo?

Gioc. Conducilo con tè, parlali, ma però nelle tue stanze, ch'io mi contento.

Aur. Com'io posso parlare à Girippo godo ogni felicità, Signora per obedirui mi ritiro.

Gioc. Ritirati, e tacci.

Aur. Taccia pur V.M. che tacerò anch'io.

Gioc. Come dire?

Aur. Se V.M. non mi richiede le sue gioie, io gli prometto non gli richiedere il capello di paglia, ne il fazoletto.

Gioc. Se hauerai ingegno, goderai libertà, e fortune.

Aur.

Aur. S'io mi sposerò a Girippo non hò più da desiderare.

S C E N A N O N A.

Giocasta sola.

L'Occasione mi porge le chiome, farei pazza, s'io non la prendessi, farebbe vn rinegare il nome d'Amante, s'io non tentassi le mie fortune. Il cuore mi predice felicità, ogn'accidente è per me vn'Astro benigno, che m'influisse i più delitiosi contenti, aprirò le porte del Quartiero del Co: attenderò celatamente la sua venuta; Hò fermato il concetto, s'io mi pentissi, farei nemica di me medema, e mi renderei indegna di quelle dolcezze, che mi promette il caso; miei spirti rallegrateui. Anima di Giocasta festeggia, amorette assistete alle mie gioie.

S C E N A D E C I M A.

Co: Alessandro, Trebatio, Paggi de Pasquella, e Girippo.

Aless. Signor Duca io non giungo forastiero in questa Corte, ella ben sà, che stà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei, che con maggiori complimenti ella mi mortificasse.

Treb. Co: Alessandro, nõ doueno trattarui come forastiero, già che sete in casa vostra, ma

ma voglio però accoglierui, & goderui, come Amico, come Signore. Sono tre anni, che questa Reggia è priua della vostra vista, e non volete, che stia con voi, fin che giongete all'appartamento?

Aless. Non replico al voler di V. A.

Treb. Mi duole, ch'il Rè mio Cugino non si ritroui in Patera; acciò potesse anch'egli godere della vostra presenza, e riuedere, vn'altro se stesso, ma presto sarà il suo ritorno, hauendoui io spedito vn messo con auisarli la vostra venuta, che Sua Maestà hà continuamente sospirata:

Aless. Hauuo anch'io spedito il mio seruo Giroldo auanti di mè a questa Corte, e non lo trouando quà, m'imagino, che sarà andato a trouare il Rè mio Signore a Belsereño. Signor Duca già son vicino alle stanze, humilmente la riuerisco, & vado con bona gratia a riposarmi, & attendere la venuta del Rè mio Signore.

Treb. Andate Felicissimo. Seruilo Girippo.

Aless. Non occorre Signore, vò pure col Signor Duca.

Gir. Accomodateui trà voi.

Aless. Vò pur, basta così.

Treb. Obedisci il Sig. Conte.

Gir. Vengo con V. A.

SCENA V N D E C I M A.

Pasquella, Co: Alessandro, e Paggi.

Aless. **B** Alia.

Pasq. Signore.

Aless. Come ve la passate.

Pasq. Bene per gratia del Cielo, e di S. M. e della Regina mia figlioccia, che veramente mi tratta come se fossi sua madre.

Aless. Oh chi hauesse detto, che s'auessimo a riuedere doppò sei anni.

Pasq. Voi vedete, gli anni passano, e chi non more si riuede, horsù andate a riposare, ch'io credo, che n'habbate pur troppo bisogno.

Aless. Vado, e voi doue venire.

Pasq. Io haurei voluto accompagnarui per seruirui.

Aless. Nò, nò, tornate pure a seruir la Regina, non vi farà quella schiaua, che mi hauete detto?

Pasq. Del certo, perch'io veggo le porte aperte, e sò che gli è stato dato ordine, & anco vedrete vna giouine, ch'è tutta gratia, e virtù.

Aless. Basta così, tornate pur in Corte, che non mancherà tempo di riuederci.

Pasq. Il Ciel vi contenti.

SCE.

SCENA D V O D E C I M A.

Pasquella sola.

IO voleuo pur vedere s'io poteuo sapere doue era la Regina, che in Corte non è tornata; e se le Dame, che sono in Corte, si risuegliano, e ch'ella non vi sij, ogn'vna vorrà dir la sua, e far il suo lunario, ella volse, ch'io gli dassi la chiaue della chiocciola, e volse lei medema trouar la schiaua, tant'è, hò paura d'imbroglio, e come ci entra schiaua, e chiaue, e chiocciola, sarebbe pazzo, chi pensasse a bene, pure io non vò far giuditij temerarij. E buona figlia, e non gl'oppongo, oltre che le buone Matrone di Corte, come son io, non hanno d'hauere ne occhi, ne orecchio; per mè quando io vedessi vna fanciulla grauida, direi sempre, ch'ella fosse hidropica.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti dentro il Palazzo
del Giardino.

Alessandro solo.

SErrate cotesta porta, e s'alcuno auisa l'armino di S. M. suegliatemi subito, non vedo l'horadi riueder il Rè, e doppò questa brama, che tiene il primo luogo del mio cuore; sospiro la vista di Doriclea, l'occasione

B 2

mi

mi consiglia a spogliarmi, la stanchezza mi necessita al riposo, passa più veloce quel tempo, che si consuma dormendo, onde mi sembrerà più breue il ritorno di S. M. Entro in camera, ma chi giace sopra il mio letto? all'habito mi sembra vna donna, il volto mi stà celato, s'io vado a letto non è buon termine, e s'ella si sveglia potrebbe chiamarsi offesa della mia compagnia, s'io vado a dormire altroue, potrebbe alcuno, ò trouarla sopra il mio letto, ò vederla uscire dalle mie stanze, e così sapendo ch'io fui quì dentro, restarebbe forsi pregiudicato il suo honore, pur vorrei riposarmi, par che si svegli, anzi è svegliata, ne per ancora mi vidde, scende dal letto sonnolenta, si v'è restando, verso mè se ne viene, non voglio, ch'escia di quà, per non dar sospetto, osseruerò quel che vuol fare.

SCENA DECIMAQUARTA.

Giocasta col capello, e fazzoletto finta Aurette, e Alessandro.

Gioc. **E** Quà il Conte, ben lo viddi, fingo la sonnachiosa.

Aless. Com'è leggiadra.

Gioc. Mi chiama leggiadra? son a buõ porto, son desta, o sogno, son letto, ò passeggio. Pouera mè, quì doueuo attendere il Co: Alessandro, e sin' hora hò dormito sù quelle piume, che doueuanò somministrargli
la

la quiete, pouera Aurette, infelice schiava, non basta alla fortuna priuarmi di libertà le membra, se non t'incatenaua ancora il cuore Amore? E così conuien soffrire, ma chi serrò questa porta, almeno sapessi, se il Co: è stato quì dentro, pare, ch' il cuore mi dica, che così sia, già che mi sembra l'aria più dell'vsato odorata, e soaua; parmi vedere questa stanza vn piccolo ristretto di Paradiso, vieni mio Co: vieni mio adorato, torna a serenar le mie notti, & a rischiararmi col tuo splendore.

Aless. Che parla costei di mè, doue mi conosce? E là chi parla quì?

Gioc. Hoime chi parla quà, e chi mi chiama, ò Signore son io, voi quando giungesti quì?

Aless. Non ricercar questo per adesso, dimmi, sei tu Aurette?

Gioc. Io son Aurette, non mi conoscete?

Aless. Mai più ti viddi.

Gioc. Viddi ben io voi tre anni sonno, auanti che foste spedito Ambasciatore a Rodi, mà voi non applicaste l'animo a me, perche non hò conditioni ammirabili, si come all'incontro fù forza a me fissar tutti i miei pensieri in voi, viddi parte nel vostro volto, che non partecipasse del Diuino.

Aless. Che vorrà dir questa bestiola. Aurette dichiarati me gliò, ch'io non intendo.

Gioc. E che volete, ch'io mi dichiarì di più, vi viddi, v'amai, vi donai tutta me stessa, & consacrai alla vostra grandezza tutti gli affetti miei, partiste, e dal vostro partire,

hebbe principio il mio pianto, e pur lo spatio di tre anni non seppe rappresentare alla mia innamorata Idea altr'oggetto, altra bellezza, che quella, che mi staua impressa nell'anima, in somma voi solo amai, voi solo amo, voi solo amerò fino alla tomba, sospirai ad ogni momento il vostro ritorno, non perche io sperassi pietà, ma per poterui narrare il mio tormento, e poi morire, e perche in breue giro di parole già vi feci nota la mia passione infinita, resta solo, ch'io mora, perche troppo hà ardito vna schiaua, priua d'ogni bellezza, pouera d'ogni gratia, ricca solo di suenture, ardi di fissar gli occhi al vostro sole, ringratio il Cielo, che frà i miei deliri amorosi non hò smarrito il conoscimento di me stessa, ma perche la forzosa fatalità, che m'hà necessitato il commettere questi eccessi, non è bastante di discolpa, per sottrarmi alla pena di morte, sì che io voglio morire, e morire amante immortale del vostro bello.

Aless. Aurette, io come Cauagliere gradisco questi tuoi sentimenti, e queste affettuose espressioni, non sò però se fingi, ò parli da vero; se tu fingi, riescono molto bene le tue finzioni, ma sò il costume, è l'arte di voi altre schiaue, che strabalzate dalla fortuna, credete di vendicarui così delle vostre sciagure, col far innamorar hor questi, hor quelli; se parli di cuore, ricordati, che bêche schiaua, sei donna, e che vna donna senza vergogna è vn mostro di natura, vergognati,

gnati pazzarella, raffrena questi sensi scõposti, mortifica questi appetiti sregolati.
Gioc. Voi ponete in dubbio, ò Signore, se io finga, ò parli da vero, horsù aggiungo queste nuoue suenture a quelle, che dominorono ogni mio accidente dalla prima hora del mio natale; Signora volete vedere s'io fingo, specchiateui in quest'effigie, ve lo dica questo ritratto, parlino questi colori, che rappresentano in terra la vostra deità: questo non nasce adesso appresso di me, procurai al vostro partire d'arrichirmi di questo Tesoro, lo viddi, l'amai, l'idolatrai, parlino per me le piante di questi giardini, ridichino i miei lamenti questi fonti, palefino quest'aure i sospiri dell'adorante Aurette, facci fede questo dipinto simulacro delle mie querele, & se ciò non vi basta, ò Signore, apritemi il petto, e nel mio seno vedrete impresse l'originale di questo ritratto.

Aless. Horsù sei innamorata, e parli di cuore, sì, ma non vedi tu, che fai maggiore il tuo fallo nel tuo lasciuo desiderio.

Gioc. E che desiderio è il mio, di che gratie vi supplicai? io dissi, che non sperauo pietà, ma che voleuo morire, dunque porta seco infamia il desiderio di perder la vita? da quando in quà hanno accommunato il regno la morte, e la lasciuia, si ama per legge di natura, la natura mi diede vn genio, a cui parue bellissima ogni vostra parte, & l'amarui in me fù effetto del destino, io non appresi mai l'arte di superarlo, ma pur

voglio tentar la pugnascoco, e però vincerlo con la mia morte, e per questo m'imputate di lasciua, e mi sgridate? Se io con inganno haueffi ottenuto il vostro Amore, non sarebbe per mè la morte pena sicura, hor se per sottrarmi a questi incentiui, risoluo morire, elegendomi io vn castigo così superiore alla qualità del mio peccato, perche in vece di biasmarmi, non mi lodate per la costanza, non m'esaltate per la pudicitia?

Aless. Tù m'aggiri la mète cõ questi tuoi argomenti Aurette, non voglio, ne deuo spender il tēpo in ritrouar la verità, in fatti questo tuo amore verso di mè è tutto illecito.

Gioc. Non fù mia colpa.

Aless. Dunque di chi?

Gioc. Del vostro bello.

Aless. Dì pur della tua inclinatione?

Gioc. Dite come volete, ma torna l'istesso.

Aless. Aurette emendati.

Gioc. Per emendarmi chiedo la morte.

Aless. Tù parli da pazza.

Gioc. Opero da prudente.

Aless. Vuoi dunque morire?

Gioc. Per minor male.

Aless. Che ti tormenta?

Gioc. Sapere che non posso sperare.

Aless. M'à che vorresti in somma.

Gioc. Vederui, seruirui, adorarui;

Aless. Non altro.

Gioc. E che fossero gradite da voi le mie adorationi?

Aless. Horsù quietati, tutto aggradisco.

Gioc.

Gioc. Che segno me ne date?

Aless. Non ti basta la mia parola?

Gioc. Sì, mà?

Aless. M'à che?

Gioc. Se voi gradite la mia seruitù, conuien che vi lasciate seruire.

Aless. Seruimi. Chi ti tiene?

Gioc. Voi fete sfiato, e volete spogliarui, lasciateui spogliar da me.

Aless. E poi?

Gioc. Non volete ripofarui.

Aless. Sì.

Gioc. Vi farò la guardia mentre dormite.

Aless. Siamo forsi in luogo di sospetto?

Gioc. Concedetemi, ch'io vi faccia vento.

Aless. Il vento risvegliato d'vna donna è vn'ardore.

Gioc. Starà voi l'amorzarlo.

Aless. Allontanati da me.

Gioc. Non posso.

Aless. Parti di questa stanza?

Gioc. E che direbbe chi mi vedesse vscire?

Aless. Aurette.

Gioc. Signore.

Aless. Tu mi poni in cimento.

Gioc. Di che?

Aless. Di perderti il rispetto.

Gioc. Fate ciò, che faresti.

Aless. Tanto mi ami?

Gioc. Replico, che v'adoro.

Aless. Sei pur ardita.

Gioc. Sete pur bello.

Aless. Vieni a spogliarmi.

Gioc. Mi vesto di delitie.

B

S

Aless.

Aless. Che tentationi.

Gioc. Che Fortune.

SCENA DECIMAQUINTA.

Pasquella sola.

Sono sonate le dieciotto hore, e la Regina non si vede, le Dame attendono a domandarmi dou'ella è, & io hò detto che si riposa nelle stanze di sotto, se vna di loro vâ a vedere, la bugia è scoperta, & io resto imbrogliata, potrebbe arriuare il Rè, potrebbe venire la moglie del Conte, e la Regina non si troua, s'io dico di non sapere dou'ella sia, metto in sospetto la Corte, s'io trouo qualche inuentione, vâ a rischio di scoprirsi, & io nelli intrichi. Doue Diauolo è ella ita, oh se fosse come vna volta, ch'io la fasciavo, e sfasciavo, gli vorrei dare spinmaccioni, ch'io gli vorrei fare dinocolare l'osso del collo. Io non penso a male, ma lo scandalo non è poco. Stà. Ecco gente, ò pouera me. Ecco li staffieri, ecco paggi, & il Rè gli deue esser dietro, che ti dis'io. Se non è che spiriti, e quel, ch'è peggio, m'hà visto, che farà mai, chi ci è ci stia, e chi non ci è non ci entri.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Rè, Trebatia, Girippo, Giroldo, Paggi, Pasquella.

Aur. E Il Conte dou'è?

Treb. **E** Stàco dal viaggio andò a dormire.

Aur. Preuaglia in me il desiderio de suoi riposi alla brama, che tengo di riuederlo, & abbracciarlo, alcuno non ardisca svegliarlo. Balia, che fa la Regina?

Pasq. Me la sentiuo in corpo questa. La Regina?

Aur. La Regina sì; dou'è; Che fa?

Pasq. La Regina si riposa anche lei.

Aur. Quant'è che si riposa.

Pasq. Chi la Regina?

Aur. Sì la Regina?

Pasq. Andò sul letto mez'hora fa, che l'haueua vn sonno, che la cascaua.

Aur. Lasciatela riposare.

Pasq. Che siate voi benedetto, fate vostro conto, che non se gli puõ far maggior dispetto, quanto il destarla.

Aur. Come ella si risuegli, diteli, che si appresti per accogliere la Contessa Doriclea.

Pasq. Farò l'ambasciata, & lo dirò alle Dame, perche anch'elle si mettano all'ordine. Se il Rè mi staua troppo ad esaminare, mi facena cascar il fiato, e romper il collo.

Aur. Ducà.

Treb. Signore.

B 6

Aur.

Aur. Mi ritiro alle stanze.

Treb. Forse anco V.M. vorrà riposare.

Aur. Anzi nò, parlerò con l'auditore di camera, & attenderò di rivedere il nostro Alessandro. Dormi Conte, riposati amico, e rifuegliandoti, doppo la quiete, vieni à consolar colui, che riconosce il suo scettro dalla tua fedeltà, e dal tuo valore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. Galant'huomo, sei tù seruitore del
Co: Alessandro.

Gir. Son Signore, e schiauo in catena del Signor Conte.

Girip. Tù puoi dunque chiamarti seruitore di questa corte, perche frà il Rè, & il Conte nulla è diuiso, & il Conte, hor ch'è ritornato dall'Ambasciaria, non è per partirsi più di quà.

Gir. Non potrò aspirare à fortuna maggiore?

Girip. Come dire?

Gir. Come è il tuo nome?

Girip. Mi chiamo Girippo, e son seruitore del Signor Duca, e tù come ti chiami.

Gir. Giroldo è il mio nome, & hò tanto girato, ch'io credo d'esser pazzo affatto, di gratia fatemi vn seruitio.

Girip. Dì pure.

Gir. Dinanzi tù mi chiamai galant'huomo, io hò per galant'huomo anco tè, non hò parlato

parlato sin quì, si può dire, con altri di questa corte, tù sei il primo, con chi mi sia addomesticato, di gratia dammi la mano, e dichiarati mio camerata.

Girip. Senti, credimi, l'istesso pensiero haueuo anch'io verso di tè, tù fosti il primo à dirlo, & io il primo à porgerti la mano.

Gir. Ecco la mano ti porgo, & in pegno la mia fede.

Girip. E così si fanno l'amicitie.

Gir. Dimmi, quant'è che stai in questa corte, tre anni fa tù non ci stau certo, perche t'haurei veduto, e conosciuto.

Girip. Sono due anni, ò poco più, ch'io venni à seruir S.A.

Gir. Oh.

Girip. Che hai.

Gir. Oh fratello, hò il diauolo adosso.

Girip. Sei dunque spiritato?

Gir. Ben dicesti, lo spirito d'amore è quello, che mi trauaglia.

Girip. Innamorato?

Gir. Morto, finito, spolpato, spasimato.

Girip. Dammi di nuoue la mano, trouiamo vno, che ci seongiuri tutti due, perche son spiritato anch'io.

Girol. Manco male, che trouo compagni nelle miserie.

Girip. E doue hai lasciata la tua dama?

Gir. La lasciai tre anni sono quì in Patera, quando mi partij.

Girip. Consolati già che ti farà concesso il rivederla.

Gir. Quest'è la speranza, che mi mantiene
in

in vita .

Girip. Ti scrive mai nel tempo, che fosti à Rodi?

Gir. Che vuoi tu che mi scrivesse, se non sà scriuere, & io non sò ne meno leggere.

Girip. E dopo così longa lontananza ancora gli porti affetto?

Gir. Girippo stò peggio che mai.

Girip. Siamo camerata. Io son pratico di corte, vedi se in cosa alcuna ti posso seruire, valeti di me, che son pronto aiutarti.

Gir. Sij tu benedetto, tu mi rendi la vita.

Girip. Alle mani; dimmi il nome della tua Dama.

Gir. Il nome?

Girip. Se tu vuoi, ch'io t'aiuti.

Gir. La schiava della Regina, Aurette, la giardiniera, è la mia dama.

Girip. Eh via.

Gir. Come dire?

Girip. T'hò inteso.

Gir. Così credo.

Girip. E chi te l'hà detto.

Gir. Come chi me l'hà detto.

Girip. Di gratia dimmi, donde l'hai saputo?

Gir. Che cosa?

Girip. Hoime, credi, ch'io sia pazzo, ch'io non t'intenda.

Gir. Credo che tu m'intendi, ma che facci vista di non intendermi.

Girip. In somma vedo, che tu mi sei vero amico, perche ti sei in vn ponto tutto trasformato in me stesso, compatisci Giroldo, e non mi burlare ti prego.

Gir:

Gir. S'io haueffi due nasi, me ne vorrei staccar vno per dispetto; di che vuoi tu, che ti compatisca, se non sò che mal tu habbi?

Girip. Che? Traditore pensi tu ch'io non t'intenda, che t'è stato detto, ch'io son innamorato morto d'Aurette, ch'ella è l'anima mia, ch'io l'hò fatta chiedere per moglie alla Regina, che lei hà dato intentione di dargli la libertà, e che vedendo io prolungarsi le mie speranze, voleffi gettarmi in vn pozzo, che Aurette è tutta mia, ne vede l'hora d'essermi sposa, e che la sua schiavitù impedisse li nostri contenti, e che per questo io dò ne' deliri alle volte, e mi fò tenere per matto, conosco, che t'è stato detto, il tutto e che tu adesso col fingerti appassionato d'Aurette, vuoi darmi la burla, e mostrarmi il mio errore, Eh Giroldo non stà à noi il liberarsi da queste passioni. Amore ferisse i nobili, & i plebei; questa volta è toccato à mè, pazienza. Hai tu inteso?

Gir. Cancaro, se hò inteso, ma però io credo che facci per farmi entrare in rabbia.

Girip. Dunque non mi credi, senti Giroldo se non è vero questo che ti dico prego il Cielo, che mi possa far perdere la gratia d'Aurette; mi credi adesso?

Gir. Ti credo.

Girip. Stà adunque à te l'aiutarmi, e fare che il Signor Co: tuo Padrone ne portasse vna parola al Rè, che ad vn sol cenno sarebbe negotio aggiustato, & io impolessandomi delle bellezze d'Aurette, farei il più felice, che viua, e riconoscerei da te queste fortune.

nc.

ne. Caro Girollo, amato amico, che farebbe à te con poche parole comprarti la mia vita, il mio cuore, tutto me stesso.

Gir. Si che per ridurre tutta questa diceria in in due parole, vorresti, che ti fassi il ruffiano. Hai tu detto?

Girip. Hò detto?

Gir. Tocca à me adesso.

Girip. Ti ascolto.

Gir. Non è tempo, ne luogo, ne materia da discorrer d'Auretta. Prima di te Auretta mi corrispose, mi promise la fede, partij di già assicurato dalla sua parola, tu hai souuertito l'animo suo, e contrauenuto al giusto, t'hò chiesto aiuto, tu m'hai promesso. Ti scopro il nome della Dama, tu mi ti dichiarai riuale, disfò la camerata, rinuntio l'amicitia, mi ti dichiaro nemico capitale, ti sfido à duello, & aspettandoti frà due hore fuori della porta Reggia, t'assalto, t'investisco, ti scanno, t'ammazzo, tu sei morto, sepolto, ridotto in cenere.

Girip. Fermati, Auretta mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo per moglie, la Regina non se n'allontana, la tua promessa è suanita, l'ultima è quella, che tiene, non ti conosco per nulla, frà noi non è amicitia, la camerata è andata in fumo, accetto la disfida, farò prima di te al loco destinato, mi rido delle tue brauure, t'hò per vn poltrone, & Auretta farà mia al tuo dispetto.

Gir. Auretta farà tua?

Girip. Mia sì.

Horsù vederemo.

Che

Che occorre più parole, fuori t'aspetto.

Gir. Fuori verrò. Oh Diavolo son nel bell'intrico.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Co: Alessandro, e Giocasta, vestita con gl'adornamenti d'Auretta.

Aless. Vieni, vieni, Auretta, vieni pur sicu-
ra, che non v'è alcuno, ch'ossetui.

Gioc. Son qui.

Aless. A tante cortesie, ch'hò da te riceute, vorrei aggiungere vn'altra, se ti contenti.

Gioc. Tenete forsi, ch'io non v'vbbidisca?

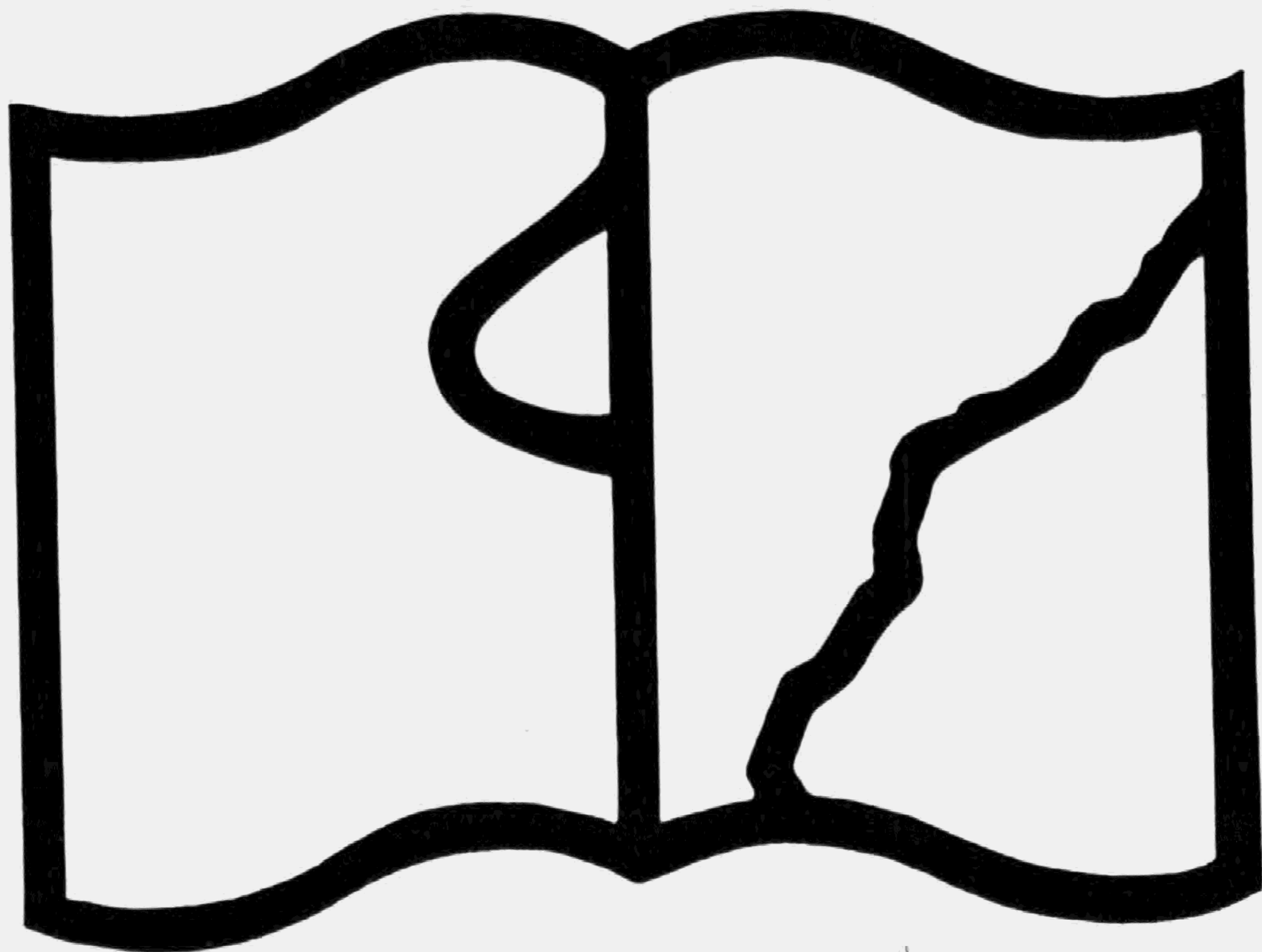
Aless. Non dico, che tu debbi tacere li nostri communi errori, perche faresti danno al tuo decoro, se tu li palesassi, in oltre daresti disgusto à me per molti rispetti, in somma mi parerebbe d'offenderti, se ti raccomandassi il silenzio, non è così.

Gioc. Verissimo, comandatemi pure, s'altro volete. Mi prometti farmi il piacere, ch'io son per chiederti. Oh Dio morirei felice per obedirui.

Aless. Voglio, che per mia memoria tu riceua da me questa gioia, e questa collanetta, la gioia è in forma di cuore, e tu deui gradirla, perche rappresentata l'interno di chi te la dona, e ti prego à conferuarla.

Gioc. Signore hauete fatto bene à legarmi con la parola, riceuo il vostro cuore in questa gemma, e perche vi promissi d'accettarlo, non voglio mancar di fede, argomen-

tate



Testo Deteriorato

tate da questi detti, che l'animo mio non è soggetto all'oro, se bene son pouera schiava, hò l'animo grande più di quel che credete.

Aless. Così credo. Mà non più. Vattene auanti di me, & io ritornerò à miei appartamenti, mostrerò essermi sueliato adesso, & attenderò l'arriuo di S.M. A Dio Aurette.

Gioe. Vi riuerisco mio Signore.

Aless. Taci se m'ami.

Gioe. Importa più à me, che à voi. Oh amore quanto ti deuo, vado à licentiar Aurette per ritornare con le mie gioie adornata alla reggia. Impazzisco per allegrezza.

SCENA DECIMANONA.

Alessandro solo.

CHe non può vna Donna? che non riesca ad vna bellezza innamorata. Volli schernirmi, ma non fù possibile; feci forza à me stesso, fù vano. Stò per dire ch'il mio peccato, è stato violenza, ma pure vi hebbe parte la volontà. Perdonami Doriclea, hò errato, ti hò offeso, lo vedo, lo sò, lo confesso, e vorrei potere, col proprio sangue ridurre questo fatto al non essere, riceui ò mia sposa questi miei vergognosi rossori, & incolpa quella necessità, con cui vna bellezza mediocre mi condusse à peccare.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Aureliano Rè solo.

E Pure mi conuerrà vedere Doriclea parlar, e conuersar con Doriclea? Sì ch'io la conuerferò, sì ch'io gli parlerò, ma faranno inflessibili le mie voglie ad desiderarla, i miei desiderij verso Doriclea si cangino in tanti fulmini, acciò se potessero mai penetrarmi nel cuore, lo colpisca, lo ferisca, mi uccida, mi riduca in cenere, venga pur Doriclea, incòtrisi la moglie del mio amico, & il mio petto armato per mano dell'amicitia cò l'vsbergo della costanza inalterabile resista alle faette di quegl'occhi che potrebbero innamorare l'inferno istesso.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Girippo, & Aureliano.

Girip. Signor, Signor giunge in questo ponto la Co: Doriclea.

Aur. Sueglisi il Conte.

Girip. Vado à suegliarlo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano, Alessandro.

Aless. **O** Mio Rè, ò mio Signore, pur vi vedo, e vi riuerisco,

Aur.

Aur. Oh vita di questo cuore, cuore di quest'anima, per voi respiro, caro Amico, altro me stesso.

Aless. Non hò che aggiungere à queste espressioni, e quando sento risuonare nelle vostre voci il nome d'Amico, l'anima mia non sà più bramare.

Aur. Tirateui in quà Conte, piango per dolcezza, e lagrime non denono esser vedute sù l'occhi d'un Rè.

Aless. Caro pianto, amoroze lacrime, confondeteui, con queste mie, e trasformandoui unitamente nelle più lucide perle dell'Oriente, formate vn pretiosissimo mobile, per adornare il simulacro dell'Amicitia.

Aur. Ricordateui ò Conte, ch'io son Alessandro.

Aless. Souengauì ò Rè ch'io son Aureliano.

Aur. Volete vn grato auiso, da me.

Aless. E perche nò.

Aur. Quant'è che non vedesti la Contessa vostra Moglie.

Aless. Dapoi ch'io parrij da questa Reggia sono hormai scorsi tre anni; Non lo sà la Maestà Vostra.

Aur. Horsù consolateui, ch'è già gionta in Patera, & è entrata in corte.

Aless. Impatiente l'attendo.

Aur. Vedete, che gionge.

Aless. Attendo i suoi mo:i.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

*Doriclea, Dama, Pasquella, Co: Alessandro,
& Aureliano.*

Dor. Mio Signore, mio Marito.

Aless. Fermateui Contessa.

Dor. Come?

Aless. Inchinateui prima à S. M. e poi al Marito.

Aur. Crudel cortesia.

Dor. Perdonimi la M. V. se stimolata dall'affetto maritale, mi scordai del debito del vassallaggio, m'atterro alle piante Reali, e con la più profonda humiltà baccio la Reggia veste.

Aur. Riceuo in buon grado ò Contessa questi sentimenti di vostra diuotione, perche se gl'indirizzate à mè, sono diretti ancora al Conte vostro Consorte, con il quale accumunai l'anima istessa. Più mi preggio di ferrare in petto il core del vostro Sposo, che di stringere con la destra il scettro della Licia.

Dor. Non è lecito à mè mettere la bocca nel Cielo di questa amicitia.

Aur. Horsù consegnateui ad Alessandro.

Aless. Oh mia cara, oh mia diletta, come teneramente vi stringo al seno.

Dor. Oh vita sospirata, ò mio Sposo adorato, pur vi miro, pur vi rimiro oh Dio.

Aless. Non piangete più mia vita.

Dor. Non sò più che farne.

Aur. E là si sveglia la Regina.

Pasq:

Pasq. Signor, sì, appunto si raffazona per venire da V. M. & à far l'accoglienze con la Signora Contessa, che per non si esser mai viste da loro, vi potete credere che muor di voglia di vederla, e rivederla. Signora se ben io parassi vna faggiola, io son la Balia della Regina Giocasta moglie del nostro Rè, e pratico anch'io da sua Realitudine, e son corteggiana, e sò l'amore, che passa trà il vostro Marito, e quì S. M. e perche voi con l'affetto, e lui con la potenza, & io con quella, che hò sempre desiderato, che voi, lui, e S. M. anzi frà la Regina, e mè, che quasi.

Dor. Sì, sì v'intendo, non v'affaticate d'auvan taggio.

Pasq. Basta che voi veggiate, che sò dir anch'io quattro parole.

Aur. Conte seguite vostra Moglie.

Aless. Sarò poi da V. Maestà.

Aur. V'attendo, oh Dio son morto.

Pasq. Signore di quà sono i vostri appartamenti.

Aless. Doriclea andate, ch'io vi seguo.

Dor. M'inuio per obedirvi.

SCENA VIGESSIMAQUARTA.

Pasquella, Co: Alessandro.

Pasq. **V** Otrei pur fare l'ambasciata della Regina. Sig. Conte, Sig. Conte.

Aless. A me.

Pasq. A voi sì, vna parola sola.

Aless.

Aless. Che volete?

Pasq. Ambasciatore non porta pena, sentite, la Dama del capelletto di paglia, con la piuma bianca, vi manda questo inuoglio. Tenete, salua, salua.

SCENA VIGESSIMAQVINTA.

Conte Alessandro solo.

LA Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca, quest'è Aurette al certo, che vorrà costei, che hà quà dentro. Questo passar per via de mezani non mi piace, perche è vn publicare il fatto? Vedrò che vi sia. Quest'è vn foglio. Quest'è vn scattolino, e dentro, me l'imaginauo, vi è il ritratto d'Aurette, apro la carta.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

La Dama del Capelletto di paglia, con piuma bianca.

Horsù è Aurette al certo, non vi è da dubitare, quanto è bizzara, quanto generosa.

SCENA VIGESSIMASESTA.

Aureliano, & Alessandro.

Aless. **C** Om'è ben fatto questo ritratto, come somiglia; l'adornamento è di valore; Vedi pensiero di schiaua.

Il Rè s'accosta ad Alessandro.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

Oh mio Signore.

Aur.

Aur. Saldo pure, ch'io non intendo disturbarui.

Aless. Disturbar me?

Aur. Voglio dire, che seguitiate la traccia de vostri concetti.

Aless. E che concetti poss'io formare, che non siano comunicabili à V.M.

Aur. Nelsuno per certo, ma tal' hora altri gode esser solo.

Aless. E solo son io, quando sono con V.M.

Aur. Seguite pure il vostro discorso.

Aless. Sentite Signore, anzi non vedo l' hora di comunicargli il tutto.

Aur. Dite pure.

Aless. Si prepari V. M. di sentir vn negotio bizzaro, e ridicoloso.

Aur. Curioso v' ascolto.

Aless. Gionsi poch' hore sono à questa corte, e mi lasciai intendere, che non voleuo altri appartamenti, che li miei soliti, che rispō. dono ne' giardini di V.M. Mi disse la balia, che ben già conobbi in Epiro, che hauerebbe à mè consignate le stanze, e preparato quanto bisognaua vna schiaua Giardiniera di V.M. che si chiama Aurette. Io me n'andai alle stanze, non viddi Aurette, onde andai per passarmene in Camera per riposarmi. Incomincio à spogliarmi, e vedo sul mio letto vna donna, che dorme, io non sapeuo che fare, confesso à V. M. che mi trouauo intricato, al fine si risueglia la donna, la vedo in viso, mi parue assai bella, e già scesa dal letto, voleua vscir fuori dalle stanze; Di gratia mi compatisca Signore, se

io

io mi compiaccio nel raccontarlo, perche come hò detto, è vn successo curiosissimo.

Aur. Dite pure, ch'io non posso hauer maggior contento, che in ascoltarui.

Aless. La Dama freneticando frà il sonno, mi nominò con parole molto affettuose, mi si scoperse per Aurette schiaua, e giurando ch'hauendomi veduto tre anni fà, restò innamorata, e morta di mè, auanti ch'io partissi alla volta di Rodi, concluda dopò vn lungo, e ben formato discorso, che per non gli essere permesso sperar pietà, era risoluta morire.

Aur. Senti pensiero.

Aless. Io mostrai di credere, che questo suo amore verso di mè, fosse simulato, finto per quei fini, che soglieno hauere le donne di questa taglia.

Aur. E che rispose à questo.

Aless. Chiamò in testimonio il Cielo, & il Mondo tutto, e per autenticar il suo detto, si cauò dal seno vn scattolino, dentro al quale mi mostrò il mio ritratto, accioche argomētassi, che già erano adulti i suoi affetti, sù questo presi occasione di rispōderli, col mostrargli, che questo suo amore era tutto illecito, mi rispose. Senta ben V.M. lo Spirito di costei, mi rispose, che l'affetto suo verso di mè, era effetto del destino, e ch'ella nō hauena imparato l'arte di superate il fatto, ma che pure voleua pugnar seco, & vincerlo cō la sua morte, dūque mi soggiungeua lei, perche io voglio morire mi

For. dell' Am.

C

tessere

tassate di lasciua , e mi sgridate , s'io dissi , che disperauo pietà , e che aspirauo alla morte, douete più tosto lodarmi di costante, che biasmarmi d'impudica; questa fù la risposta d'Aureta.

Aur. E non diceua male , se però diceua il vero .

Aless. Anzi perche io replicai , che queste erano parole di pazza mi soggiunse , ch'hauerebbe operato da fauia, in somma mi costrinse à dimandarli , che cosa hauerebbe voluto da mè , rispose , che non uoleua altro , che vedermi , seruirmi , e ch'io gradifci la sua seruitù .

Aur. E voi .

Aless. Gli soggiunsi , che mi seruisse pure , ch'io l'hauerei gradita , e perche mi stauo spogliando , ella mi prese in parola , e volse dar principio à questi officij seruili , col spogliarmi di sua mano , dappoi , adesso Signore viene il bello , perch'io voleuo andarmi à gettar sul letto , con bel modo la licentiai da mè ; sù questo mi disse , che mi hauerebbe fatto la guardia , gli replicai , che non haueuo bisogno di guardie , mi soggiunse , che mi hauerebbe fatto , vento , gli risposi , ch'il vento risvegliato da vna donna era vn fuoco , mi replicò , che staua à me l'ammorzarlo , gli comandai , che si partisse dalle mie stanze , mi disse , che sarebbe stato vn dar sospetto à chi l'hauesse veduta uscire , al fin gli dissi , che mi poneua à rischio di perdergli il rispetto .

Aur. Hoime .

Aless.

Aless. Sì appunto , mi rispose sorridendo , ch'io faceffi pure quel ch'io hauerei fatto , horsù fui necessitato farla passar nella mia camera , andai sul letto , & ella con vn ventaglio di piuma risuegliaua l'aure , per risvegliarmi , gli dimandai perche piangesse , mi rispose , dormite , ch'io son morta , e sù questa morte artaccò meco vn' amoroso dialogo .

Aur. Che seguì ?

Aless. E che vuol V. M. seguisse , non fe l'immagine ?

Aur. Dite , dite pur liberamente , vi vergognate di mè ?

Aless. La compatij , la vezzeggiai .

Aur. E non più che oltre .

Aless. L'accolsi .

Aur. Come l'accogliesti .

Aless. L'accolsi nelle mie braccia .

Aur. Finite .

Aless. La feci mia donna .

Aur. Che val à dire consolasti vna donna innamorata di voi , e vi prendesti vn' amoroso trastullo .

Aless. Così per appunto .

Aur. E con tanto stemo mi contate vn' assalto amoroso , temete forse , ch'io lo vadi à dire à Doriclea , facesti mai altro , che godere vna schiava di corte , cioè mia , cioè vostra , & in casa vostra .

Aless. Offesi però Doriclea .

Aur. Ad vn marito , che stà lontano tre anni dalla moglie , è condonabile vn solo errore , e massime non procurato da lui , ma

commandato dall'occasione, e dalla necessit . Horsu come vi licentiasti.

Aless. Non veduta da alcuno l'accompagnai fuori de miei appartamenti nel mio giardino, e quiui gli donai per mia memoria vn tubbino in forma di cuore, & vna collanetta.

Aur. La prese.

Aless. Con mille protesti, e perch'io me l'haueuo fatto promettere, e con dirmi, che non haueua l'animo soggetto all'oro, e che riceueua il mio regalo in riguardo della forma di esso. In fine la licentiai. Di li   poco, venni   corte, e n'abboccai con V. M. ma m'ero scordato dirgli, che Aurette comparse nelle mie stanze con vn capelletto di paglia, di questi, che si portano per ripararsi dal Sole, e sopra di esso portaua vna piuma tutta bianca, che gli pendeua verso le spalle.

Aur. Si, Si, certo h  veduto cento volte Aurette in questi addobbi.

Aless. Doppo hauer io incaminato Doriclea alli appartamenti assignatici, mi sento richiamare   dietro dalla balia, la quale mi disse, che la Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca vi manda questo in uoglio, l'apro, e trouo vna lettera, e vedo il ritratto dell'istessa Aurette pomposamente vestita, & mentre io la stauo considerando, mi sopraggiunse V. M. & io con la douuta confidenza il tutto gl'h  narrato.

Aur. Che dice, che dice Aurette in quella lettera?

Aless.

Aless. E formata d'vn sol verso, e della sottoscrizione.

Aur. A chi mi diede il cuor dono me stessa.

• La Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca.

Aless. Che dice V. M. di questa bizzaria? Non si pu  dire, che sia spiritosa Aurette?

Aur. E spiritosa certo, mostratemi di nuouo la lettera?

Aless. Eccola.

Aur. A chi mi diede il cor dono me stessa.

La Dama &c.

Questo mi pare carattere di Giocasta, horsu non volete mostrarmi il ritratto?

Aless. Come s'io glie lo voglio mostrare? V. M. ha bene nell' Idea le sembianze d'Aurette.

Aur. Benissimo la vedo ogni giorno.

Aless. Hor veda se si pu  desiderare vna effigie pi  naturale di questa, che dite Signore, non   vn bel ritratto? gli pare che l'arte possa arriuare pi  oltre, e se V. M. riguarda l'adornamento, ella ha voluto donarmi pi  di quello, ch'io h  donato   lei, di gratia guardi questo scattolino.

Aur. Veramente l'adornamento   bellissimo.

Aless. Et il ritratto non   naturale?

Aur. Cancaro se   naturale, non pu  simigliar pi .

Aless. Hor che dice V. M. della generosit  del brio d'vna schiava, non si pu  egli dire ch' habbi vn cuor da Regina.

Aur. Si certo non si pu  sentire il pi  leggiadro successo.

G 3

Aless.

Aless. Che pagherei, che V. M. hauesse potuto nascoſta ſentire i vezzi, i languimenti, gl'ampieſſi, gl'affetti, e la tenerezza d'Auretta, gli giuro Signore, ch'hanno dell'incredibile, mi giuraua, che non inuidiaua l'eternità all'immortali, e che nel poſarſi nelle mie braccia, ſi vedeua aſſonta al Cielo d'amore, in ſomma tutti li ſuoi ſpiriti ſpirauano adoratione, languiuu, impallidiuu, tremaua, moriuu di gioia.

Aur. Baſta, baſta così, hò inteſo.

Aless. Non vorrei apparire vn laſciuo oratore in coſpetto di V. M. ma all'amico ſi deue dire il tutto, e paleſare l'intiera verità.

Aur. Così è giuſto, così ſi deue.

Aless. Non vorrei già che Voſtra Maestà ſe ne ſcandalizaffe.

Aur. Hoibò, e di che volete che mi ſcandalizi?

Aless. Non mi par, ch'ella ſe ne ralleggi, come credeuo, dicami V. M. & dicami liberamente col ſolito candore dell'animo ſuo, Auretta ſarebbe forſi amata da lei?

Aur. Conte ſentitemi, e credetemi, odio queſta donna, come ſe foſſe eſſa moſtro d'inferno, non hò maggior nemica di lei in queſto mondo, hor guardate s'io l'amo.

Aless. E che vi fece Auretta?

Aur. Non v'importi il ſaperlo, oltre che poco, ò nulla rilieua, baſtiui, che l'odio à morte.

Aless. E perche la tiene nella ſua corte?

Aur. Vi dirò è ſchiaua della Regina mia moglie, e confidente di lei, è tutta ſua, ſono

vn'a coſa iſteſſa, & io per non diſguſtar Giocasta, la quale mi ama teneramente, & è l'eſempio della bontà, e della pudicitia, vò diſſimulando, e la vò tollerando meglio, ch'io poſſo.

Aless. Signore non guardi V. M. alle domeſtichezze paſſate frà me, e queſt'Auretta, comandimi con libertà, potendo ella credere, che più mi preme vn'ombra di diſguſto della M. V. che il mondo tutto.

Aur. Nò, nò, amatela pure, che mi fate piacere.

Aless. E deuo credere, che V. M. dica di cuore.

Aur. M'offenderete, ſe credeti altrimenti, voglio, ch'amiate Auretta, perche ſon ſicuro, che quando Giocasta lo ſapeſſe, ſe ne chiamarebbe fauorita.

Aless. Nò, nò Signore, di gratia non mi curo, che la Regina ſappia di queſto fatto.

Aur. E di che temereſti?

Aless. Che sò io, potrebbe venir detto, qualche coſa à Doriclea, e cagionar molti ſtrepiti.

Aur. Quando voi vederete, e conoſcerete la Regina mia moglie, non dubitarete di lei, la Regina è Dama ſalda, hà ingegno, e ſà operare con molta deſtrezza.

Aless. Mi rimetto à V. M.

Aur. Potreſti venire ſicuro dal mio ſilenzio, ma di gratia datemi vn'altra viſta di quel ritratto.

Aless. Volentieri, vuol ella il ritratto ancora?

Aur. Nò, nò, baſtà vederlo. In ſomma è queſta,

sta, e voi godete l'originale di questa.

Aless. Così fù, ma fermatevi Signore, ecco Aurette, che se ne viene da quella parte, fattemi vn favore.

Aur. Dite pure.

Aless. In gratia ritiratevi fin che breuemente gli parlo.

Aur. Edouere.

Aless. Perche voglio con bella maniera licenziarmi da lei, e di nuouo auuertirla à star più cauta acciò non peruenissero queste leggerezze all'orecchio di mia moglie.

Aur. Negotiate pure con vostra commodità, e sopra tutto non vi pigliate fretta.

Aless. Eccola, che viene, che non vi veda per vita vostra, ritiratevi vi supplico.

Aur. Fate pure li fatti vostri, vi dò campo, m'allontano.

SCENA VIGESSIMASETTIMA.

Alessandro solo.

VEniua pur alla volta mia, hor non la vedo, costei hà voluto mortificarmi, col mandarmi questo ritratto, il multiplicar de regali è vn fomentar la prattica, mà pur non voglio esser sopraffatto di generosità da vna schiava. Eccola che viene.

SC.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Alessandro, e Giocasta.

Aless. **A**urette.

Gioc. Signore.

Aless. Così addobbata ti veggio?

Gioc. Nel Giardino vesto da Giardiniera, in corte la Regina mia Signora vuole, ch'io vesta con ogni sfogio.

Aless. Mi vergogno Aurette à darti del tù, hò, riceuuto il viglietto, & il ritratto.

Gioc. Favore non meritato da me.

Aless. Tù hai l'animo troppo grande.

Gioc. Da che l'argumentate.

Aless. Della grandezza di questo regalo.

Gioc. Hò gusto, che mi burlate.

Aless. Anzi tù fai troppo da vero.

Gioc. Oh Dio.

Aless. Che hai?

Gioc. Vi vorrei tutto mio.

Aless. Tù aspiri all'impossibili.

Gioc. E per ciò sospiro.

Aless. Quietati se m'ami.

SCENA VIGESIMANONA.

Doriclea da parte, Alessandro, e Giocasta.

Gioc. **O**Bedisco, perche v'adoro.

Dor. **O**Discorrono di secreto.

Aless. Secretezza sopra il tutto.

Gioc. Non dubitate del mio silenzio.

C 5

Dor. Chi può esser colei.

Aless. Amami, e taci.

Gioc. Racchiudo nel mio petto le mie gioie.

Aless. Prendi questo Diamante.

Gioc. Vi supplico à non me lo dare.

Dor. Vedo affetti, ma non intendo.

Aless. Ricordati, che riceuei il tuo ritratto.

Gioc. Souengami, ch'acceptai il vostro cuore.

Aless. Vuoi dunque gareggiar meco.

Gioc. Mi basta restar dal pari.

Aless. Deh, prendilo ò cara.

Gioc. Deh, conseruatelo, ò mio adorato.

Dor. Che suisceratezza.

Aless. Sei vna schiava molto generosa.

Gioc. Sete vn Cavaliero troppo benigno.

Dor. Ancor sopporto, ancor non mi paleso;

Oh Conte traditore, oh femina, che, chiu-
que tù sia, poco honesta ti deuo credere.

Con tanto ardire, con tanta sfacciataggine
si tratta nelle Sale Reali?

Aless. Contessa.

Dor. Con tanta temerità s'offende vna mo-
glie gelosa, vna Dama ingannata dal ma-
rito? Giuro al Cielo, giuro à me stessa;
giuro all'offese mie la vendetta di quest'ol-
traggio.

Aless. Doriclea sentite.

Dor. Che Doriclea, che volete, ch'io senta, se
già tutto hò veduto.

Aless. E che vedesti?

Dor. Vidi affetti amorosi, offerte di regali,
amplessi smoderati, contese troppo cortesi,
motti affettuosi, espositioni piene d'amore.

Aless. E che credete dunque?

Dor.

Dor. Non credo, ma sò, ch'è perduto in tutto
il rispetto maritale verso di mè, già che su-
gl'occhi miei s'ardisce contaminar la fe-
de, e machinar tradimenti alla mia quiete,
giuro ch'auerò spiriti da vendicarmi. Non
son Doriclea se non restano puniti questi
affronti, sono vna donna offesa, vna mo-
glie schernita, vna Dama gelosa, che vale
à dire vn Demone humanato, vn spirito di
vendetta, vna furia d'Inferno.

Aless. Non vi mouete Doriclea.

Dor. Indietro traditore, non t'accostare ad vna
mogliè ripudiata. E tù femina impudica
come indegna di viuere, morirai sotto li
miei colpi.

*Doriclea mette mano ad vn stile per
uccidere Giocasta.*

SCENA TRIGESSIMA

Aureliano, Giocasta, Doriclea, Alessandro.

Aur. **F**ermatevi Doriclea, sono vani i vo-
stri sospetti, mia moglie è honorata,
il Conte è mio Amico, voi foste à torto ge-
losa, Regina venite meco.

Finisce il primo Atto.

*Aureliano, e Giocasta partono abbracciati,
Doriclea, spauentata parte. Alessandro spa-
uentato per l'altra strada parte, voglendosi
qualche volta in dietro.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Aureliano Rè solo.

VNa figlia del Rè d'Epiro, vna moglie d'Aureliano Rè di Licia, prole d'vn regnante, congiunta d'vn Coronato, vna Regina in somma si lasciò vincere da gl' affetti più impuri, conculcò la Real reputatione, indusse à peccare vn'Alessandro? si finse vna schiava, per farsi schiava dell'infamia, & acquistarsi il grado di concubina? è così graue questo delitto, è così eccessiuo questo misfatto, che quando si pubblicasse non sò se fosse creduto (Dio buono.) io per non contrauenire alle leggi del giusto, ne meno col pensiero, condanno i miei pensieri ad vn perpetuo esilio, e questa impudica, per dar vita alla sua lasciuiua, uccide l'honore, scema la fede, calpestra la costanza, lacera vn nodo maritale, vitupera doi scettri, assassina doi Regni. Per vendicar tant'offesa non hà il Cielo fulmini bastanti, conuerebbe imponerire di martirij l'inferno per punire questa rea, mancaua questo tormento all' oppresso mio cuore, non bastaua alla corte tirraneggiarmi con la vista di Doriclea, se non mi flagellaua l'impudicitia di Giocasta, ascriuasi frà i miracoli s'io viuo, mà che il dolore mi nutrisce. l'affanno mi alimenta; l'angoscia mi

aur.

auuiua, i tormenti mi inanimano, & i più amari sospiri mi somministrano respiro, danno moto al cuore, vigore a i sensi, si che questa mia vita viue in cadauere consumato da i più rigorosi supplitij di flagelli più tormentosi.

SCENA SECONDA.

Alessandro, Aureliano Rè.

Aless. **S**ignore: Eccomi a vostri piedi, due gratie voglio da V.M.

Aur. Voi dimandate gratie a mè, quando stà a voi il comandare, alzateui, ò ch'io m'adiro, dite quanto volete, e sia fatto.

Aless. Voglio, oh Dio, appena posso parlare, che V. M. intenda, e resti sincerata della mia innocenza, e ch'è aliena in tutto dalla mia volontà l'offesa, ch'io vi feci, dipoi voglio m'assegnate quella pena, ch'a voi parrà essere adeguata al mio peccato.

Aur. Non più amico, hò inteso, violarei i vetri dell'amicitia, s'io vi lasciasse inoltrare a palesarmi le vostre discolpe, quando io nõ sapesse, si come ben sepate, ch'io sò, che voi non conosceste Giocasta, all' hora quando scherzando con lei, m'impoueristi d'honore, ben hauerei ad ogni modo creduto impeccabile il vostro cuore; è dunque superfluo, che vogliate produrre auanti di mè, che vale a dire auanti di voi, le vostre giustificationi, innocente voi sete, sapete, chi peccò? Giocasta, Giocasta m'offese, e soggettandosi alla tirrania de sensi, si ribellò all' i

aur.

della giustitia, e dell'honore; ella non deue restar impunita, mà purgata con questi lauacri, che sono proportionati ad vna macchia così deforme. *Alessandro*: Vn marito, ch'uccide la moglie, publica i suoi misfatti, richiede l'amicitia nostra, che voi vendichiate quest'oltraggio, che sarà pena adeguata a quegl'errori, ch'in volontariamente commettesti; hauete ingegno, mi sete amico, vi sono amico, io viuo tormentato, i miei tormenti sono vostri, siamo vguualmente offesi, il dishonore è comune, ma da voi solo in questo caso se n'attendano vendette; Volete altro da me?

Aless. che volete, ch'io possa volere?

Aur. Dunque non più.

Aless. Ditemi sol questo Signore.

Aur. Dite.

Aless. Non vi turbate vi prego. Questo successo hebbe forza d'indebolire in qualche parte nel cuore di V. M. gli spiriti dell'amicitia?

Aur. Conte sentite, e questa risposta, che si stacca dal cuore, hora per sempre vi s'imprima nell'anima, se voi potessi offendermi, più mi chiamerei offeso da questa vostra interrogatione, che se voi veramente innamorato di mia moglie, m'haueste scientemente tradito nell'honore; m'intendesti?

Aless. Oh Dio, s'io v'intesi.

Aur. Replicatemi la risposta.

Aless. M'hà detto V. M.

Aur. Lasciate andare questa maestà, quando
fa-

fiamo frà noi.

Aless. M'hauete detto, che quando io potessi offenderui, che più v'hauerei offeso col dimandarui, se in voi era scemato l'affetto dell'amicitia, che s'innamorato di Giocasta, v'hauesse pensatamente tradito nella riputatione.

Aur. Giusto così, horsù sapete quanto douete fare.

Aless. Già v'hò applicato l'animo.

Aur. Non basta.

Aless. L'esecutione loderà l'artefice.

Aur. Ricordateui, che la vita di Giocasta alimenta le nostre vergogne.

Aless. La sicurezza della morte di lei è vn principio de nostri disgrauij.

Aur. In voi dunque mi riposo.

Aless. Non forgerà il sole dall'Oriente, che farà tramontata la vita di Giocasta.

Aur. Amico mi consolate.

Aless. Attendete pure l'operatione.

S C E N A T E R Z A.

Aureliano Rè.

POuero Conte, la perfidia di Giocasta fù il fatto, che lo perseguitò ad esser ministro di quel fallo, che più abborriua, non dubito, ch'egli non sia per sciolgere la destina alle vendette, per sottrami dal peso di questi affronti. Se ritolsi poch'anzi l'impudica a i colpi di Doriclea, non fù pietà nò, perche se veniua Giocasta, o morta, o feri-
ta,

ta, dalla gelosa Contessa hauerebbe quel sangue infame publicato le sue lasciuie, & i miei dishonori. Resto attonito hauer veduto, che i miei moti improuisi haueuano raffrenato ad vn minimo cenno il torrente de gli sdegni di Doriclea, l'impurità della sua coscienza la stimolaua ad interrogarmi sopra del fatto, ma il timore di maggiormente scoprirlo, ritornò, le parole dentro alle fauci, capitata all'estasi delle sue proprie sciagure, manifestaua con le sue dubbiose rissolutioni la certezza del suo peccato; ma ecco che a me ne ritorna, conosco la necessitá di douer simulare, ma non m'assicuro delle mie proprie forze. Che dirà?

S C E N A Q V A R T A.

Giocasta, & Aureliano.

Gioc. **D**ico, che vengo a riuerirui, e seruirui.

Aur. Oh ardire.

Gioc. Non mi rispondete?

Aur. Gratifico i vostri affetti a proportione del vostro merito.

Gioc. Io professai sempre non solo d'esserui moglie, ma serua ancora.

Aur. Serua?

Gioc. Serua sì, pur che vi degnate.

Aur. Non solo vi prouai per serua, ma hoggi vi riconosco per schiaua.

Gioc. Questa schiauitù non può se non aceresce.

scere la mia deuotione.

Aur. Lascio discorrere a voi gl'effetti di queste cause.

Gioc. Signore, voi parlate molto confuso.

Aur. Rispondo alle vostre proposte.

Gioc. L'alba del mio parlare non douerebbe esser foriera d'vn sole di così annebiate risposte.

Aur. Voi portate l'aurora nella lingua, ma tenete le tenebre nel cuore.

Gioc. Anzi io proferisco d'esser l'aurora d'ogni vostra delitia.

Aur. Voi scambiate i termini, cominciate in bene, e finite in male.

Gioc. Come dire?

Aur. Non sete Aurora, non sete vn'Aura leggiuera, vn'aura inconstante, vn'aura debilissima, in somma poteui (credetelo a mè) anzi che chiamarui aura, darui titolo d'Auretta.

Gioc. E da che argomentate questa mia debolezza, questa mia instabilità?

Aur. L'Oracolo del vostro cuore vi risponda per mè.

Gioc. Pare, che dubitate de miei affetti.

Aur. Vn tempo ne dubitai, perche solo il Cielo, e voi potea vedere il vostro interno, ma hoggi ne son più che sicuro.

Gioc. Perche dunque con tanta seuerità meco discorrete?

Aur. E voi perche senza proposito venite a lusingarmi.

Gioc. M'ascriuete dunque a demerito vn'amore soprabondante?

Aur.

Aur. Soprabonda in voi tanto l'amore, che seppe trascendere i limiti della mia persona.

Gioc. Perche l'infinito non hà col finito proportione alcuna.

Aur. Quest'infinito del vostro amore, fù l'indicatiuo delle mie merauiglie.

Gioc. E di che vi marauigliate?

Aur. Delli sdegni di Doriclea contro di voi.

Gioc. Non è marauiglia, ch'vna donna innamorata ingelosisca, e s'infurij.

Aur. E ben gran stupore, ch'vn Regina la necessiti ad ingelorsifi, & infuriarsi.

Gioc. Basta a me, che la gelosia della Contessa sia priua d'ogni fondamento.

Aur. Rimetto alla verità la decisione di questo problema.

Gioc. Mettete dunque in dubbio la mia costanza?

Aur. Sarebbe vn'offender la verità medema.

Gioc. Ricordateui Aureliano, si come voi portate l'oro nel vostro nome, cosi nel mio risuona la mia castità?

Aur. Hor su i nomi volete scherzare.

Gioc. Non dico forse il vero.

Aur. E verissimo, che nel nome d'Aureliano risplende l'oro saldissimo della mia fede, ma nel nome di Giocasta, non risuona la castità, se non per gioco.

Gioc. Nel gioco d'amore non attendo, che da voi le mie fortune, le mie vittorie.

Aur. Effetti d'vn'anima discreta.

Gioc. Basta, che mi conseruiate il pregiatissimo fiore del vostro affetto.

Aur.

Aur. Io conseruare i fiori?

Gioc. Voi sì, perche nò.

Aur. Lascierò pure conseruare i fiori a voi, che sete vna noua Giardinieta d'amore.

Gioc. E perciò vò coltiuando l'innesto del matrimonio.

Aur. Sarà mia cura leuare quei rami, che potrebbero leuare il vigore alle vostre coltiuationi.

Gioc. Riconosco in queste esibitioni il vostro effetto.

Aur. Contemplo nei vostri ministerij il vostro amore.

Gioc. Risplēde nel mio volto l'originale dell'istessa fedeltà.

Aur. Non è merauiglia, se ad altri compartisti il ritratto.

Gioc. Non per questo restò macchiato il candor della mia fede.

Aur. La vostra fede è cosi candida, che potete chiamarui la Dama della piuma bianca.

Gioc. Non son obligata ad intendere le cifre.

Aur. Anzi tū parti per non intendere la dichiarazione. *si parte.*

S C E N A Q V I N T A.

Doriclea, Aureliano.

Dor. S Ignore, Signore.

Aur. S Chi mi richiama.

Dor. Doriclea vi supplica di breue audienza.

Aur. State saldi miei spiriti.

Dor.

Dor. Così turbato.

Aur. La presenza della Contessa fa annotomia della mia lealtà:

Dor. Signor, V. M. è così sdegnata contro le mie suppliche? souengauì, che non è temerità, chieder audienza ad vn Regnante.

Aur. Parlate, mà spediteui tosto.

Dor. La vostra seuerità mi toglie l'ardire, e la voce.

Aur. In tutto, che volete da me.

Dor. Chiederui perdono d'vn'offesa, che per essere scompagnata dalla mia volontà, mi fa sperare vn fauore uole rescritto.

Aur. Doriclea voi non m'offendeste giamai, onde è vano che veniate a pregarmi.

Dor. La liberalità di questo perdono mi persuade l'implacabilità del vostro sdegno.

Aur. Concorro con voi in questo, e vi confesso, ch'è impossibile, ch'io mi plachi con voi.

Dor. O sentitemi Signor, ò assegnatemi la cagione di questi rigori.

Aur. Chi si placa, si sdegna, per auanti io non mi sdegnai, dunque non mi posso placare.

Dor. Confesso che la mia gelosia mi trasportò a i danni della Regina, ma perche io non la conosciuo per tale, potrei anco riconoscere per atto di giustizia il vostro perdono.

Aur. Sò che non conoscesti Giocasta.

Dor. Ne chiamo il Cielo in testimonio.

Aur. E perciò non erraste, se stimolata dalla gelosia vi inoltraste a suoi danni, onde non occorre ò Contessa, che mi chiediate, ne ch'io

ch'io vi conceda il perdono di quell'errore, che non commetteste.

Dor. Almeno era mio debito di rappresentar alla M. V. i miei sentimenti.

Aur. Ben poteui supporre, che mi erano noti.

Dor. Dunque non vi sdegnate con mè.

Aur. E più possibile addormentare il corso del tempo, che si eccitino l'ire del mio cuore contro di voi.

Dor. Son tutte cortesie le parole di V. M. piaccia al Cielo, ch'il cuore vi corrisponda.

Aur. E con che ragione v'arrischiate a dubitare?

Dor. Non suole esser placato il cuore di colui, che si sdegna di volgere il sguardo verso chi lo supplica.

Aur. Volete dunque ch'io vi miri.

Dor. Da vn benigno sguardo di V. M. potrei argomentare i veri effetti della vostra clemenza.

Aur. Morirò se vi miro.

Dor. Da quando in quando, porto in faccia la morte.

Aur. Dalla prim' hora, che vi viddi.

Dor. E pur non moristi.

Aur. Non sempre si vedono miracoli.

Dor. Con questi enigmi adombrate i vostri rigori.

Aur. Cò questi affetti tentate la mia costanza.

Dor. Vorrei solo assicurar mi del vostro perdono.

Aur. Ascriuarei a mia gloria, che voi mi haueste offeso.

Dor. Deh guardatemi vi supplico.

Aur. Contessa voi mi volete morto .
Dor. Questa negatiua mi conferma il vostro
 Idegno .
Aur. Fermatevi io voglio obedirui .
Dor. Deue pure esaudire le mie preghiere .
Aur. Doriclea vi miro .
Dor. Mio Rè mi consolo :
Aur. Oh Dio .
Dor. Che hauete .
Aur. Sento morirmi .
Dor. Che vi tormenta .
Aur. L'hauerui obedito .
Dor. Così m'abborite .
Aur. Così m'ingannate .
Dor. Io non v'intendo .
Aur. E mia fortuna .
Dor. Vi lascio per non affliggermi .

S C E N A S E S T A .

Giroldo armato .

IO non son molto pratico de negotij de'
 duelli, hò addimandato a che hora vadino
 fatti, chi mi risponde in vn modo, chi in
 vn'altro, & io hò paura d'imbrogliarmi, e
 fare qualch'errore nel mestiero della Ca-
 ualleria, voleuo poi vedere Aurette auan-
 ti ch'io andassi a farmi amazare per lei; ma
 non è più da pensarla, bisogna andar a cre-
 pare, Aurette io vò a farmi sbudellare per
 amor tuo, quando vn par mio fa di queste
 risoluzioni, si può giudicare, ch'io sia inna-
 morato da vero, la spada esce, la rotella stà
 salda,

salda, hò reuisto le maglie del zaccho, la
 manopola mi calza dipinta, la zucchetto è
 di bona tempera, e quattro sassi in tasca
 non mi mancano per ogni buon rispetto;
 mà, ò questa è bella, noi siamo restati d'
 accordo d'andare fuori delle porte, ma non
 si è dichiarito fuori di che porta ci douia-
 mo affrontare, stà a vedere, che questo
 duello potrebbe andare anch'in fumo, tan-
 t'è non vò, che si dica mai, Giroldo è vn'
 innamorato poltrone, andrò fuori della
 porta più vicina, girerò intorno a tutta la
 Città, così passarò da tutte le parti, per po-
 ter sempre prouare, che da mè non è re-
 stata, ma stà; Ecco Girippo, manco male,
 che non m'hà preuenuto .

S C E N A S E T T I M A .

Girippo, e Giroldo .

Girip. **T**I poteuo aspettare poltrone, quã-
 t'è di buono, tù non m'hai in-
 gannato .
Gir. Bisogna buttar si al partito, ò così v'è det-
 ta, Io t'hò aspettato vn' hora intiera .
Girip. E doue m'hai aspettato ?
Gir. Fuori di porta, codardo .
Girip. E fuori di qual porta .
Gir. Fuori d'vna porta della Città, che vuoi
 sapere tù li fatti miei .
Girip. Bell'inuentione, basta a me, che due ga-
 lant'huomini potranno sempre giustifica-
 re, ch'hò passeggiato più d'vn hora auan-

ti la porta Rodiana .

Gir. Sì , ch'a mè mancaranno le proue d'hauer passeggiato altrettanto tempo fuori della porta Amare .

Girip. Quando si dice fuori della porta s'intende fuori della porta principale .

Gir. Et hò voluto intendere a modo mio , e non a tuo .

Girip. Queste sono le scuse , che si sentono in bocca di chi hà paura .

Gir. Chi porta questa robba adosso , non hà paura .

Girip. Horsù ti meno bon ogni cosa , tù m'hai aspettato , & siamo ingannati nel luogo , e però non ci siamo affrontati , facciamosi dunque da piedi , ò d'amore , ò d'accordo andiamo a far questione .

Gir. Come possiamo andar d'accordo , se noi siamo in discordia , e poi credi tù ch'io volessi far questione con vantaggi di quest'armi .

Girip. Mi contento di così io .

Gir. Se ti contenti tù , non mi contento io , v'ad armarti come mè , ò lascia , ch'io possi questa per reguagliar le partite .

Girip. Anco di questo mi contento , disarmati , e finimola .

Gir. In somma tu la vuoi attaccare , eh .

Girip. Si se tù non lasci l'amare d'Auretta .

Gir. T'ammazzerò .

Girip. E tù resterai possessore della Dama .

Gir. Non potresti lasciarmela d'amore , e d'accordo , e badare a viuere ?

Girip. Non posso , ne deuo , ne voglio , e mi dichiaro

chiaro , che se per spatio d'vna mez'hora tù non ti lasciarai vedere fuori della porta Rodiana , douunque ti trouerò fuori di corte , ti romperò la testa .

Gir. Ma se Auretta volesse bene a mè , e non a tè , ch'haueresti tù che dire ?

Girip. Direi che tù haueresti ragione , te la lascierei godere in pace , e lasciandola in libertà , procurerei di leuarmela dal core , al meglio , che potessi .

Gir. Horsù col nome del Cielo , te l'hò cauata pur fuori di bocca , facciamo dūque così , lasciami parlare ad Auretta , parlali ancora tù , ogn'vno gli dirà il fatto suo , lei dirà la sentēza , & s'intenda il negotio aggiustato .

Girip. Dammi la mano . *Gir.* Ecco la mano .

Girip. Son contento , trouiamo Auretta , & lei diffinisca le liti .

Gir. Oh che v'ega la rabbia alle zucchette , alle manopole , alle rotelle , & a quāte armi si trouano . *Gir.* Ecco appunto Auretta , che viene .

Gir. Sì hò a caro essermi disarmato , perche la potrebbe hauer preso qualche paura di mè .

Girip. Eccola verso di noi , digli pur il fatto tuo .

Gir. Vò pur posare anco questi sassi , che mi tirano giù le tasche , ò vita mia , ò core , ò anima , ò spirito di Giroldo , come la mi conosce , sì , ch'ella hà a fare le pazzi e , tù lasciami metter in prospettiva , e lasciami dir il fatto mio , e non far furia . *Girip.* Pigliati pure tutte le commodità , che puo i desiderare .

S C E N A O T T A V A .

Auretta , Girippo , Giroldo .

Aur. **G**irippo mio bene , quant'è ch'io ti ricerco , quant'è ch'io sospiro
For. dell' Am. D

di riuederti mia vita, tù non rispondi? così mi tormenti? che hai? dimmi? in che ti hò offeso, che così turbato ti vedo? Ancora così seuerò mio core, placati, ò uccidi: mi ti prego.

Girip. Aurette non tocca a mè a parlare per hora.

Aur. Che nouità son queste.

Girip. Son in parola con questo Caualiere, ch'egli prima discorra teo, e poi ti risponderò, sù galant'huomo, fatteui innanzi, dite il fatto vostro, e non vi perdetevi.

Gir. Oh Diauolo, la veggo imbrogliata questa volta. Eh Aurette mia, io son vn morto, che parla, le tue parole m'hanno tolto la vita, son vn cadauere innamorato, vn'Amante disperato.

Aur. E che colpa hò io di queste tue sciagure.

Gir. E che colpa hai tù? dimmi mi conosci tù ancora?

Aur. Tu mi pari, e non mi pari, sei tù forsi Giroldo quello.

Gir. Che t'adoraua.

Aur. Che seruiua.

Gir. Per idolo del tuo cuore.

Aur. Per buffone del Co: Alessandro.

Gir. O crudele, così mi tratti? buffone ad vn par mio, buffone a me, ma di pur quello, che vuoi, perche quando ti ricorderai dell'amore, che mi giurasti, della fede che mi promettesti, son sicuro, che non vorrai mancarmi di parola, per non vedermi morto.

Aur. Che amore? che fede? che parola disgr.

sgratiato, importuno, priuo d'ingegno, temerario, arrogante, se ti promissi, ti promissi per scherzo, abborrisco le tue memorie, bestemio il tuo nome, maledico la tua venuta, m'innoridisco in vederti, ne vedo oggetto più di te abbomineuole, & odioso, parti, fuggi, vola, leuamiti d'auanti, & se sarai più tant'ardito di tentare gl'affetti miei, ti farò conoscere, che son Aurette di nome, ma in essenza farò vn vento adirato, che saprà sbarbarti le speranze dal cuore, & il cuore dal petto. Girippo anima mia non t'ingelosisca la venuta di costui, sono tua, voglio esser tua, morirò tua, gl'affetti sono vinti, la Regina mi dà noue speranze, amore lo comanda, il Cielo lo vuole, il Fato l'hà destinato, vieni, vieni mio bene, vientene allè mie stanze del Giardino, felicitami con li tuoi sguardi, innanimami con le tue parole, consolami con la tua presenza, incatenami con le tue bellezze.

S C E N A N O N A.

Giroldo solo.

E Così si finiscono le liti con reputatione, ò ladra, ò assassina, ò rompi fede, ò mactatrice di parola, così si tratta con vn'amante suiscerato, così, così tradisse la mia fedeltà, non son Giroldo, se io non mi vendico, & a dispetto della mia poltronaria farò ribollire il sangue, inferocirò l'aspet-

tarò fuoco da gl'occhi, machinerò tradimenti, tradirò chi me tradisce, vi ferirò, vi coperò, v'ucciderò, vi suenarò, e vi farò notare, affogare, e restare sepolti nel vostro proprio sangue, buffone a me? Ad vn camerata del Conte Alessandro, a vn huomo d'armi, a vn corteggiano di rispetto, che quasi mi posso chiamare secretario, o poco meno, camerata del Conte, darmi titolo di buffone? nò non goderete canaglia, morirete per le mani maledette, ma pensiamola vn poco meglio, mi disse quel furbo di Girippo, che la Regina hà le mani in questo Matrimonio, poco fà m'hà confermato la scelerata Aurette, che la medesima Regina, gli dà noue speranze. Se io ammazzarò costoro, e che la Regina facesse poi ammazzar mè, non sarebbe questa la mia vltima ruina? Sì, ma douerò dunque restare io inuendicato? Oh puttana della del Mondo, che Regina? che speranze? che rumore? che timore? ammazzarò Aurette, sbranarò Girippo, stropiarò anco la Regina, quando bisogni, non più pace nò, armi, armi, rotelle, manopola, spada, zaccho, zucchetta, sassi, sangue, stragi, precipitij, ruine, vendette, e morte.

SCE.

S C E N A D E C I M A .

Alessandro, Aureliano.

Aless. **C**He pensieri sono questi ò Signore? Che vi affligge, che vi tormenta? se voi m'afficurate, che da gl'accidenti di Giocasta non deriva il vostro affanno, già ch'io tengo in punto queste vendette, adunque noua cagione v'induce alla disperatione, & a mè la tacete? Ad Alessandro non si palesa vn vostro dolor interno, che vi cōduce a i limitari della morte? Voi volete morire, & io non deuo sapere l'origine di questi vostri pensieri? O mi sete amico, ò Rè, ò nò mi sete amico; se il vostro silenzio mi necessita a noue preghiere, ha uerò occasione di credere, ch'habbiate rinnegato quel legame, ch'eterno mi giuraste.

Aur. Conte voi volete affliggermi, a narrarmi il mio male, ch'è irremediabile, per multiplicare il tormento in mè in raccontarlo, & a voi l'angoscia in sentirlo, quando potete renonciando a questa curiosità liberar voi, & mè da questi flagelli.

Aless. Voi date titolo di curioso ad vn'amico, che vi richiede la cagione, che v'induce ad odiare la vita? Io per mè non credo, che ne' volumi dell'amicitia si leggino questi vostri discorsi, l'amico, che volotariamēte nò palesa all'altro amico ogni sua passione, & l'interno dell'amicitia sua, sotterra l'amicitia, deprime le sue leggi, annulla i proprij

D 3 giu.

giramanti, si dichiara diuerso da se medesimo, si publica per inimico. M'arrosfisco d'addottrinare in questi precetti vn' amico, che ne douerebbe hormai esser Maestro.

Aur. Sentite.

Aless. Che volete, ch'io senta? L'amicitia mi commanda di non vdire, quando però non vi risoluiate a svelarmi il vostro cuore con quella sincerità, che fra gl'amici si deue; Aureliano, ò come amico palesatemi il tutto, ò ch'io mi parto per mai più rivederui, risoluetevi pure, ch'io son risolto.

Aur. Fermatevi, mi dichiaro, mi chiamo vinto, voglio, e deuo comunicarui le mie sciagure, ma auuertite, che se il mio tacere appresso di voi era vn troncar il filo per mio difetto, della nostra amicitia, auuertite dico, ch'il mio parlare comandatoui da voi, non induca voi medemo a priuar mi della vostra amicitia.

Aless. Voi contrauenite, ò Rè alle sante leggi dell'amicitia, mentre potete immaginarui, ch'io possi essere il distruttore delle nostre corrispondenze, vostro io sono, vostra è la mia vita, & se io conoscerò, ch'il mio sangue fosse proportionato per estinguere il male, che vi tormenta, mi preggierò di votarmi le vene per riparare à i vostri danni; attento v'ascolto.

Aur. Il mio male è originato d'amore, vn' affetto, che penetrandomi nell'anima è diuenuto l'anima istessa, vn desiderio ardentissimo, ch'hà per correlatiua la disperazione.

zione di quel bene, alla quale aspira vn cuore trasformato in Amore, mi conduce alla morte.

Aless. Non dite di più?

Aur. E che volete dica d'auuantage.

Aless. E che meno poteui dirmi, se nulla finquì mi dicesti, e questa desperatione mi conduce a i precipitij, perche Signor mi dichiaro, io non voglio cauarui le parole di bocca, ne voi douete aspettare i miei stimoli per adempire il vostro debito.

Aur. Oh Dio, a che son io ridotto!

Aless. Ancora vi pensate? Signore io darò nelle furie, e se voi sete disperato, e volete morire per amore; io saprò infuriarmi, e conficarmi vn stile nel petto, caderui morto a piedi per l'amicitia.

Aur. Horsù non v'alterate vi prego, in breui parole preparatevi a sentire vn'infinità di sventure; Sono tre anni, che viuo amante di Dama nobile, e maritata, conobbi, che le mie fiamme distruggeuano l'altrui riputatione, allontanai il marito, per allontanar in conseguenza anco la Dama da mè, senza pure motuarli, ne meno per ombra il mio affetto, m'ammogliai, ne lasciai mezzo intentato, perche l'animo mio restasse disciolto da vn legame di desiderio, che non poteua adempirsi, se non cō l'esterminio dell'honore altrui: Amico, tutto fù vano, ritornò, doppò così lōgo tempo la Dama, s'accressè con la presenza di lei il mio ardore, io fò forza a me stesso, violento il mio genio, giuro di nō desiderarla, repri-

mo gl'affetti con la prudenza, fò voto di non mirarla, dispero in somma le mie speranze, e collocando sù la bilancia del mio arbitrio il grauiissimo peso del giusto, e dell'honesto, fò che preponderi di gran lūga a miei sentimenti innamorati, sopra giōge vn sguardo di colei, che poco sopra l'altra parte della bilancia, scompona a viua forza il sistema della mia costanza, altera i pesi, mi sconuolge l'idea, mi scompiglia la mente, mi deuora li spiriti, e mi riduce a segno tale, che per sfuggir vn precipitio maggiore mi necessita a connumerare trà le delitie gl'horrori di morte.

Aless. Lodato il Cielo, ma la Dama, chi è?

Aur. Oh Conte, deh mio caro adorato, dispensatemi vi prego dal proferire questo nome, bastauì il saper solo, che la quiete delle mie furie amorose non potrebbe esser prodotta, che dalla perdita del vostro honore, e perche questa mi necessiterebbe a morire cō l'infamia, lasciatemi morire honorato, & amico della vostra riputatione:

Aless. Torniamo alle medesime, voglio saperlo dalla vostra bocca.

Aur. Ancora non m'intendesti?

Aless. Fate conto, ch'io non voglia hauermi inteso, ò lo direte, ò morirò.

Aur. La Dama da me amata, oh Dio.

Aless. Ditelo vna volta.

Aur. La Dama, per cui moro.

Aless. Sì via.

Aur. E Doriclea.

Aless. Pur lo dicesti, sete dunque innamorato di

to di Doriclea mia moglie, non è così?

Aur. Così non fosse.

Aless. Ah Aureliano. Ah Rè, ah amico, e così mal trattate le leggi dell'amicitia, così violentate quel patto, che fù trà noi stabilito in terra, e registrato in Cielo, così dopò hauer concepito vn'affetto così potente per lo spatio di tre anni nutrito vn foco diuoratore, oh Dio, e questi son gli amici, po uera amicitia, conculcato nome, calpestate Deità, Diuinità sprezzata, vorrei, che queste mie voci esalate, da vn'anima ferita nelle parti più vitali potessero trapassare alla Reggia delle stelle, acciò colà sù, doue risiede l'amicitia nostra, peruenissero le mie strida, giongessero i miei clamori, e le mie querele, Aureliano manca di fede ad Alessandro, vn Rè tradisse vn'amico, vn marito assassina vn'altro se stesso.

Aur. Conte non niego, che non habbino fondamento queste vostre doglienze, ma souengauì, che non vi hò detto, ne poteuo dirui cō verità d'hauer ne meno applicato l'animo a conseguire quegli affetti, che hauerebbono potuto partorire quel tradimento, del quale a torto hora mi sgridate, che Doriclea sebrasse bella a gl'occhi miei non fù mia colpa, il resistere con gl'argini della prudenza ad vn torrente d'amore, così impetuoso, fù effetto della nostra amicitia, e della conuenienza, onde nō cōprendo perche con tãta verità m'imputiate di traditore, mi condannate per assassino, Conte frà gl'amici la verità deue hauere il primo

luogo, senza minima alteratione.

Aless. Eh che direte, se vi farò confessare di propria bocca, che m'hauete mancato, e che m'hauete tradito?

Aur. La vostra rettorica non hauerà giamai forza di farmi confessare quello, che non fù.

Aless. Hor la vedremo, ditemi, vi piacque Doriclea?

Aur. Infinitamente mi piacque.

Aless. L'amasti?

Aur. Sommamente l'amai.

Aless. Quando cominciarono le vostre compiacenze, i vostri amori?

Aur. Quando voi da Mirra la conduceste a questa Corte.

Aless. Son dunque tre anni?

Aur. E d'auantaggio.

Aless. Quest' amore v'indusse a preuaricare almeno col desiderio?

Aur. V'fai ogni maggior diligenza per reprimerlo.

Aless. Vi riuscì?

Aur. A segno tale, che disposi l'animo alla morte, prima che consentire alla propria inchnatione.

Aless. E se non parlauo eri veramente risoluto morire?

Aur. Quando la morte fusse stato l'ultimo remedio, com'hò supposto, per sanarmi da questo contagio, ero più che risoluto di lauar la macchia dell'anima con il sangue delle mie vene.

Aless. Mi conferisti giamai questi vostri pensieri?

fieri?

Aur. Giudicai importuno l'esplicarui queste mie forzate sciagure.

Aless. Sete voi sicuro, che la vostra morte era la morte mia?

Aur. Deuo creder di sì.

Aless. Mi rispondete in dubbio?

Aur. Lo dico affirmitamente.

Aless. Chi uccide il compagno secretamente, non lo tradisse?

Aur. Non si può negare.

Aless. Se voi dunque per raffrenare quei desiderij, a quali vi necessitarono le bellezze di mia moglie, decretasti la vostra morte, se la vostra morte non si può distinguere dalla mia, se chi conspira alla morte altrui è traditore, e come potrete voi negarmi, o Aureliano, di non hauermi tradito, volesti uccidermi, sapeui, che m'uccideui, e nō mi tradisti? troppo strano paradosso sarebbe questo, non hauete mancato, hauete machinato contro la mia vita, & se io a viua forza non vi traheuo dalla Reggia del cuore queste confidenze, dalle quali doueuimi essere sin dalla prima hora, che vi piacque Doriclea libero relatore, vi faresti ucciso, e consumati quei tradimenti, che dal vostro rispetto micidiale furono orditi alla vostra lealtà. Vi piacque Doriclea, & a mè lo taceste, & v'innamorasti di lei, & a me l'ascondeste, vi setiste violentato a bramarla, non me lo conferisti, mi mandaste a Rodi per mitigare i vostri incendij, & a me non succellaste la cagione, vi date in preda alla dispe-

ratione; & a mè stà occulta l'origine del vostro male, vi volete dar morte, & io con suppliche, e con minaccie deuo penetrare il vero, e quali veramente deuo chiamarsi i tradimenti, se questi non sono tali? Ad vn'amico tenere celato vn'arcano di questa sorte? Oh Dio, e non volete, ch'io sgridi, anzi mi sgridate perche mi lamento, e con tanta ragione vi chiamo traditore!

Aur. Non sò più che dirui, mi pago delle vostre ragioni, mi chiamo vinto, non voglio, non deuo, non posso replicare, hò mancato, v'hò tradito, ma ne' miei difetti, e ne' miei tradimenti, sò bene, che voi discretamente sapete riconoscere gl'effetti della mia modestia, e della mia riuerenza.

Aless. Ah mio Rè, ne modestia, ne riuerenza si deue trà gl'amici, questi genij, benchè morali, perche non sono al tutto suelati, e sinceri, hanno vn perpetuo esilio dal Regno dell'amicitia, Voi sete Rè, io nacqui vostro Vassallo, mi sgridasti poch'anzi perche talhora in discorso vi chiamauo col nome di Maestà, bêche questo linguaggio viuesse nella mia bocca solo per vna semplice effueffatione, mi acquietai subito al vostro volere, e perche se bene io son nato vostro soggetto, la virtù dell'amicitia, che mi donasti, e ch'io vi donai, mi vi rese eguale, suppongo hauer con voi tutti i contenti, come voi communi hauer gl'affanni, la vita, la morte, la corona, lo scettro, la gràdezza, il regno, i voleri, l'arbitrio, il pensiero,

fiero, l'anima istessa; l'amicitia è vna distillatione d'affetti perfettamente innamorati, e dal lambico del cuore fa scaturire quint'essentie così limpide, e pure, che dà vn solo bruscolo di differenza restano infette, e contaminate.

Aur. Accrescerei i miei errori, s'io ardissi di replicare à così chiari, e sì cari discorsi, amico, sono nelle vostre braccia, non sò più che dire, abbagliato da quella verità, che mi ponete dauanti à gl'occhi; Voi douetemi esser guida nelle tenebre, della mia cecità, e della mia confusione.

Aless. Oh caro, e vero, e lealissimo amico, o come teneramente v'abbraccio, e vi stringo al seno, horsù vi uete.

Aur. Vi uerò.

Aless. Vi uete, e sperate.

Aur. Vi uerò, e spererò.

Aless. E perche da me, che son vn'altro voi può dependere in gran parte la vostra salute, attendete in breue quei remedij, che è obligato ad apportarui vn amico.

Aur. Oh Dio, che sento.

Aless. Se m'amate, non replicate.

Aur. Ma però spauentato mi parto.

Aless. Vi spauentano le mie promesse?

Aur. Nò le vostre promesse, ma la vostra costanza m'atterisce.

Aless. Queste mie espressioni non trascendono però il mio debito.

Aur. Souengauì, che m'obligate all'impossibile.

Aless. Le mie operationi sapranno felicitare l'im-

l'impossibilità istessa.

Aur. Amico à Dio.

Aless. Attendete in breue nuoue visite.

Aur. E voi in tanto conseruate il mio cuore.

Aless. Già lo scambiai col vostro.

Aur. Consolato mi parto.

Aless. Resto per aggiustarui.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro solo.

A Quali strane vicende è condotta l'anima mia da gl'amorosi rigori d'vna vera amicitia, Pouero Conte, sueturato Alessandro, disgratiato amico: Il Rè innamorato di mia moglie, non ardisce desiderarla, mi tiene celati i suoi affetti, incenerisce l'anima trà li martiri, li dona alla disperatione, ricorre per aiuto alla morte, mi necessita a penare la cagione de suoi mali, mi scuopre i suoi tormenti, & io mi trouo impegnato à darli soccorso. Oh Dio, e doue son io ridotto! Se io soccorro il Rè, vitupero me stesso, ne posso fabricar la pace all'amico, se non sopra la base del mio dishonore: Il Rè viue innamorato di Dori-
clea, s'io tentarò, che la moglie si mostri cortese all'amico, distruggo i miei amori, son fabro delle mie gelosie, e nel campidoglio di quegl'affanni, che da me stesso mi procurai, inalzo il colosso della propria infamia, amici, voi, che professate amicitia,

ria, compiangetemi, sospirate meco questi fieri raccogliimenti d'vn'animo il più tormentato; ma discoriamola vn poco meglio: m'obligano forse le leggi dell'amicitia à sacrificare l'affetto mio maritale à i gusti immodesti dell'amico Aureliano? Certo no, e perche dunque m'affligo? Magl'hò io comandato il viuere, con promessa di cooperare alle sue consolationi; Sì, ma ogni promessa deue regularsi col giusto, e coll'honesto, non è di giustitia, per contentare altrui, souuertire l'animo d'vna moglie honorata, e dishonorare se stesso. Ma l'honore del pouero Aureliano, non restò poch'anzi sepolto nella tomba della mia immodestia bene, ma no per questo l'offesi, perche restai ingannato dall'infame sagacità della Regina, ma pure io coldar opera ad'vn'attione per se stessa illecita, fù ministro di queste vergogne; Oh Dio, non è l'amicitia, ch'indusse à questi precipitij, ma fù il peccato, che sotterro la mia pace, demolì li miei contenti, sepellì la mia quiete, distrusse le mie delitie, e mi necessitò ad'vna corrispondenza, dalla quale non può star disgiunto il proprio vitupero. Voleua morir il Rè, per non desiderar gl'affetti di mia moglie, & io, che douerei fare, mentre sono sforzato à fomentarli: Pouero Alessandro in che misero stato sei tu ridotto, ò amicitia, ò amore, ò gelosia, ò honore, ò tiranni dell'anima mia, uccidetemi vi prego, trahetemi da questi impacci, scioglietemi da questi legami, liberate-

mi

mi da questi martirij, cauatemi da quest' inferno, e sia effetto di vostra pietade il dar morte ad vn'amico tormentato, ad vn marito traditorè costituito in precisa necessità d'assassinare vna moglie honorata, & di sotterrare la propria riputatione, ecco Doriclea, che farò? che risoluèrò? che mi consiglia?

S C E N A D V O D E C I M A.

Doriclea, Alessandro.

Dor. Signore vengo à supplicarui d'vna gratia.

Aless. Che bramate Contessa.

Dor. Vorrei che quanto prima tornassimo à Mirra vostra, e mia Patria.

Aless. E chi vi muoue à farmi così all'impro- uiso questa richiesta.

Dor. Il non multiplicare gl'incomodi alla corte, l'affetto verso la Patria, il gusto, ch' hauerebbero i parenti, e per vltimo, vn'infinito amore, che porto à voi, che sete mio marito.

Aless. Questa corte non riceue alcun incomodoper nessun rispetto, nel riceuerci; l'affetto verso la Patria è debole motiuo in questo caso; i parenti furono da voi goduti, e goderono sin hora la vostra presenza per lo spatio di tre anni continui mentre io risiedeuo Ambasciatore di Sua Maestà à Rodi; l'amore, che mi douete, non sò perche in ogni luogo non lo possiate pratticare,

re, onde non pare, che queste vostre istanze non meritino per alcun rispetto esser esaudite.

Dor. L'affetto, che vi deuo, ò Conte, douerebbe persuaderui, che non à caso vi sia da mè proposto il partire da questa Reggia, assicurateui, che le mie parole sono figlie del mio cuore innamorato di voi, e se mi amate, non ricercate più oltre, valeteui dell'auiso, e tanto vi basti.

Aless. Horsù vi hò inteso.

Dor. E che intendesti?

Aless. Hò inteso il tutto.

Dor. Esplicateui in cortesia.

Aless. Voi volete inferire, che vi uete gelosa per la Regina. Io pensauo pure, che voi foste chiarita, e che l'hauere voi conosciuto, che la Dama, con cui compliuo, era la moglie d'vna Maestà, v'hauesse à fatto sgombrato dall'animo ogn'ombra di sospetto.

Dor. E Conte in questo particolare mi contento, che passiamo d'accordo; Mà.

Aless. Che mà?

Dor. Di gratia non cercate più oltre, e con buona maniera licentiateui, e torniamo à Mirra, & io à suo tempo prometto palesarui i motiui di questa resolutione.

Aless. E perche non me li scoprite adesso.

Dor. Oh Dio sete pur curioso.

Aless. E per ciò voglio saperlo.

Dor. Sarebbe forse meglio, che voi mi lasciate tacere.

Aless. Contessa vi comando il dirlo.

Dor.

Dor. Non vi turbate, che v'vbbidisco, ma prometterimi il silenzio.

Aless. Potete viure più che sicura.

Dor. Guardiamo s'alcun n'ascolta.

Aless. Non vi è alcuno, dite liberamente.

Dor. Sentite, tacete, e poi risoluate. Io pochi andai per scusarmi con Sua Maestà, per hauer tentato d'offender la Regina, da me non conosciuta, e chiederli perdon di quell'errore, ancorche la mia mente fosse impeccabile, mi perdonò il Rè, sostenne però sempre in volto vn Maestoso rigore. Io dubitando, ch'egli non restasse bene appagato della mia innocenza, mi dolsi modestamente di questa seuerità, e tanto più, ch' in tutto il discorso, tenne sempre gl'occhi riuolti da me, lo pregai, che mi guardasse in viso, me lo negò, al fine replicando le preghiere mi guardò.

Aless. E bene.

Dor. Ah Conte, io riconobbi in questo sguardo da me per riueranza supplicato, vn'afetto in tutto fregolato, e nell'incontrarsi gli occhi d'Aureliano ne' miei, viddi trasparirli sul volto vn cuore innamorato, arso, incenerito; Alessandro mio, benchè in me non regni bellezza, forza è, che vi dica, ch' il Rè m'ama.

Aless. E da vn sol sguardo dunque potesti argumentare l'interno d'Aureliano.

Dor. Li sguardi d'vn' Amante sono oratori troppo facondi, e sù le pupille innamorate ogni vista benchè debole è atta à leggere i caratteri d'amore, lo viddi morire in
mirarmi,

mirarmi, anzi egli stesso mi disse, che l'hauere obedito lo conduceua alla morte.

Aless. Dunque voi tenete per fermo, che'l Rè sia innamorato di voi.

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Aless. E di ciò v'assicurate.

Dor. I miei sentimenti non si poterono ingannare.

Aless. Imprudente, sfacciata, bugiarda; Se io non portassi rispetto all'esser mi moglie, punirei con altro, che con parole la vostra temerità; Il Rè innamorato di voi? Aureliano infedele ad Alessandro? Vn'amico traditore del mio honore? Doriclea malamente parlasti, non è, non lo credo, non fù vero può essere; O voi sete vanamente sospettosa, o perfidamente bugiarda.

Dor. Vorrete dunque.

Aless. Da questa vostra pazzia, quando anche voi credeste di sospettare à ragione, argumentate in voi vna gran debolezza nell'affetto maritale, mentre dubbiosa di non poter resistere non solo ad vno sguardo, ma alle più efficaci preghiere, che potesse farui vn Regnante, applicarui l'animo ad allontanarui da lui, se nel vostro cuore albergasse vna perfetta costanza verso il marito, non temeresti delle minaccie di morte, non che delle suppliche amorose. Sentite, e vi sia legge ogni mio detto, voglio, ch'andiate à S. M. diteli, ch'io vi commando il visitarli, offeriteli tutta voi stessa, mostrateui cortese ad ogni sua richiesta, peruenite coll'esecutione ogni suo detto, ama-
telo,

relo, s'ei, dice d'amarui, adoratelo, s'ei dice l'adorarui, e supponete sempre in S. M. vn' affetto al tutto disinteressato, e riceuete questi miei commandi, non solo per vna lieue mortificatione de vostri errori, ma per assicurarmi maggiormente della vostra costanza verso il marito; sù presto partite di quà andate à trouar il Rè, obedite senz'altra replica i miei commandi, desingannatemi, e poi tornate à darmi risposta.

Doriclea piange, e spauentata inchina adosi al Marito si parte.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro solo.

POuera Doriclea, infelice mia Moglie, adorato mio bene; Oh Dio, parte, e parte piangendo, care lacrime, adorati singulti, Hoime son morto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Giocasta, e Alessandro.

Gioc. Conte Alessandro.

Aless. **C**Allontanatevi, ò empia, fuggitemi, ò perfida, lasciatemi ò sacrilega, disleguatemi dall'aspetto mio, ò peggior mostro dell'inferno, via, via, furia d'abisso, cagione d'ogni mio male, fonte delle mie sventure,

sventure, contagio dell'honore, adultera scelerata.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giocasta sola.

COn tanta temerità tratta meco vn Vassallo! Con affronti così graui si strapazza vna Regina! Con ingiurie si penetranti, si compatisce vna Dama innamorata. Ah Alessandro, io ben t'intendo, questi risentimenti non sono legittimi figli del tuo sdegno, ma sono mostruosi aborti della pazzia amicitia, che giurasti al Rè mio marito, fa pur ciò, che vuoi, mio Tiranno adorato, che se ti diedi me stessa, & il proprio honore, bē puoi credere, che non siano per farmi cangiare pensiero i tuoi rigori. Il Cielo, ancor che si mostri fulminante, necessita maggiormente all'adorationi, ma frà si strana resolutione, chi mi ripara à i miei danni? chi prouede alla mia vita? Che il Rè sia del tutto ben auuisato, non posso dubitare, i moti pungenti, con i quali poch' anzi credè di mortificarmi, pur troppo men'assicurano, questa sicurezza mi persuade ancora, ch'vn Rè offeso nell'honore, non si quieterà con altra vendetta, che del mio sangue, e della mia morte, l'animo di Giocasta non s'atterisce? e tantopiù che da bella cagione deriuano le mie ruine, ma il douer con la vita perdere il Conte, e lasciare ogni mia delitia, troppo mi pesa. Il Rè

Rè tutto dolente si ritirò poch' anzi alla camera per quanto mi disse la Balia, starò vigilante, inuigliarò à suoi danni, e procurerò, che gionghino alla sua vita quei colpi, che preueggio douer cader sopra di me.

SCENA DECIMASETA.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. S Ete più sdegnata Regina?

Gioc. S Ete più di quel pensiero ò Duca?

Treb. Amore è vn foco, che sempre accende, e mal declina.

Gioc. Portate dunque il foco in petto?

Treb. I miei ardori sono inestinguibili.

Gioc. Douete prouare vn caldo molto cocète.

Treb. Il mio seno è vn mongibello di fiamme.

Gioc. Dite il vero, hauereste bisogno di rinfrescarui.

Treb. Dite pur necessità, e non bisogno.

Gioc. Horsù voglio farui vn regalo.

Treb. Da quando in quà tanto pietosa.

Gioc. Acciò possiate rinfrescarui, vi dono questo ventaglio.

Treb. N'acetto il fauore mà.

Gioc. Che mà? Prendetelo pure, che è vostro.

Treb. Voi mi burlate eh Signora?

Gioc. Come dire?

Treb. Non me lo donate, acciò lo porti con mè?

Gioc. Senza dubbio.

Treb. E come volete, che meco lo porti, se stà legato al vostro fianco.

Gioc.

Gioc. Come faresti dunque à portarlo via?

Treb. Con snodare, e troncare quel legame, che lo tiene attaccato alla collana.

Gioc. Altrimenti sarebbe impossibile, non è così?

Treb. Così per certo.

Gioc. Duca m'amate.

Treb. Oh Dio.

Gioc. Volete, ch'io mi doni?

Treb. E me ne dimandate.

Gioc. Volete portarmi con voi.

Treb. Ad altro non aspiro.

Gioc. Duca io son legata, troncate quel nodo, che m'incatena, e poi fate di me, ciò che v'aggrada. *Vuol partire.*

Treb. Sentite Signora.

Gioc. E che volete di più.

Treb. Dichiarateui meglio, che troppo importa.

Gioc. Ancora non m'intendeste.

Treb. Vintesi, e non v'intesi.

Gioc. Io son il ventaglio, il mio affetto ve ne fa vn presente, questo ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena, sciogliete questo groppo, troncate questo nodo, il ventaglio è vostro.

Treb. Sono quì per obedirui, ma intendiamoci bene.

Gioc. Duca io v'hò amato, godei d'esser amata da voi, simulai la corrispondenza sin quì, son vinta dalla vostra costanza, vi paleso i miei ardori, non sognerei d'esserui amica, ambisco d'esserui moglie, hauete modo di diuentare mio marito, la vita d'

Aure

Aureliano vi toglie d'esser Rè, se muore Aureliano, voi succedete nel regno, vi prometto à quel tempo la mia fede, vi farò sposa, viuerò vostra obligata, goderò vn sposo adorato, lasciarò vn Marito abborrito, haueate ingegno, valeteui dell'occasione, prendete la fortuna per le chiome, sappiate afferrare, che se vi scappa adesso, mai più vi torna.

Treb. Io son rapito dall'estasi delle merauiglie, compatitemi, vi prego, se trapassando in vn momento dalla disperatione alle delitie, mi vedete così attonito, e smarrito, voi concludete, deh tiriamoci da parte, se io uccidesi il Rè, farete mia moglie.

Gioc. Così per appunto.

Treb. Hò pensato vna cosa.

Gioc. Che pensasti.

Treb. Hò pensato di farui mia, e di possederui senza, che vi sia bisogno d'uccidere il Rè.

Gioc. Come fareste.

Treb. In poche parole ve lo spiego, io già sono padrone del vostro secreto, stà à mè il palesarlo, ò tenerlo celato, ò voi vi risoluate à contemarmi in questo punto, ò ch'io vado à volo dal Rè, & li scopro tutta la congiura, che dite Signora non hò ingegno? non son io Amante spiritoso, ò via speditemi, ò amore, ò scopro.

Gioc. Duca voi sete vn traditore.

Treb. Regina siamo frà noi, volete tradire il marito innocente, & io tradisco vna traditora, hor considerate chi di noi due è più tra-

traditore.

Gioc. Mentirò i vostri detti.

Treb. Che voi vi mouiate ad uccidere vn Rè senza cagione, farei pazzo, se lo credessi, ch'è ciò vi moua l'affetto, che mi portate, vn sogno apparente. Il Rè, che può ben imaginarsi la cagione de vostri moti, douerà prestar fede alle mie imaginationi, la verità hà vn vigore in superabile, vn regnante non applica l'animo con maggior felicità, quanto al creder le congiure; à mè, che sono parente, e cugino, presterà intiera credenza, e tanto più, ch'io gli scopro vn tradimento, che se hauesse effetto, m'inalzerebbe, come poch'anzi diceste, al soglio della Licia, queste considerationi, che si raggirano intorno ad vn negotio così delicato, e concertano vn delitto, che si deue supporre tramato con ogni maggior secretezze, formano contro di voi vn sanguinoso processo, che rende vana ogni vostra negatiua, e conuince la vostra pietà, in somma risoluetevi pure, ch'io sono più che risoluto, ò amore, ò scopro.

Gioc. E sareste così crudele, ò Duca, & vi soffrirebbe il cuore di veder tormentata quella Giocasta, che vn tempo adorasti? Ah empio, ah mentitore, che già che non volete credere, ch'io v'ami, moueteui à pena à pietà di colei, ch'amasti, venite, venite, lacrime mie, comparitemi sù questi occhi, parlate per mè à quest'ingrato, placate questo tiranno, addolcite questo seверо, & inaffiando questo terreno, germogliano

For. del Am.

E

sopra

sopra d'esso per miracolo d'amore i fiori della mia fede, oh Dio nel terreno de miei affetti semina i grandezze, & amori, poiche con generosa crudeltà sospirai, ò Trebatio di farui Rè, vi eleffi per mio sposo, & hora raccolgo vna messe infelice d'infedeltà, e di tradimento. Trebatio mio, eccomi à vostri piedi, eccomi supplicante, ò scordateui di queste mie confidenze, per non mai riuelarle, ò disponeteui vi supplico ad vna memoranda esecuzione.

Treb. Alzateui Signora, quietateui, serenate il volto, che se piangente vi miro, mi traffligete nell'anima, volsi doppò tanti disprezzi tentare la vostra costanza, le mie parole furono contrarie à i sentimenti del cuore; Io mancar di fede à voi? Io tradirui? prima mi fulmini il Cielo, e nel più horrido fondo mi tranchiotta l'abisso, accetto le vostre fortune, inanimò à noue grandezze, innalzo li spiriti allo scettro della Licia, mi sublimo all'Impero della felicità, e pensando, che dourò esserui Marito, stimarò mio preggio maggiore, che le lacrime, che poch' anzi spargesti adornino in vece di pretiosi diamanti, il mio Real Diadema.

Gioc. Respira mio cuore, Duca in voi m'afido.

Treb. Offenderesti la fede più douuta, à dubitare.

Gioc. Ricordateui, ch'io son vostra.

Treb. Non potrei scordarmi di voi senza ricordarmi

cordarmi di me stesso.

Gioc. Prestezza si richiede.

Treb. Parto à machinare l'esecuzione.

Gioc. Senza toccarmi la mano.

Treb. Dolcezze inaspettate.

Gioc. A Dio mio bene.

Treb. Vi lascio mia vita.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Giocasta sola.

FVi poco accorta in fidarmi di costui: la disperatione induce talhora all'imprudenza, le parole del Duca mi fecero conoscere i miei errori, io per remouerlo da suoi pensieri simulai gl'affetti, mi finsi innamorata, mi feci traboccare il pianto da gl'occhi; Che Trebatio mi creda, poco ò nulla mi riliena, mi basta trattenerlo in fede, poiche almeno sospenda quelle risoluzioni, delle quali mi minaccia. L'hauermi così minacciata m'insegnò à non fidarmi, ma l'alba de suoi pensieri sarà furiera della sua morte, morirà Trebatio, poi che la sua vita mi minaccia pericoli più euidenti di quelli, che mi sopiastano, e più temo del suo tradimento, che dell'ira del marito.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Girol do, Giocasta.

Gir. **S**'io m'impicco farò paura alla gente; s'io mi getto in vn pozzo, si guasta-

rà l'acqua, darmi delle ferite, non mi pare, che mi venga à mano, morir di fame, non mi verrà mai fatto, s'io m'auelenassi morirei con troppo stento, in somma pensa di quà, e pensa di là, non sò trouare vna morte, che mi vada à sangue, e pur già ch'io trouo mille difficoltà in vendicarmi del tradimento d'Auretta, la ragione di stato, & la buona politica vogliono, ch'io muora, quãto vale vn'amico in quest'occasione, mi farebbe pure vn grã seruigio, vn che mi leuasse da quest'impaccio mi desse vn'archibugiata à tradimento, nel mezo del cuore.

Gioc. Quest'è il seruo del Conte, parla da disperato. Eh là.

Gir. Chi mi chiama? Perdonatemi Signora, io non v'haueuo veduto, hormai è notte, io son di vista curta, e la rabbia, la gelosia, e la desperatione m'hanno tolto il lume da gl'occhi.

Gioc. E qual passione t'indusse à disperarti?

Gir. Amore, tradimento, martello, strapazzi, ingiurie, e sopra tutto l'autorità di V. M. m'hanno indotto in questo termine.

Gioc. Io?

Gir. Voi sì, vedete Signora. Io son disperato, e cerco la morte col fuscellino, e però non vi marauigliate, s'io parlo alla peggio, perche peggio, che morte non mi può interuenire, vn che mi desse la noua, che domattina m'hauesse da esser tagliata la testa, lo tratterei da fratello carnale.

Gioc. Ma che parte hò io in questi tuoi disgusti?

Gir.

Gir. Auretta non è vostra schiaua?

Gioc. Sì.

Gir. Non sapete voi, ch'è ella innamorata di Girippo.

Gioc. Lo sò.

Gir. Non gli haucte voi data intentione di darglielo per marito?

Gioc. Vero.

Gir. Non siate voi sicura, che se voi non volete prestare aiuto, e fauore à queste nozze, elle non seguirebbono?

Gioc. Così credo.

Gir. Io son innamorato d'Auretta, Auretta m'amò, gli conseruai la fede tre anni, ritornai à Patera, la trouo mutata, tocca con mano, che ama Girippo, mi tratta da bufone, mi strapazza cou brutte parole, voi protegete i loro amori, loro si fidano sù le vostre promesse, e le promesse sono causa, ch'io sono disperato, cerco la morte. Deh Signora, se voi foste la cagione delle mie rouine, mostrateui almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi farebbe darmi vna stoccata, cogliermi nel buono, & buttarmi in terra; pietà, Signora, pietà, ammazzatemi, vi supplico, e si vi dò parola di far prima il testamento, e lasciarui herede vniuersale di tutto il mio.

Gioc. Io non sapeuo, che frà tè, e Auretta fossero passati per auanti amori, e promesse di fede, che se ciò mi fosse stato noto, non hauerei fomentato le speranze della schiaua per maritarla in Girippo, sono liberi, & hoggi mi trouo in parola, con tutto

E 3 ciò

ciò perche tù veda quanto mi dispiace il mancamento, che ti fa Aurette, & il disgusto, che tù ne prouì, e la stima, che io faccio d'vn fernitore del Conte Alessandrio, son disposta d'agiutarti con quei mezi, che sono opportuni in questo caso.

Gir. O Signora benedetta, ò Dama honorata, ò Regina da bene, mi rimette lo spirito in corpo, il Cielo, in venire quì, lui vi fa parlare, ma non mi tenete più sù la gratia, ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disperatione, ad vna Regina non mancano modi, & se io per la mia parte hò da fare cosa alcuna, auisatemi, metteremi sù la strada, che v'assicuro farui vedere miracoli di natura.

Gioc. Senti s'io mi fosse impegnata con Aurette sola, e con Girippo, sarebbe facile il disobligarmi con ogni apparente pretesto; Il male stà ch'io son in parola col Duca Trebatio, che per il grand'affetto, che porta à Girippo, mi pregò, mi costrinse, & m'obligò precisamente à dargliela per moglie. Vna Regina, che promette ad vn Duca suo parente non può senza commettere notabil mancamento alterare le sue promesse. Il Duca se ne chiamarebbe offeso, e quando anch'io volessi mancare al mio debito per incontrare la tua soddisfazione, tù puoi esser sicuro, ch'egli ti farebbe batter in pezzi, e così perderesti la vita, e non goderesti Aurette, intendi tù questo discorso.

Gir. L'intendo quanto all'intendere, ma mi piaceua

piaceua più quello dianzi.

Gioc. Horsù pensa tù al modo, ch'io possa senza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à mè di darti Aurette in tuo potere, e farla condescendere alle tue voglie.

Gir. Voi parlate da Regina, e non potete dir meglio, mà.

Gioc. Girollo, ò che tù sei innamorato, ò tù non sei, se tù non sei, lascia andare questi tuoi pensieri, e sia negotio finto, se tù sei innamorato, e innamorato da vero.

Gir. Cancaro, s'io son innamorato da vero.

Gioc. Non deui lasciar in dietro alcuna impresa per difficile, che sia, animo ci vuole ad vn'amante, ad vn disperato tutto riesce.

Gir. Ma voi, perche andate à dar quella parola al Duca?

Gioc. Al fatto non vi è rimedio, pensa ben all'auenire.

Gir. Se il Duca cascasse morto, la parola sarebbe andata in fumo, non è così?

Gioc. Certo.

Gir. O diavolo, ò diavolo, mi vien pur la pazza tentatione.

Gioc. Sù via, animo, ardire corraggio ci vuole, il matrimonio, e la parola non si possono disgiunger, che con la morte.

Gir. Come dire?

Gioc. Douetesti pur intender.

Gir. Sapete voi, che se state punto à stuzzicarmi sono persona.

Gioc. Da che fare?

Gir. Da dar su la testa.

Gioc. A chi?

Gir. Non l'hauerefti già per male?

Gioc. Io fon quì per tè.

Gir. Sono perfona da dar fu la tefta al Duca Trebatio, e ammazzarlo.

Gioc. Deuo hauer tanta premura, che non refti difguftata la famiglia del Conte, che ti sō-miniftrarò ogni aiuto, fenti, aspettami, fu le quattr'hore di notte alla porta della mia Galleria, quiui difcorremo, ti darò armi, e denari, e quando hauerai fatto il feruitio, faprai il modo di fuggire con Aurette, e di condurla oue ti parrà, e poffeffarti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto fin che tū viui la mia protezione.

Gir. Signora, dite voi da vero?

Gioc. Pensa tū ad efequire quello, che ti tocca, e vedrai gl'effetti delle mie promeffe.

Gir. Signora, l'ammazzarò, vedete.

Gioc. Quest'è tuo pensiero.

Gir. E se io l'ammazzo!

Gioc. Aurette farà tua, à suo difpetto, Girippo creperà di rabbia, e quando non fi quieti, lo farò mettere in vn fondi di Torre, infm ch'ei viue, hor via rifoluzione vi vuole.

Gir. Son rifolutiffimo.

Gioc. Mi dai parola?

Gir. Vi dò la parola.

Gioc. Alle quattr'hore di notte verrai à trouarmi.

Gir. Alle quattr'hore di notte verrò à trouarui.

Gioc. Vieni cauto, e senza lume.

Gir. Non habbiatemi per ballordo.

Gioc.

Gioc. A Dio Gioldo.

Gir. Schiauo humiliffimo mia Signora.

Gioc. Tū vedi quello fò per te.

Gir. Resto obligato dell'anima à V. M. ò ladri, cani, affaffini, Aurette farà mia, se vi fchiopaffe il cuore.

S C E N A D E C I M A N O N A.

Giocasta sola.

N On poteua riuſcir meglio fatta, non poteuo negotiar meglio, che con coſtui, ch'è ballordo, e innamorato, la cordardia, & la diſperatione ſomminiſtrano vna temerità, ch'è tutta ardire, errai in fidarmi di Trebatio, ch'è troppo ſcaltro, per non errare, mi fido di queſto ſemplice, che credendo d'innalzariſi alle fortune d'Amore, diſtruggerà i ſoſpetti, nei quali m'apportò il parlare del Duca.

S C E N A V I G E S I M A.

Alessandro, Gioldo.

Aleſſ. **A** Queſt'hora ti laſci vedere, eh.

Gir. **A** Perdonatemi Signore, l'amore, & la gelofia m'hanno trattenuto.

Aleſſ. L'abbandonare il ſeruitio ſenza auifarne il padrone, non è coſtume di buon ſeruitore.

Gir. Hauete ragione, ma cōpatitemi, perche io ſono ſtato à tocca, e non tocca d'impic-

E s carmi

carmi per la gola.

Aless. Tù fusti sempre di poco cervello, per l'auenire fa d'esser più vigilante, e manco distratto, m'intendi?

Gir. Signor sì v'intendo.

Aless. Questa notte non dormirò al giardino, perche sua M. si sente poco bene, tù vanne à cena, e poi vieni alle stanze vicine à quelle di S. M. oue io dormirò, e tù insieme con Climate dormirai in carriola per esser pronto ad ogni occorrenza.

Gir. Quando hà da esser questa cosa?

Aless. Questa notte, e comandarò.

Gir. Questa notte?

Aless. Questa notte.

Gir. Signor, eccomi in ginocchioni, ammazzatemi, squartatemi, non è possibile, ch'io lo faci.

Aless. Che impedimenti ti soprapiungono.

Gir. Dispensatemi questa notte, e poi se io non vi seruo tutt'il resto della mia vita doletevi di mè.

Aless. E che negotij hai tù per le mani di tanta premura.

Gir. Hò da parlare con vn personaggio grande, e gli hò promesso, ne posso far di meno.

Aless. Giroldo tù ti aggiri intorno à gl'amori.

Gir. Deuo ben esserui per causa d'amore.

Aless. E con chi deui ritrouarti.

Gir. Per diruela in confidenza, deuo essere introdotto su le quattr' hore nella gallaria della Regina allo scuro, e quiui negoziare i miei

i miei amori con Aurette.

Aless. O che premura hà la Regina, hor su se hai promesso alla Regina, non voglio saper altro, e ti dispenso, v' procura i tuoi interessi, seruila dou'ella ti comanda, e poi ritorna alle stanze, come t'hò detto.

Gir. O che siate voi benedetto, Patrone mio gentilissimo, impastato di cortesia, composto di benignità, e più dolce del Zuccaro, e del miele, v'ò à cena, mi sbrigo da S. M. e subito torno al seruitio.

Aless. Spedisciti con prestezza.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Alessandro solo.

LA Regina vuol parlar à costui, & in secreto à quattr'hore, & lo vuole introdurre al scuro nella sua Galleria, questo abboccamento con vn mio seruitore nelle presenti congiunture ascende misterij non ordinarij, non hò voluto tentare di vantaggio la simplicità di Giroldo, per non l'insospettare coll'interrogationi; auanti l'hora concertata entrerò per il Verrone con vna scala nella Galleria della Regina, l'oscurità, nella quale si deuno abboccare, mi porgerà commodo di sentire i discorsi di tor la vita à colei, che si re se indegna di stare al mondo, conosco da questo auiso, che la fortuna fauorisce i miei disegni, & in vn modo, ò nell'altro morir à Giocasta,

E 6 ma

me in tãto, che fa la mia Doriclea? Oh Dio, qual massa di confusi pensieri mi si raggi-
rano per la mente. Il Rè tutto dolente vo-
leua poch' anzi andare à letto. I medici non
conoscono il suo male, à me solo è nota
l'origine della sua infirmità, la quale non
può sanarsi, che con la perdita d'ogni mio
bene, non sò se Doriclea l'habbi visitato; per
non impedire questa vnità, che può porta-
re qualche ristoro al suo male, m'astengo
di passare alla Camera del Rè; ch'acciden-
ti, che casi, che vicende di sventure, che
tormenti?

SCENA VIGESIMASECONDA.

Camera del Rè.

Aureliano solo posandosi sul letto.

POsateui ò membra, trauagliate ò miei spi-
riti, vna piaga inuisibile non si può medi-
care, dalle ferite dell'anima, non sgorga
altro sangue, che l'anima istessa, se io ve-
glio, veglio al dolore, se io dormo, sogno
spauenti; Chi parla là?

SCENA VIGESSIMATERZA.

Pasquella, e Aureliano.

Pas. **E**H che son io, che vengo à vederui,
che quando io hò inteso, che non
state bene, m'è parso proprio, che mi sia
data

data vna cortellata nell'vbelico, e non mi
sono possuto tenere di venir a visitarui.

Aur. Che vi è di nuouo Balia, e che si fa?

Pasq. Quando voi hauete male, hò stoppato
le nuoue, e per mè non si fa altro, che pian-
gere, dite vn poco, ditemela giusta, che vi
par'egli d'hauer, che vi sentite, che vi duo-
le?

Aur. Che volete voi, ch'io habbi, è stato vn
accidente di febre, che potrebbe anco risol-
uerfi in niente.

Pasq. Accidenti, mi piacque, Intanto il medi-
co, che dice, che non conosce il male, che
voi habbate, e se volete esser medicato, bi-
sogna pigliare vno, che lo conosca, ò che
voi v'amaliate, come fanno gli altri.

Aur. Horsù non temete nõ.

Pasq. E non bisognarebbe, ch'io vi volessi
tant o bene, s'io non hauessi a temere; vdate
Signore io hò fatto a miei dì 14. figli, ca-
uatone vno primo, ch'hauua nome Roc-
cho, hò voluto poi meg lio a voi, ch'a tut-
ti quelli altri tredici insieme, e se voi haue-
ste giuditio, potete considerare s'io hò tra-
uaglio.

Aur. Vi ringratio del buon'affetto.

Pasq. Mostrate vn poco il polso.

Aur. Ve n'intendete forse?

Pasq. Sì, ch'il Cielo ve lo perdoni, nella cor-
te d'Epiro mi chiamauano per sopra no-
me la cerusica, & in fuora di cauar sangue
con le mignatte, chiedete a lingua, ch'io
sò far tutt'il resto.

Aur. Eccoti il polso.

Pasq.

Pasq. State, horsù batte, quest'è buon segno, mà non mi pare di poter conoscere, oh lo credo anch'io, quest'è il dritto, non è merauiglia, ch'io non conoscerò, se vi è febre, ò nò.

Aur. Io credeuo, che così da vn braccio, come dall'altro si potesse egualmente conoscere.

Pasq. Voi dite bene, quando il medico non è mancino, ma quando chi tocca il polso è mancino, come son io, il polso dritto non li dice il vero, queste cose non l'hò a praticare, sì datemi quell'altro.

Aur. Eccomi l'altro.

Pasq. Anco questo batte, stà, dite il vero, vi duole egli la testa?

Aur. Qualche poco.

Pasq. Oh arrabi, s'io non lo voleuo dire, ò si sente chiaro, la vi duole del sicuro.

Aur. E a che la conoscete?

Pasq. Vi dirò, sento il polso, che batte con certe toffarelle, quando la testa duole, si sente sempre qualche poco di ritornamento, che questo voi non lo potete negare, gl'huomini hanno nel capo vn nerbolino, che risponde nel braccio, come sarebbe vna corda di Liuto, la testa duole, il capo è intronato, il nerbolino tentenna, e col toccare del polso lo conoscerebbe Cimabue.

Aur. Conosco, che sete molto addottrinata.

Pasq. Voi lo potete dire; In Epiro s'ammalò vna donna di corte, che si chiamaua Eufosia, e volse a tutti i patti, ch'io la medicassi, perche sapeua in quant'acqua la pesca-

ua,

ua, l'haueua vna febre da leone, li medici non li volsero dar vino, & io volsi, che la beuesse del meglio, & a creppa panza la beuè, mi benedì cento volte, e se la disgratia non voleua, che in capo a tre dì morisse briacca, al quarto la farebbe libera, e sana come vna lasca, vò dire, che sò anch'io come vanno le cose della Medicina; horsù in quanto all'orina, come ve la passate?

Aur. Sentì domandè? sì, sì, me la passo bene.

Pasq. Eh sì, vi basta dire a voi la cosa dell'orina, bisogna masticarla bene, e da cenna, che volete? voi volete vn mazzo di Tordi, due libra de vedello, vn stuffà, quattro quaglie, due frutta, & vn può di cascio, e passateuella leggiera leggiera, che la dieta è vn gran medicamento, & io nelle mie malattie, sono stata a questa vita quattro mesi per volta, e potete vedere s'io nò m'inganno, e se son grassa, fresca, e stagionata.

Aur. Horsù farò a vostro modo, non dubitate, andate pure a cenna.

Pasq. Io vò, & anco a far vn prindefi per la vostra malatia, e voi fateui scaldare il letto, state ben coperto, sudate, e se non vi viene altro, voi guarirete del sicuro, ma scusatemi di gratia, il vostro male mi fa vscir di sentimento la Contessa Doriclea.

Aur. Che?

Pasq. Hoimè hò detto male eh?

Aur. Nò, nò, dite pure.

Pasq. La Contessa Doriclea vuol venir a visitarmi.

Aur. Chi ve lo disse.

Pasq.

Pasq. Lei stessa me l'hà detto, & m'hà mandato a farui l'ambasciata in fretta, & in furia.

Aur. E tanto indugiaste a dirmelo?

Pasq. L'amore m'hà trasportato, gl'era per douer sapere come voi stauì.

Aur. Fate che passi.

Pasq. Di gratia perdonatemi, io hò errato.

Aur. Sì, sì, vi perdono.

Pasq. Da vero.

Aur. Dico di sì.

Pasq. Vh voi lo dite a straccialaccio.

Aur. Hoimè, ch'importunità.

Pasq. Scusatemi Regazzone, vh mi viene pure la gran voglia di bacciarlo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Aureliano Rè.

D Alla visita di Doriclea, pende la mia vita, ò la mia morte.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Doriclea, Aureliano.

Dor. **L**A riuerēza, ch'io deuo a V. M. mi commanda il visitarui.

Aur. Le vostre visite, ò Contessa, sono medicamenti più potenti per solleuar vn'anima febricitante.

Dor. Vorrei posseder la virtù d'Esculapio, per somministrare vigore alle vostre languidezze.

Aur. Voi portate la salute nel sembiante, e i

vostri sguardi danno vita à chi hà fortuna di poterui mirare.

Dor. E perche dicesti poch'anzi, ch'io vi dauo la morte.

Aur. L'Asta d'Achile feriuu, e sanaua.

Dor. Non hò sentito publicare questa virtù de miei occhi, se non da V. M.

Aur. Ne io lo publicarei se non ne prouassi l'affetto.

Dor. Mio Marito mi commāda questa visita.

Aur. Non fù dunque vostro motiuo il fangirirmi?

Dor. Ben hauerei io sodisfatto al mio debito senz'altro impulso, ma il Conte mi preuenne, mi commisse di douer dir a V. M. l'hauera imposto.

Aur. Il Conte fù sempre discreto, e cortese.

Dor. Basta dire, ch'è vostro amico.

Aur. Se lo confessate mio amico, lo confessate vn'altro me stesso.

Dor. Questi sono gl'effetti della vera amicitia.

Aur. Amate il Marito?

Dor. L'adoro.

Aur. Douete dunque amare ancor me?

Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo Signore.

Aur. E come amico del vostro Marito.

Dor. Frà gli amici non è diuiso se non la Moglie.

Aur. Dunque per esser moglie del Conte non potete amarmi?

Dor. Amo il Conte come Marito, amo voi come suo amico.

Aur. E che segno mi date di quest'amore.

Dor. Con prestare in ogni tempo vna perpetua obediienza vostri commandi.

Aur. Son grandi le vostre promesse, non sò come corrisponderanno gl'effetti.

Dor. S'esperienza, che ne potete fare, autenticarà le mie parole.

Aur. Voi m'annanimitate a chiederui vna gratia.

Dor. Se vi ricordarete d'esser Rè, ascriuerò a mia fortuna il poterui seruire.

Aur. Vi supplico a donarmi il vostro ritratto.

Dor. Vna moglie, che dona il suo ritratto, s'obliga a concedere l'originale.

Aur. M'escludete dunque da questo fauore?

Dor. Vi niego quello, che se io vi concedessi, offenderei ben voi stesso in persona d'Alessandro.

Aur. Sete troppo scrupolosa, ò Contessa.

Dor. Non è mai troppo scrupolosa vna Dama honorata.

Aur. Non s'offende l'honore con vn regalo di pochi colori.

Dor. S'io donassi i colori ad altri, restarebbe per me l'ombre della vergogna.

Aur. I Rè non apportano vergogna.

Dor. Non decidono le liti le parti interessate.

Aur. Doriclea io v'amo.

Dor. Mi preggio di quest'amore mentre non trapassi i confini del giusto.

Aur. Vi giuro, che i miei desiderij son troppo limitati.

Dor. Sin quì mi desti occasione di credere diuersamente.

Aur.

Aur. Doriclea sentite.

Dor. V'ascolta.

Aur. Accostatevi a mè.

Dor. Che volete.

Aur. Non habbiate timore.

Dor. Non sà temere vn'animo costante.

Aur. Vi supplico a concedermi.

Dor. Che cosa?

Aur. Contessa son morto.

Dor. Ma pure parlate.

Aur. Datemi per pietà.

Dor. Che?

Aur. Vn bacio solo.

Dor. Pur lo dicesti.

Aur. Ma voi che rispondete.

Dor. Vn bacio?

Aur. E nulla di più.

Dor. Vi par forse poco?

Aur. E poco certo in riguardo del mio desiderio.

Dor. Dunque anco più oltre desiderate?

Aur. Vn bacio sarà il termine d'ogni mia brama.

Dor. E se io ve lo negasse?

Aur. Diffiderei delle mie forze.

Dor. Ah Aureliano.

Aur. Ah Doriclea.

Dor. E questo è l'affetto, con il quale corrispondete a mio Marito, con il procurare la vergogna d'vn'amico, corrispondete alle leggi dell'amicitia, e senza guardare di ritirarui dal giusto, v'inoltrate alle lasciue, e smarrite in tutto il decoro, s'io vi negai il ritratto, molto più poteui credere, che v'

haue.

hauerei negato quel bacio, che se dalle labbra straniera mi fosse impresso nel volto, imprimerebbe sù la parte bacciata con caratteri indelebili il vostro tradimento, la mia perfidia, & i dishonori del Conte; Il Marito m'ada vna Moglie per riuerire, per consolare vn'amico, & questi contamina la verità, e purità della visita con richieste così sfrenate, che lacerano le leggi del giusto, alterano il Cielo dell'honestà, e scompungono il mondo dell'amicizia! vn Regnante non può sostenere le spade d'Astrea per punire i rei, mentre hà l'animo impteso da i più esecrandi delitti, ben sò, che questa richiesta fatta a Dama honorata, meritarebbe per risposta più i fatti, che le parole, ma perche sò, ch'offendendo voi, offenderei anco il Marito, raffreno quei sanguinosi risentimenti, che farebbono proportionati a tant'offesa, e partendomi da voi per non più vederui, vi lascio frà le vostre perfidie, v'abborisco come morto, vi fuggo come ingiusto, vi biastemo come traditore.

Aur. Fermateui sentite.

Dor. Ancor tant'ardire?

Aur. Sentitemi vi supplico, che forse vi quietarete.

Dor. Che vorrete dirmi.

Aur. Mi dichiaro hauerui fatto queste richieste solo per far proua della vostra costanza verso il Marito.

Dor. E quãdo ciò fosse vero, mi potrebbe leggier offesa l'hauer tentato vna Dama mia
pari,

pari.

Aur. Non offende colui, che nel foco delle preghiere affina l'oro dell'altrui costanza.

Dor. Dunque ne dubitasti?

Aur. Nò.

Dor. Perche tentarmi?

Aur. Credei di far bene.

Dor. Che farete quando vederete di far male?

Aur. Crederei così di seruir all'amico.

Dor. Mio Marito non è geloso.

Aur. Dunque non v'ama.

Dor. Non tocca a voi entrare nei vostri affetti.

Aur. Gl'affetti del Conte sono miei proprij.

Dor. Pensate, pensate a voi.

Aur. Come dire.

Dor. Ricordateui, che sete ammogliato.

Aur. Che volete inferire.

Dor. Non farete poco a tener conto di vostra Moglie.

Parte.

SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano.

MI ferì nell'anima, oh Dio, non posso più, mi sento morire, le forze m'abandonano, l'anima mi lascia, son morto.

SCE.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Galleria della Regina.

Alessandro con pistole, stillo, e mutato d'habito.

Sono passate le quattr'hore, & alcuno non comparisce, ma sento aprir la porta, e tosto fù ferrata, raffreno la lingua, apro l'orecchie.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Giocasta, e Gioldo.

Gir. **V**ieni, vieni, di che temi? Scusatemi Signora, io non son pratico per questi traghetti.

Alessandro si v' accostando a Gioldo, seguita la voce.

Gioc. Attendimi costì, ch'hora a te ritorno.

Gir. Fate pure a vostro commodo, oh Cancero, se mi riesce netta la vuol essere col pepe; Oh Amore.

Alessandro s'incontra in Gioldo.

Gir. Se voi sete tornata, eh horsù dite?

Alessandro mette la mano nella bocca di Gioldo.

Gir. Ch là, voi volete, ch'io stia quieto.

Alessandro li fà chinare la testa.

Gir. Bene v'ho inteso, non parlo, hor via dite presto.

Ales.

Alessandro piglia la mano a Gioldo, e si fa toccar la casaccha, e li calzoni.

Gir. Io son. voi sete vestita da huomo.

Alessandro lo piglia per la mano, e li fà toccare lo stile.

Gir. Che? Che? col stiletto, ob bene.

Alessandro li fà toccar le pistole, pigliandolo sempre la mano.

Gir. Che volete, hoimè, il negotio rinforza. Armi da fuoco?

Alessandro volta una pistola al petto di Gioldo, e li fa toccare con la mano, ch'è voltata al petto.

Gir. Che mi burlate eh?

Alessandro gli parla con voce bassa, e contratta dicendo, tacci, ò morrai.

Gir. Oimè... Tremando.

Alessandro soggiunge, tacci dico, ò morrai.

Gir. Almeno lasciatemi tremare.

SCENA VIGESIMANONA.

Giocasta, Gioldo, & Alessandro.

Quando viene la Regina, Gioldo, & Alessandro si trouano da una parte della Scena, cioè da quella parte, per doue entra la Regina.

Gioc. **D**oue sei? Doue sei?

Alessandro li parla piano, dicendoli rispondi a proposito, e lascia far il tutto a mè.

Gir. Sì, sì, quest'è gente noua.

Gioc.

Gioc. Doue sei? non rispondi?

Gir. Son quì, son quì Signora, mi tratteneuo passeggiando al scuro, e voi doue sete?

Giroldo, e Giocasta s'incontrano.

Gir. Oh v'hò pur trouata.

Gioc. Attendi a mè in questa borsa, che hai? pare tremi.

Alessandro tiene per mano Giroldo, e stringendoli la mano scotendoli il braccio, gli fa intender, che stia saldo.

Gir. Che tremare? io tremare, hoibò, hoibò.

Gioc. Ascolta dunque, & applica benissimo l'animo, perche il negotio importa.

Mentre la Regina dice queste ultime parole, Alessandro viene incontro alla Regina, di che si trouano in scena con quest'ordine, 1.2.3. cioè Regina, Alessandro, e Giroldo tenuto per mano da Alessandro, e Giroldo fa atto di merauiglia senza parlare, toccando poi di quando in quando, a tempo la persona d'Alessandro, e tal volta le pistole, che tiene a canto.

Gioc. In questa borsa sono 2. mila ongari, prendi.

Alessandro prende la borsa, e Giroldo si disperera con cenni.

Gioc. Sono numerati, e dal peso poi conoscerai s'è oro, non è così?

Gir. Oh, e si conosce benissimo.

Gioc. Ripongli in tasca.

Gir. Bene.

Gioc. Gl'hai tù riposti?

Gir. Son riposti.

Gioc. Quest'è vn stilo auuelenato piglialo.

Aless.

Alessandro piglia il stilo.

Gir. Date pur quà.

Gioc. Quando ti succede di poter ammazzar il Duca Trebatio in corte, l'ucciderai di ferite, m'intendi?

Gir. V'intendo benissimo.

Gioc. Ma quando ti si porge occasione di far il fatto lontano di quà potrai seruirti anco di questa pistola. Hai tù capito?

Alessandro scotendo il braccio a Giroldo, e piegandoli la testa, li mostra, che debba confermare.

Gir. Capisco benissimo, e sò quello deuo fare.

Gioc. Piglia anco la pistola, tieni?

Alessandro piglia la pistola.

Gioc. Guarda doue la posi, ch'è carica di buona misura.

Gir. Lasciate pur far a me.

Gioc. Si che tù hai il danaro, armi da fuoco, & armi bianche, non è così?

Gir. Chi ne dubita.

Gioc. Et hai inteso il mio pensiero, circa l'adoperate, ò l'vna, ò l'altra. Il Duca di mattina auanti l'alba se ne và, come tù sai, solo a passeggiar al fresco sotto i pergolati del Giardino, per esser lontano da gl'appartamenti d'Alessandro, e circondato da gl'alberi, è luogo molto proportionato al bisogno, e l'hora non può essere più opportuna, tù puoi nasconderti, e scampano a tempo, assalirlo di dietro, e ferirlo, sin che muora, e lasciandolo così morto, te n'anderai a drittura; attendi bene?

Gir. Dite pure, ch'io nò barro polso per ascoltarui.

Fer. del Am.

F

tarui.

tarui .

Gioc. Tù te n'andrai a drittura al porto fuori della Città, qui iui farà Aurette, che per mia parte ti farà consignata, entra seco in vna Filluca, e conducila in Epiro, doue farà per uenuto il tuo arriuò con mie lettere, dal Rè mio Padre farai accolto, sposarai Aurette. goderai ogni sua delitia, & al dispetto di Girippo, e di tutto'l mondo t'impossedrai per sempre di quel tesoro, che da tè è sopra ogni cosa desiderato. E ben che dici?

Gir. Dico tutto bene, e ch'il negotio non può passar meglio.

Gioc. Secretezza sopra il tutto ci vuole.

Gir. In quanto alla secretezza, noi siamo a cauallo.

Gioc. Guarda che disordine farebbe, se pur vn'uccello dell'aria potesse penetrar questi disegni.

Gir. Habbiatemi per balordo, ch'io non conosca anco la natura del negotio.

Gioc. E per ciò t'hò fatto vscire quì in quest' hora, & allo scuro, assicurandomi in questo modo, che non solo non saremo sentiti, ma ne anco veduti, ne offeruati.

Gir. E possiamo dire, ch'in sin quì ci sia riuscito perfettamente.

Gioc. Habbi cuore, mostrati innamorato, stà vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra il tutto taci, che ti bisogna.

Gir. Quando i negotij pigliano buon principio, e buona piega, si può credere, che il fine debba esser esequito.

Gioc.

Gioc. Così spero sarà Girollo, vedi quanto io t'amo, vedi a che imprese si pone vna Regina per incontrare i tuoi gusti.

Gir. Mi confesso in eterno obligato di vita a questi fauori.

Gioc. Horsù non più, vsciremo fuori della Gallaria, tù te n'andrai per il corridore, che risponde nella sala, come t'hò detto, io me n'anderò per l'altra parte delle mie stanze, dammi la mano.

Alessandro piglia la mano alla Regina.

Gioc. Prendimi per questo manto, e senza più parlare vieni seguitando i miei passi.

Alessandro hà preso il manto della Regina, tiene per mano Girollo, e così escono di scena, e Girollo nel partire v'è toccando Alessandro, ò le pistile, facendo segni di merauiglia.

Fine dell' Atto Secondo.

124
ATTO TERZO

SCENA PRIMA:

Sala Reggia.

Girippo, Aurette.

Girip. **S** Pedisciti ti prego, ò cara.

Aur. **S**on con te, hor che v'è di nouo, perche con tanta fretta sei venuto a chiamarmi al giardino con farmi leuar dal letto.

Girip. Il Rè vn' hora fà doppò hauer cenato, volse andar a riposare, ma sopraffatto da vn'improuiso suanimento, si lasciò cadere come morto, io ne feci auuifato il medico, che subito venne alla Camera di Sua Maestà, e con quei remedij, che da lui furono ordinati, ritornò lo spirito al Rè il quale non volse, ch'io facessi auuifata la Regina di quest'accidente, il medico cominciò ad esaminarlo a fine di trouar l'origine di questo suo male, ma S. M. non li diede mai risposta a proposito, e buttandosi in letto, licentiò tutti dicendo di voler restar solo, e così lo lasciammo, e mentre io mi tratteniuo fuori della porta con Amerigo Cameriere, si sentiuo il Rè frequentemente sospirare, e dolersi, & il medesimo Amerigo doueua svegliare tutta la seruitù per assistere alla porta della camera per ogni occorrenza, e perciò doppo hauer fatto leuar la balia, e gl'altri, hò risvegliato ancora te,

T E R Z O. 125

ra te, per poter anco cò quest'occasione godere della tua vista amatissima Aurette.

Aur. Io sento nell'anima i dolori di S. M. ma il medico, che dice?

Girip. Conclude, che quest'era vna passione intetna da lui conosciuta per tale non solo nella visita di hieri, ma molto meglio auanti, che se il Rè non si risolue di confessare liberamente la vera origine di questa infirmità, l'arte non arriua a poterlo curare, non che sanare:

Aur. Non saprei, che dire, io mi credeuo, che l'arriuo del Conte douesse esser la vera medicina per rallegrare S. M. ma conosco essermi ingannata, poiche da hieri in quà, egli stà peggio, che mai, ma tù, che giuditio ne fai caro Girippo?

Girip. Aurette mia non è lecito a noi di pensare, ne penetrare i secreti d'vn'animo Reale, attendiamo a seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre, ma quanto stà la balia à comparire? eramo restati pure in appuntamento, che chi arriua prima quì aspettasse.

Aur. Gli hai detto gl'accidenti del Rè?

Girip. Gli li disse, e subito la sentij sbalzare fuori del letto con la sua solita furia, ma stà, eccola, che viene, balia, balia, venite, che quì vi stiamo attendendo.

SCENA SECONDA.

Pasquella, Girippo, Aurette.

Pasq. **E**H figlio benedetto, malamēte posso venire, è vn miracolo, che mi sia

F 3 con.

condotta quà sì presto.

Aur. Che haueate, che vi sentite?

Pasq. Quel, ch'io mi sento, che venne costui a dirmi, ch'è venuto vn' accidente a S. M. & che s'è suenuto, e che tutta la Corte è sollevata, e poi dimandarmi quel, che mi sento, fatti tù conto, ch'io hebbi a cascar morta, persi il lume de gl'occhi, sentij i bricioli della febre col freddo, mi si rizzano i capelli, come setole, le gambe mi si piegauano sotto, il cuore mi tremaua come vn forlone da fornaro, io hò l'ungie luide, la bocca amara, hò perso il calor naturale.

Girip. Ma quietateui, e pigliate animo, e andiamo verso la camera, che non è da tardare.

Pasq. Adagio vn poco, ditemi prima, ch' accidente è stato questo.

Girip. S'è suenuto, non ve l'hò detto.

Pasq. Fin costì la sapeuo, ma dimmi li particolari.

Girip. Come dire.

Pasq. Tù sei pur vna bestia, credì tù ch'io vògli venire a visitarlo per pigliar aria; lo vò visitare perche lo vò curare, lo vò medicare, lo vò guarire, s'io credeffi, che egli arrabiasse.

Girip. In tutto, in tutto, che vorresti voi saper da me.

Pasq. Tù dici, che sia suenuto, non è vero.

Girip. Si è suenuto madonna sì.

Pasq. Bisogna che tù dica, s'egli hà hauuto il caldo, ò il freddo, s'egli hà sudato, s'il sudore fù grosso, ò minuto, s'egli hà mutato il color del viso, s'egli hà storto la bocca, s'egli hà fatto il naso affillato, s'egli hà

stra-

stralunato gl'occhi, s'è cascato sù'l letto a boccone, ò col viso all'insù, se il polso restò di battere, s'egli hà sospirato, se si doleua, se mordeua le lenzuola, e sopra il tutto, se nell'atto del suenimento bestemiaua, ò cancro tù ci lasci il più, & il meglio.

Girip. Eccone, di più gli venne il sudor freddo si gettò sul letto à bocconi, il polso era debolissimo, strauoltò gl'occhi, sospirò più volte, e poi si riueane, volete voi saper altro?

Pasq. Che ti venga la rabbia, poteui pur dirmele alla prima.

Girip. E che haueste fatto?

Pasq. Hauerei portato meco il mio scattolino da' remedij.

Girip. Credete dunque, che a S. Maestà siano per mancare rimedij.

Pasq. Horsù hò conosciuto il suo male, non è che lo possa guarire, se non io.

Girip. E che male credete che sia.

Pasq. Vn mal cattiuo, e può ringratiar il Cielo, che mi trouo in questa Corte, che nel resto la Regina si potrebbe far il biuno a sua posta.

Girip. E come dire?

Pasq. Sentite, a voi, come a voi vi vò dire, che male egli è, ma vedete resti qui frà noi.

Girip. Dite pure.

Pasq. El Rè, ma citto.

Girip. Non parlo.

Pasq. Il Rè hà vna malia adosso.

Girip. Che direte:

Aur. Dite voi da vero.

Pasq. Così non fosse, non vedete voi, che il medico disse hieri, che non conosceua il suo male e poi questi accidenti di suenimento con sudore, occhi stralunati, e cascare à bocconi, e bïastemare, mi dà il resto, in somma gli è stato fatto vna malia, & io mi vanto in pochi giorni di guarirlo.

Girip. E come farete?

Pasq. Mia madre si chiamò Dianora; che fù figliola di madonna Piera di Lazzaro cocchier di Toto Carluccio di Simone del Ciuina, e quãdo in Epiro si nominaua madonna Piera dalle malie, non si poteua andar più in là, hà fatto cose, che s'io ve le contasse, m'ispiriterei, nel viso come vna pazza haueua vn libro delle sue medicine, che hà scritto in stampe, e innanzi ch'ella morisse, lo consegnò à Donna Nanna sua figlia, che fù mia madre, & anco lei me lo lasciò per heredità, e quiui dite, e chiedete in materia di malie, fattucchiarie, e stregarie, vi è cento ricette vna meglio dell'altra.

Girip. E vi dà dunque il cuore di rissanare il Rè?

Pasq. Come à bere vn'ouo, io vorrei, che il Rè hauesse adosso li spiriti à centenara, e se io non lo guarisco in tempo di tre dì, vò star à patti d'esser frustata per tutta Patera.

Girip. Questi son ben secreti belli.

Pasq. Se fosse gramito di Diauoli pieno, spinoso, e zoppo, come vn'vua, s'egli hauesse in corpo l'inferno in forma di budella, con vna medicina, doi prese di pillole, con cauarli sangue della testa, tenerli caldi i piedi,

di, con vna donzina di seruitiali, in manco di tre dì lo delibero, e fano.

Girip. Tant'è, sete vna grandissima Donna, horsù non tardiamo più, e venite pure da S.M. ch'hauerete tempo d'essercitare il vostro valore.

Pasq. E della buona voglia.

Girip. E doue andate di costà.

Pasq. Per il libro di donna Piera.

Aur. E venite con noi, che non mancherà tempo d'andarui.

Pasq. Dì pure, che io sò le ricette à mente, che nel resto vorrei andar per esso, s'io credesse di romper il collo, io m'auuio alla camera.

S C E N A T E R Z A.

Girippo, Aretta.

Aur. O H che pazza vecchia.

Girip. O Ma però hà buona mente, ma dimmi mio bene, sapesti.

Aur. E mia vita, che vuoi, che faccia di quella bestia?

S C E N A Q V A R T A.

Alessandro solo.

L A seruitù sù quest' hora è leuata, e dal discorso della Balia con Girippo comprendo i nuoui accidenti sopraggiunti a sua Maestà, & io sò le vere cagioni di questi tormenti, mi sento morire, non sò

F 5 quello

quello hauerà fatto Doriclea, ma la noua infirmità del Rè mi dà a credere, ch'ella hauerà effercitato gl'atti della sua honorata costanza, hò scoperto intanto questa notte l'interno della Regina, poteuo all' hora francamente priuarla di vita, ma per venir in cognitione de'suoi veri tradimenti, e motiui, rissolli di non l'uccidere, confidero il tutto, come deuo, all'amico Aureliano, confulteremo, risolueremo, & io equirò ogni rissolutione, come mi comanda il debito dell'amicitia.

S C E N A Q V I N T A.

Doriclea, Alessandro.

Dor. S Ignor Conte sete pur voi.

Aless. E voi non sete al letto.

Dor. Oh Dio non è fatto per me il riposo, e la quiete.

Aless. Che vi conturba?

Dor. Hauer perduto il credito appresso di voi.

Aless. Visitafti il Rè?

Dor. Non me lo commandafti?

Aless. Sì.

Dor. Dunque v'hauerò obedito.

Aless. E bene come fù?

Dor. Mi vergogno a ricordarmene.

Aless. Narratemi il tutto.

Dor. E a che fine, se voi non mi credete.

Aless. Io credo a i vostri detti, e supposi sempre, che voi rappresentaste la pura verità, ma

ma dubito bene, che v'inganniate nel dar giuditio circa l'interno di S.M.

Dor. Horsù sentite il successo della visita.

Aless. Dite pure.

Dor. Pto metteremi prima il silentio.

Aless. E di che?

Dor. Di quanto son per narrarui.

Aless. Sarà dunque qualche gran male.

Dor. Poco di peggio poteua succedere.

Aless. E perche volete obligarmi a tacere?

Dor. Per non v'impegnare a quei risentimenti, che sono proprij d'vn Caualiere honorato come voi.

Aless. Horsù tacerò, dite dunque breuemēte.

Dor. Sua Maestà si è dichiarita; ricordateui, che mi prometteste di non parlar.

Aless. Hoimè dico di sì, hor via di che s'è dichiarito il Rè?

Dor. S'è dichiarito innamorato di me.

Aless. Con quai parole.

Dor. Agguagliò gl'occhi miei all'Asta d'Achille, dicendo, che lo feriscano, e lo risanano.

Aless. Altro.

Dor. Mi guardaua con tanta auidità, che pareua, che la sua vita pendesse in tutto da vn mio sguardo.

Aless. Hauete di più?

Dor. Mi chiese instantemente il mio ritratto.

Aless. Passò più oltre.

Dor. E facendomi accostar al letto.

Aless. Hoimè.

Dor. Mi supplicò.

Aless. Di che?

Dor. D'vn bacio.

Aless. A ciò che rispondeste?

Dor. Ciò che doueua rispondere vna vostra moglie.

Aless. Pure.

Dor. Esagerai la sua perfidia, mi dolsi per voi del suo tradimento, mi risentij per vn'offesa, che faceua ad vna Dama mia pari, gli dissi, che queste proposte sì vergognose meritauano risposte di s'aghe, gl'affermai, che haueno spiriti per vendicarmi, soggiūsi che hauerei anco essequito, quādo la vostra amicitia, ancorche da lui violata nō mi hauesse fermata la mano. Risposi sensatamente ad ogni suo cōcetto, gli negai il ritratto, e molto più il bacio, e li soggiōsi, che nō hauerebbe fatto poco à tener conto di sua moglie. Con questo piena di sdegno, poco meno, che fremēte, lo lasciai in preda alla disperatione. Signore voi dite, che poteua ingānarmi, quādo vi dissi hauer penetrata l'impurità de gl'affetti del Rè, volesse il Cielo, che mi fosse ingānata, ma hora cō questi noui testimonij, che vi apporto, bene deuo assicurarmi, che vi sottoscriuiate alla mia opinione, e che risoluendoui d'abbandonar questa Reggia, per sempre fuggirete vn nemico scoperto, vn tradimēto sfacciato, vn destruttore del vostro honore. Eh mio caro Conte, amato Alessandro, riuerito mio Signore, partiamo di quà se mi amate, fuggiamo questo nido di perfidia, lasciamo quest'amico infedele, allontaniamoci da questo mostro, che essendosi in tutto scordato, ch'il vostro solo valore, e lo
spargi.

spargimento del vostro sangue gli conseruò il foglio della Licia, procura con i tentatiui più esecrandi d'exterminare la vostra riputatione, e se voi, che sete il primo Cavalier di questo Regno, il più valoroso, il più facoltoso, il più nobile, non vi sdegnaste d'esser marito à me, benche pouera Damma, onde potete argomentare la sublimità dei vostri affetti in amarmi, non mi negate, vi supplico, vna gratia così giusta, & vn fauore, che non hà per fine, che la vostra quiete, il vostro bene, & la conseruatione de' nostri Amori.

Aless. Oh Dio, che parole?

Dor. Che dite Alessandro mio, ancor non mi rispondete, ò mio adorato?

Aless. Doriclea?

Dor. Signore?

Aless. Vditemi, & aprite l'orecchio, voi sete donna, e perciò più del douere sete sospetosa, e come tale prendete nel senso peggiore ogni moto, ogni richiesta di S.M.

Dor. Chiamate dunque sospetti?

Aless. Quietateui, che tocca à me à parlare, il Rè, come Amico mio, è tutto trasformato in me, è però vuole, anzi deue amarui, onde ammorosamente con voi scherza, e discorre; Il chiedere il ritratto non è argomento bastante, per conuincerlo di perfidia, e nō è cosa noua nelle Corti Reali, e massime in questa di Licia, ch'vn Cavaliero tēghi appresso di se vna picciola imaginetta di Dama maritata. Il bacio è segno d'amicitia, nel Regno della Fràcia vna Da-

ma salutata, e nõ baciata da vn priuato Cavaliero, non che da vn Rè, se ne chiama offesa al maggior segno; Aureliano regge lo scettro della Licia, e può come regnante introdurre, e publicare quelle leggi, che più le pare. Se vi chiese vn bacio, decretò in quell'istante, che il bacio non apportasse vergogna. Il bacio non contamina vn letto maritale, ne adultero si può chiamare colui, che con vn segno amoroso, che non lascia orma di se stesso, e si risolue in nulla, esprime l'affetto suo verso vna Dama; sarebbe pazzo quel marito, che riceuesse per affronto vn contrasegno reale d'Amore verso la moglie. Villanamente trattasti con sua Maestà, e tanto più, che sapendo voi, ch'il Rè è mio Amico, doueui credere più tosto soggetto il Sole alla perdita della luce, che l'anima d'Aureliano alla perdita del rispetto. Io son honorato, mi sete moglie, doueui obedirmi. Vi commisi poch'anzi douer secondare cortesemente ogni richiesta del Rè, vi commandai l'amarlo, v'imposi l'adorarlo, e voi in vece d'incontrare le mie sodisfattioni, lo rimprouerate di perfidia, lo maltrattate come traditore, non gli concedete vn ritratto, gli negate vn bacio, lo strapazzate, lo minacciate, & lo conducete alla disperatione. Doriclea, Doriclea, ricordateui, ch'io amo il Rè, & che il vincolo dell'amicitia mi costringe ad odiar à morte, e meditar vendetta contra ciascuno, che ardisca di tormentar l'animo dell'amico Aureliano, non mi può offendere, non
mi

mi sà offendere, ne io posso, ne deuo, ne voglio chiamarmi offeso da lui; Vditemi dunque, e per l'auuenire tenete risvegliati li spiriti dell'obedienza verso di me, s'addormentino in me per sempre i sensi dell'amore verso di voi; quest è il vostro ritratto, prendetelo, presentatelo à Sua Maestà, ditegli, che io stesso me ne priuo per farmelo possessore, chiedeteli perdono, perche rozzamente gli rispondeste ditegli, che meglio informata, riconoscete i vostri errori, prendetelo per la mano, e consolatelo, e se palesemente gli negaste vn bacio, offeritegli due, e trecento mille, e baciando il Rè, e baciata da lui, dategli i più viui contraegni del vostro affetto, prendete, andate, donate, offerite, bacciate, obbedite.

Dor. Signore.

Aless. Ancor replicate?

Dor. S'io voglio replicare, disponeteui pure, ò à sentirmi, ò togliermi la vita.

Aless. E che haueate da dire?

Dor. Molto hauerei da dire, ma poco spero, che siate per intendere voi, che in offerire incensi ad vna falsa Deità d'vna sognata amicitia, abbandonaste il culto d'vna religione maritale, e del proprio honore; Vn marito comanda alla moglie, che doni il ritratto ad vn Rè innamorato? se lo caua dal seno, perche lo presenti à colui, che poch'anzi per fomentare la propria lasciuiardia di richiederlo? Vn marito comanda alla moglie, che baci altro volto, ch'il suo, vn marito vuole, che la moglie ami colui,
adori

adori colui, corrispondi à colui; alquale sembrò bella sopra ogni altra bellezza? Conte, vi dissi poch' anzi, che sono pouera Dama, e dissi il vero, già che la fortuna mi priuò di quelle grandezze, e di quelle facultà, che à lei sono soggette, ma con la perdita dell'oro, e del Dominio non hò smarrita giamai la nobiltà, e l'honore in questi vostri imperi, riconosco il mancamento del vostro Amore verso di me, e la poca stima, che fate della riputatione; La moglie deue obediencia al marito, è vero, ma quando l'obedire porta seco le macchie dell'honore, non deue ella fondare i suoi pregi, che nella disobediencia, e che vi pensate ò Conte? Non sapete quãto possa flagellare vna moglie innamorata, e vna sposa honorata, il vedere vn marito, che sacrifica e l'amore, e l'honore alle sfrenate voglie d'vn traditore, ritornate in voi ò mio diletto, & richiamãdo li spiriti al Cielo di quelle delitie, che dall'istesso Cielo furono comandate in terra, cõducetemi con voi dalla Reggia in vn' eremo, oue lontana dalle insidie delle Corti, possa la tormentata Doriclea morir in braccio di quell'Alessandro, che fù principio, & fine de' suoi desiderij innamorati; mio bene, mia vita, mio sposo, mio Signore monarca dell'anima mia, vi prego, e con lagrime di sangue vi supplico di questa gratia. Oh Dio: non posso più, mi sento morire.

Aless. Resistì mio cuore. Contessa non vi basta sin qui d'hauermi grauemente offeso, se nõ

mi

mi trattauì ancora da poco honorato, adesso hauete adempito tutti i numeri dell'indiscretezza; Son Alessandro, son Cavaliero, nacque con me, e con me morirà il mio honore; sono vostro marito, sono innamorato di voi, anchorche con queste vostre languidezze di femina poco accorta m'habiate ferito nelle parti più sensitiue, e delicate. Sentitemi, per vltimo commando, eseguite quanto v'imposi, obligandouì à credere, ch'io sò custodire l'honor mio al pari d'ogni altro Cavaliero, & che in ciò non hò bisogno de' vostri consigli, ò d'altri, son Alessandro, e tanto basti, se d'amar mi, se sete honorata, douete obedirmi inuiolabilmente, e secondare il voler d'vn marito, che fù, e sarà sempre inalterabilmente honorato.

Dor. Volete dunque?

Aless. Voglio?

Dor. E ch'io visiti di nuouo il Rè?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli doni il mio ritratto?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli dica, che voi così m'imponesti?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io gli chiegga perdono?

Aless. Sì.

Dor. Ch'io lo baci?

Aless. Sì.

Dor. E voi sarete honorato?

Aless. Sì.

Dor. Humilmente vi riuerisco.

Aless. E doue andate?

Dor.

Dor. Ad obedirti.

Aless. Senza dirmi altro?

Dor. Doppo il comando del marito, non resta
à me, che il debito d'esequirlo.

Aless. Fate bene.

Dor. Non deuo dubitarne.

Aless. Partiteui dunque?

Dor. Già m'incaminai.

Aless. Horsù portateui bene.

Dor. Farei torto alla buona schola, che mi ha-
uete dato.

Aless. Fate pur, ch'il Rè non s'habbi più à do-
lere.

Dor. Vedrò che restiate ambedue seruiti.

Aless. Andate pure da S. M.

Dor. Parto per qued'effetto.

Aless. A Dio Doriclea.

Dor. A rivederci Alessandro.

Aless. Eh sentite?

Dor. Che volete?

Aless. Guardate?

Dor. Che cosa?

Aless. Nò, nò non occorre altro nò, fate pur
quel, che vi dissi.

Dor. Non trasgredisco i vostri comandi.

Aless. Ch'affanni.

Dor. Che cimenti.

SCENA SESTA.

Camera Reggia.

Aureliano.

A Ncor viuo? l'affanno non m'uccide? an-
cor rispiro? Oh Dio in qual precipitio
trascorsi,

trascorsi, poch'anzi con quai auuelenate ri-
chieste infettar l'animo della Duchessa?
Horsù già scopersi le mie fiamme, l'hauer
io detto, che feci per tentar la sua costanza
è ragion troppo fiacca in risguardo degli
altissimi intendimenti di Doriclea, anzi, ch'
ella se ne chiama egualmente offesa. In sō-
ma sono disperato, sono odiato, sono ab-
borrito, e per sciogliere l'anima mia da
quelle angoscie, che mi tormentano, appe-
na sarà bastante la falce di morte. Oh Dio,
la morte nō hà virtù di cancellare dall'ani-
ma mia vna macchia così brutta, e ripas-
sando al mondo de gl'estinti, oue à carat-
teri d'immortalità si legge l'interno di cia-
scuno, comparirà spauentosa, & difforme
l'anima mia, & portando impresse in se
medema le colpe proprie atterrirà l'infer-
no istesso; Ah Conte, quando già non fossi
stato informato da Doriclea, sono tenu-
to à rappresentarti con intiero candore l'
oscurità del mio peccato? E con qual fac-
cia gli suelerò quest'abisso de' miei delit-
ti? e che dirà l'Amico? che mi risponderà
il mio Alessandro.

SCENA SETTIMA.

Alessandro, Aureliano.

Aless. **D** Ico che sete vn'Amante melenso,
vn'adorante ingiacito, che non sa-
pete, ò nō volete solleuarui adesso da quelle
miserie, che con accrescere il vostro tormē-
to, conducendo à morte chi è tutto in voi,
solo

folo viue, e riposa. Aureliano, mi promettesti di viuere, e di sperare Il viuere afflitto non è viuere, e se voi sperassi, come douete, non vi daresti in preda al dolore, sete Cauallero, sete Rè, mi sete amico, mi promettesti, douete offeruar la vostra parola, vi voglio viuo, e sperate, m'intendete?

Aur. E come volete, ch'io viua, ò caro Alessandro?

Aless. Fermateui, rispondetemi voi con la douuta libertà alle mie interpretationi. In che consiste il vostro male?

Aur. Nell'amore, che porto à Doriclea.

Aless. Che vorresti da Doriclea?

Aur. Ciò, che non posso, ne deuo conseguir giamai.

Aless. Non posso, ne deuo? horsù perche non potete?

Aur. Perche Doriclea come Dama honorata contrasta alle mie voglie.

Aless. E perche non douete?

Aur. Perche il consolar me stesso hà per correlatiua la perdita del vostro honore.

Aless. Sentite Aureliano, & attendete bene alle mie parole, Doriclea si mostrerà verso di voi più pietosa nell'auuenire, voi procurate pure i vostri auvantaggi, e mettete in sicuro la vostra vita, io dopoi, ch'intesi, che voi amauì mia moglie, trattai con lei da fratello, e non più da marito, da questo argumentate quanto io desidero la vostra salute; poiche io per non vi ingelosire, sò astenermi dalla conuersatione di colei, che fù l'unico sostegno de miei sospiri innamorati,

morati, hora, che dite?

Aur. E che poss'io dire altro, se non, che confuso di queste vostre espressioni, mi sento raggirare nell'anima vn caos di pensieri, che mi rendono poco meno che delirante; Alessandro voi sete vn grand'amico, mà?

Aless. Che mà? voi dite, che son amico, e poi m'alterate questa affermativa con vn mà.

Aur. Non altero la mia affermativa con vn mà, ma ben vi dico.

Aless. Che mi dite.

Aur. Che con queste vostre proferte parlerò liberamente, vedete.

Aless. E se non parlate liberamente vi riniegatò per amico.

Aur. Con queste vostre offerte, voi dishonorate voi stesso, & in conseguenza dishonorate me, ch'amico vi sono, ricordateui, ch'vn'anima senza honore non è atta à ritenere in se i caratteri d'vna vera amicitia.

Aless. Voi dite benissimo, ma l'amicitia non mette superiorità trà l'amici.

Aur. E che volete inferir per questo?

Aless. Se voi per colpa di Giocasta sete senz'honore, commanda à me l'amicitia, il prendere parimente l'honore per esser dal pari con voi.

Aur. O leggiadro argomento, dunque se vn amico è ferito in duello, deue anco l'altro amico ferir se medemo nell'istessa parte per rendersi simile all'amico suo?

Aless. La ferita, della quale voi parlate, e ferita visibile, e palpabile, io parlo della ferita dell'

dell'honore, parlo delle ferite dell'anima, e queste deuono frà gli amici esser cōmuni.

Aur. Dunque s'io m'affligessi per la perdita d'vn fratello, del Padre, che sò io, ancor voi douete procurare d'uccider vostro fratello, ò dar morte al Padre per renderui vguale nel dolore; Alessandro, questi vostri argomenti hanno del ridicolo, oltre, ch'è differente il vostro caso dal mio; Io fui priuo dell'honore solo, e voi non solo cooperate, ma acconsentite à questa perdita.

Aless. Voi dite benissimo, i vostri argomenti non possono esser più efficaci, hò però la risposta in pronto, ma riseruo à publicarla à suo tempo, e luogo, solo vi dico questo per hora, che si come è mio debito, che restino frà poch'ora vendicate l'offese di Giocasta, così saprò consolar voi, e la mia riputatione conseruare; voi sete vn'amico moribondo per amore. Io non vi voglio morto, ne disperato, ma lasciamo andare queste leggerezze; io deuo palesarui vn gran secreto da me penetrato in questa notte.

Aur. Che sarà?

Aless. Non vi turbate nõ, perche l'hauerlo io scoperto lo riduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Aless. Voglio esser sicuro di non esser sentito, che da voi.

Aur. E quì non semo ficuri?

Aless. Anco questa notte, chi parlaua, non credeua esser sentito da me, facciamo pur così, parlate prima con Doriclea, che, per venirsene à voi, attende ch'io di quà mi par-

ta,

ta, e consolate prima i vostri affanni, io in tanto ordinarò, ch'Auretta, ch'è quà fuori, se ne vadi alla porta del Giardino, & che non apra ad altri, che à voi, io in breue v'attenderò alla medema porta del giardino, e quiui discorreremo senza alcun sospetto, se così vi piace.

Aur. E se piace à voi, nõ volete, che piaccia à mè, mandate pur Auretta alla porta, & iui attendetemi, che quanto prima sarò da voi.

Aless. Così farò, ma non più, ecco il vostro medico amoroso, che viene à visitarui, amico io lo mando à voi, palesateli liberamente il vostro male, e aspettate da lui vn'amorosa ordinatione de più soaua medicamenti, & se vi tormenta la febre d'amore, egli vi saprà toccare il polso, e cō offerirui quei ristori, che fin quì vi furono da lui scrupolosamente negati, & io procurerò di disporre il medemo medico ad aprire la vena, acciò coll'esito del sangue superfluo restate in tutto libero, e sano. Amico à Dio.

S C E N A O T T A V A.

Aureliano solo.

E Ch'accidenti son questi, che linguaggi, che cifre, che esibitioni? Che promesse impossibili mi promette Alessandro, ma ecco Doriclea, che viene mandata dal marito miracolo se io non impazzisco.

SCE.

S C E N A N O N A.

Doriclea, Aureliano sul letto, Alessandro visto da Doriclea, ma non da Aureliano.

Dor. **S**ignore, il Conte mio Cōsorte m'impose, ch'io di nuouo venghi à visitare V. M. di buon cuore, esequisco questi suoi comandi, perche incontro i gusti d'vn Marito, e le premure d'vn Rè amico di lui, errai dianzi nel dare i rifiuti alle richieste della M. V. (le chieggo perdono) e pentita dell'errore, le consegno il mio ritratto, che poch'anzi si trasse dal seno l'istesso Alessandro, vi supplico à porgermi la mano, e v'offerisco quei baci, che temerariamente ardi negarui.

Aur. Contessa le vostre visite m'arricchiscono di diuinità, gl'errori de quali modestamente accusate voi medema, anzi sono effetti della vostra prudenza, e della vostra discretezza, il chieder perdono à mè è vn'eccesso di pietà, e bontà, che troppo mi martifica; riceuo dalla vostra mano il vostro ritratto, per conseruarlo nella Galleria dell'anima mia, e tanto più mi è caro, quanto che vn'altro me stesso se ne priua, perche io me n'impossessi, sono pronto à porgerui la mano, come desiderate, in segno di quell'affetto, che per voi prouano i miei spiriti accesi, & attenderò con amorosa impatienza il tesoro di quei baci, che potranno imbalsamare d'eternità le mie beatitudini amoroze, ma se voi generosamente volete

lesti riconoscere i vostri errori per hauer escluse le mie calde preghiere, ammaestra- ste me nell'istesso tempo à douer considerare più accortamente le mie azioni. Hor ditemi dunque, credete voi signora di potermi compartire queste gratie senza offesa del vostro honore?

Doriclea guarda Alessandro, qual accenna dica di sì.

Ditemi vi prego il vostro sentimento interno à questa mia interrogatione, che il tutto importa.

Alessandro segue ad accennarla che dica di sì.

Dor. Rispondo à V. M. che credo, che l'honore mio non resti in alcuna parte macchiato.

Aur. Eh chi vi assicura, che non possiate ingannarui?

Alessandro accenna Doriclea, che dica, ch'esso Alessandro gli n'hà assicurato, con il toccarsi il petto con la mano.

Dor. Mio Marito istesso con le più viue ragioni m'hà dichiarato ogni dubbio, anzi m'hà mostrato euidenmente, che trattai poch'anzi villanamente con V. M.

Doriclea con cenni dimanda al Marito s'hà detto bene, & Alessandro facendo cenno cō la mano, & bacciando l'estremità delle dita, gli accenna, che non potea dir meglio.

Aur. Il Conte è Caualiere di tutta prudenza, e li suoi giuditij sono irreprensibili. Horsù Contessa datemi la mano.

Doriclea guarda Alessandro, che gl'accenna, che glie la dia.

For. del Am.

G

Dor.

Dor. Porgo la mano à V. M.

L *Aur.* Auuertite Signora, che se da questi vostri fauori non è accompagnato l'affetto; in vece di preferuarmi alle delitie, farebbe per mè vn mortifero veleno; Ditemi dunque concorre l'animo vostro à queste amotose operationi.

Alessandro accenna, che dica di sì.

I *Dor.* Vi concorre per certo, ne saprei operare contro il proprio genio.

Aur. Che sò io? non vorrei, che faceste quella mossa da i soli stimoli della cortesia di vostro marito.

Alessandro accenna, che dica che non è così.

Dor. Nò, nò Signore, credete pur à mè, che le mie operationi sin hoggi sono prodotte nò da altro fonte, che della mia inclinatione.

Aless. accenna che Doriclea hà detto bene.

Aur. Dunque confessate d'amarmi?

Alessandro conferma col ceno, che dica di sì.

Dor. Conto che vi amo.

Aur. E mi amate in effetto?

Alessandro gli accenna dica di sì.

Dor. In effetto vi amo.

Aur. Hora si che vi prendo per la mano, hora asciendo al Cielo d'Amore, Deità dell'Empireo, assistete voi alle mie delitie, tocca à voi d'inuidiare i miei contèti, perche stringa vna destra, al merito della quale poco farebbe lo stringere lo scettro dell'vniuerso, io stringo quel tesoro, del quale à pena l'orbe stellato sarebbe condegno ricetto, io tocco quelle diuinità, che sono bastanti ad immortalarmi, cara mano, adorata destra,

com.

compendio d'ogni delitia, epilogo delle felicità più desiderabili, dispensiera delle gratie d'amore, oh Dio, dolcezze non m'auuillite, contenti non m'uccidete; Confessa non mi parlate?

Alessandro gli accenna, che confermi il tutto.

Dor. Figuratevi Signore, che questi vostri amorosi periodi giongano nel concauo del mio seno, e ripercotendomi nel cuore, faccino rimbombare nella mia bocca i vostri affetti istessi in forma d'Echi innamorati; Supponeteui in somma, ch'ogni vostro concetto doppò esser concepito nell'anima mia, sia publicato dalle mie voci.

Alessandro accenna, ch'hà detto bene.

Aur. Affetti di vostra impareggiabile cortesia sono questi, ma souengauì, che mentre io sono Aura seconda, vò trascorrendo il mare delle mie gioie, nò deue lo stringer di questa mano prefiger il termine, oue deueno piatarfi le collone delle mie dolcezze, ricordateui, (oh Dio) non vorrei che v'adiraste.

Dor. Il vostro timore (perdonatemi Signore) è importuno, hò buona memoria, vi promissu i miei baci, e sono pronta, come Dama ma honorata ad offeruar la mia parola, anzi io più tosto douerei scandalizarmi, che voi troppo indiscretamente modesto, habbiate di souerchio prolongato le mie felicità.

Aur. Vi date dunque titolo di felice, perch'io vi bacciarò.

Dor. Non dico questo.

Aur. Hoimè; dichiarateui vi supplico.

Dor. La mia felicità sarebbe vna infelicità im-

G 2 per.

perfetta se solo voi mi bacciaste, ma se da voi bacciata haurò fortuna di ribacciare, al l' hora toccarò l'ultimo segno di quelle sortuità, che sono per mè ambite, e sospirate.

Alessandro conferma, che non potea dir meglio.

Aur. Oh concetti diuini, ò pēfieri più che celesti, voci, che m'immortalate, Doriclea ecco l'anima mia sù queste labra.

Alessandro li vā accennando sempre, che lo bacci.

Aur. Ecco il cuore su la mia bocca, ecco i miei spiriti, che tutti festosi vengono à trionfare nel campidoglio d'amore. Doriclea vi baccio.

Alessandro gli accenna, che lo faccia, & Aureliano li baccia le mani.

Aur. Che fiamme?

Dor. Che ardore.

Aur. Rinasco in questo giorno.

Dor. Imparo à gioire in questo punto.

Aur. Cōtessa voi tenete obligato dell'anima.

Dor. Mio Signore, io deuo à voi tutta me stessa.

Aur. Io non mi fatio di tenerui per mano.

Dor. E chi v'affretta à douerui lasciare?

Aur. Temo di poterui esser noioso.

Dor. Non apporta mai noia il posseder contenti.

Aur. In somma m'amate.

Dor. Ancor ne sete in dubbio?

Alessandro accenna Doriclea, che si licentij.

Doriclea accenna non volersi licenziare.

Alessandro vā accennando nell' istessa forma,

ma, mentr'ella, & Aureliano seguitano gl'ultimi discorsi.

Aur. Che dirà il Conte, quando saprà i nostri amori?

Dor. Potrà dire, che l'hò obedito.

Aur. Non vorrei, ch'egli s'ingelosisse.

Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.

Aur. Voglio però, che l'informiamo di tutto il seguito.

Dor. Facciamo come volete, ma si può far di meno.

Aur. All'amico niente si deue taccere.

Dor. Alessandro, s'immaginarà da per se, questi successi.

Aur. E credete sia per rallegrarsene.

Dor. Credo di sì, perch'egli fū architetto di questa fabrica.

Aur. Quando sentirà, che m'amate, gusterà vn cibo pieno d'ammarezze.

Dor. Dolgasi di sè, poich'egli assegnò le dose di queste viuande.

Aur. Viuande però molto dure son queste.

Dor. Mio marito hà bō stomaco per digerirle.

Aur. Parmi di vederlo alterare à questi auisi.

Dor. Douerà alterarsi di se medesimo, e non con noi.

Aur. Non vorrei, ch'egli con voi s'adirasse.

Dor. Guardateui pur voi da i sdegni della Regina, s'ella lo risapesse.

Aur. Contessa vorrei vna gratia da voi.

Dor. Tengo ordine di secondare ogni vostro volere.

Aur. Promettete dunque concedermela.

Dor. Gl'ordini del Co: e i miei proprij affetti

mi commandano il consolarui .

Aur. Posso dunque commandarui con ogni libertà.

Dor. Se voi non lo faceste , offenderesti me, e l'amico.

Aur. Vi commando, ch'alcuna cosa mi commandate .

Dor. Volentieri Signore , vi commando , che non dobbiate amar vostra moglie .

Aur. Durerò poca fatica ad obedirui.

Dor. Vi voglio tutto mio .

Aur. Sono tre anni, e più, che tutto mi vi donai .

Dor. Pretioso regalo.

Aur. Adorate bellezze.

Dor. Felicità incomparabile.

Aur. O mia vita, non sò lasciarui.

Dor. Mio bene non sò partirmi da voi.

Aur. O cara,

Dor. O amato .

Aur. Che fortune?

Dor. Ch'amore?

Aur. Manco per dolcezza.

Dor. Moro per i contenti .

Parono, Doriclea, & Aureliano abbracciati da una parte.

Aless. Scoppio di Gelosia .

Alessandro parte dall'altra.

S C E N A D E C I M A .

Sala Reggia .

Giroldo solo .

LA Regina stà con l'animo riposato , che io habbi hauuto l'armi, e danari, & ch'io stia

stia in'aguato per far il fatto, e non sà, che sta notte si discorreua in terzo, & ch'io mi sètiuo sempre vn stille, & vn paro di pistolle al stomaco, io per me credo, che colui fosse il Diauolo, & mi vò figurado vn mostaccio contrafatto, vna ciera spauetosa, vn'occhio porcino, capelli di setole, e piè di capra, ma in quãto alle mani l'erano da huomo al sicuro, e pare, che gli auenga molto il pigliare vna borsa con doi millia ongari, ò pouero Giroldo, à che miserie mi sono ridotto, perdere vna notte quanto poteuo desiderare in questo mōdo, sentirmi rubbare, esser presente all'assassinamento, e non poter parlare . Mi sà male , ch'Auretta si sarà incaminata alle porte ad aspettarui, e crederà, che io l'habbi burlata; ma come la salderò io con la Regina, che senza voler prestar fede alle mie parole, dirà, ch'io sia vn furbo, vn bugiardo, vn ladro, & vn mangiacaparre, potrei io erouar l'arma, & ammazzar l'huomo, ma con quai danari deuo io fugirmene alla volta d'Épiro? In sōma gl'amici d'Auretta sono stati la mia ruuina, ancor nō hò reuisto il Patrone, da lui m'aspetto brauate, dalla Regina sono sicuro d'hauerè dei disgusti, Auretta si vantará d'hauermi fatto stare, Girippo trionferà à mio dispetto, i danari sono andati in fumo, i miei amori sono disperati, si che d'ogni parte piovono, cascano, precipitano, & diluuiano sopra di mè le disgratie maggiori, bisogna in somma, ch'io mi risolua d'ammazzarmi, se bene credo, che la Regi-

na, vedendo burlata da me, mi cauerà di quest'impaccio. O amore, ò vendette, ò Aurette, ò Ongari miei, è quando mai più sono per riuederui.

S C E N A V N D E C I M A.

Giardino.

Trebatio solo.

SEntij poc' anzi il Cōte Alessandro ordinare alla Giardiniera, che attendesse il Rè alla porta del giardino, e nõ desse introduzione se non à S. M. Il Conte non sà, ch'io habbi inteso quest'ordine, hor qual più bella comodità mi si poteua porgere per esequire gl'ordini della bellissima Giocasta? Calai dalle mura entro il Giardino, hò lasciato le funi per le quali con poca difficoltà potrò risalire doppò il fatto, il quale per esser figlio dell'accidete rimarrà occulto. Caderà vn Rè sopra quest'herbe, il sãgue di lui imporporerà il mio manto Reale; Questa caduta mi solliuea al dominio della Licia, e dal sepolcro d'Aureliano nascerãno le mie grãdezze, e dalle ceneri d'vn'estinto s'auuieranno le mie fiamme, ò Amore, ma taci Trebacio, già sētisti ferrar la porta del giardino, ecco la vittima, che viene, mi pōgo al varco, ma parmi di sētir discorrere; se il Rè non vien solo, s'infacchiscono le mie speranze. Maledetta fortuna, è accōpagnato al certo, le voci s'auuicinano à questa volta, di quà passano senz'altro, mi ritiro sotto il pergoletto, piglio consiglio su'l fatto.

SCE-

CENA DVODECIMA.

Aureliano, Alessandro, e Trebatio ritirato.

Aless. **E**T essendo entrato per la galeria al lo scuro, sentij tutti i discorsi, che passauano, frà la Regina, e Giroldo, quali concludeuano al fine, che Giroldo douesse quanto prima, ò con vn ferro auelenato, ò con armi da fuoco, che tutto gli diede S. M. toglier la vita al Duca Trebatio.

Aur. Come?

Aless. Et insegnandoli il loco, l'occasione più comoda, haueua messo al punto Giroldo d'ammazzar sua Altezza questa mattina ananti l'alba, mentre eh'egli secondo il solito suole in quell'hora passeggiar solo sotto i pergolati di questi giardini.

Aur. Gran cose mi narrate ò Conte, ma Giroldo che rispondea à Giocasta?

Aless. Ch'era risolutissimo per l'esecutione.

Aur. Eh con che promesse?

Aless. L'assicuraua la Regina, che gl'hauerebbe fatto hauere Aurette schiaua, cō la quale se ne farebbe fuggito, dandoli per quest'effetto due mille ongari in vna borsa.

Aur. Amico non è da indugiare.

Aless. E doue andate ò Signore.

Aur. A riparare à i danni del Duca.

Aless. Già al tutto hò rimediato, poiche pensando la Regina hauer consignato à Giroldo l'oro per fuggirsene l'armi, che doueuan darli la morte, io feci sì ch'il tutto venne nelle mie mani. Quest'è la borsa,

G S quest'è

quest'è lo stillo, quest'è la pistola, che per maggior sicurezza hò messo le guardie ad ogni porta del Palazzo, che non lascino, sotto pena della disgratia di V. M. vscir Girolodo di Corte, e che due soldati l'accompagnino, e non lo lascino sino à nouo mio ordine, e di S. M. già, che il fatto scoperto non può seguire alcun disordine.

Aur. O perfida Giocasta, ò indegna d'esser cōnumerata trà le donne plebee, non che fra le Regine, sapere ch' il Cugino è amato da me al pari di me stesso, & che il Duca Trebatio è l'ultimo superstite di questa Casa Reale, ch' à lui doppo me è riserbato il scetro della Licia l'hauer conosciuto per lo spatio di tanti mesi la tenerezza de' miei affetti verso di lui, doppo hauerli attestato più volte, ch'io l'amo à tal segno, che di buon cuore gl'hauerei ceduto il Regno, quando i popoli se ne fossero contētati, per ritirarmi ad vna vita poco meno, che priuata, doppo hauermi sentito celebrare la modestia di S. A. la generosità de' suoi costumi, la disinuoltura del suo cuore, la prudenza ne i consigli, per accettarla del vicendeuole, e suiscerato affetto, che teneua innamorate l'anime nostre, ardisce questa rea d'instruire i sicarij, concertar tradimenti, machinare fellonie, accalorar con speranze, e somministrar oro, & armi, perche muora Trebatio, oh Dio Duca, doue sei? e perche non ascolti ancor tu l'infamia di questa scelerata, & vn viuo testimonio del mio dolore per le tue suenture. Giuro à voi ò Alessandro,

dro,

dro, giuro à questo Cielo, che trà l'ombre di questa notte scorgerà il candore dell'animo mio, che Giocasta habbi macchinata, la morte di mio Cugino, fù la maggior offesa, che potesse farmi quest' infame, e scelerata.

Trebatio mostrando d'hauer inteso il tutto si parte senza parlare marauigliandosi.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro, & Aureliano.

Aless. Poch'hore di vita auuanzano à Giocasta, io ben poteuo questa notte ucciderla, ma mi pareua di non douerlo eseguire, per potere (quando così fosse parso à voi) venire in cognitione de' motiui di lei, e forse de' complici in quest' eccesso.

Aur. Amico son fuori di me, fate voi ciò che somministrarà la vostra prudenza, non vi limitando l'arbitrio in alcuna parte, perche muora questa rea, quest' infedele, quest' adultera, nemica dell'honore del Mondo, e del Cielo istesso.

Aless. Già stà decretata la sua morte, ma ditemi come vi sentite dopoi, che vi visitò mia moglie? vi sono tornati li spiriti, hauete più pensiero di morire?

Aur. Voglio, e deuo narrarui.

Aless. E che volete narrarmi se sò il tutto.

Aur. Così presto ve l'hà raccontato Doriclea.

Aless. Non bisognò, che Doriclea me n'informasse, perche io stesso veduto da mia moglie, e non da voi, volsi assistere alla vista,

& alla vostra cura.

Aur. Dunque sentiste il tutto eh?

Aless. Volli assicurarmi dell'obediienza della Contessa.

Aur. E bene, che ne dite?

Aless. E che volete ch'io dica, à me pare, che si sia portata benissimo, e voi che giuditio ne fate.

Aur. Se hò da dirui il mio senso credo.

Aless. E che credete?

Aur. Credo, che Doriclea m'habbi posto affetto.

Aless. Voi lo credete, & io ne sono più che sicuro.

Aur. Conte pensiamola bene.

Aless. E che vogliamo pensare.

Aur. A troppo grã prezzo cõprata la mia vita.

Aless. Per comprar la vita dell'amico ogni prezzo è scarso, e vile.

Aur. Ricordateui, che l'honore è vn tesoro d'ineestimabile valuta.

Aless. Souuengai, che hieri mi dicesti, che quando io v'haueffi anco tradito nell'honore con hauer goduto l'affetti di Giocasta scientemente, voi nõ ve ne sareste chiamato offeso.

Aur. Vero, ma voi consentiste, anzi sete l'unico mezano de'miei diletti, & cooperate alla distruzione del vostro honore.

Aless. S'io credessi di macchiare la mia riputatione d'vn sol neo, non hauerei ne meno per sogno applicato l'animo à consolarui.

Aur. Io vorrei imparare da voi questo bel se-
cre.

creto.

Aless. E qual secreto?

Aur. Vorrei imparare come possa vn marito esser lenone della propria moglie, & conseruarsi honorato.

Aless. Perche mi sete amico voglio, e deuo ingnaruelo, ma però a suo tempo.

Aur. E perche non adesso?

Aless. Dite voi prima a me, pretendete d'auantaggio dalla Contessa, dite presto non vi pensate.

Aur. Eh Alessandro, se voi foste giamai innamorato, doueresti saper molto bene, che le visite d'vna Dama honorata, gl'affettuosi discorsi, il tratto, & il bacio, seruono sèplimente di Prologo ad vn'amorosa Comedia, e sono i maticci, che solleuando maggiormente le fiame, e dilatando il fuoco, producano incendij maggiori, & inestinguibili.

Aless. V'hò interrogato, perche voi così mi rispondeste, e non perche io non lo sapessi horsù, sentite, che non è più tempo d'allungarsi in parole, frà poch'hore hauerete in vostro potere mia moglie, & io stesso la condurrò al vostro letto, e vi sarà permesso entrare ne'giardini d'Amore, e cogliere quei fiori, che possono coronare le più soauità felicità d'vn cuore innamorato, così vi prometto, e tanto vi obseruarò.

Aur. L'honore?

Aless. Non pensate ad altro per hora.

Aur. E non prouate almeno le punture della Gelosia?

Aless.

Aless. Le hò prouate, & le prouo sin'à quest' hora, perche Doriclea sin qui è stata mia, ma quando sarà in vostro potere, come di cosa non più mia non viuerò geloso. Voi douete (perche sete amico) esser à parte di questo mio tormento, che accomunato in voi, viene à farsi minore in me, & à diminuire per metà, & io accomunando all'anima mia le vostre contentezze, che sono generate da questo mio lieue affanno, vengo à contemplare l'altra metà d'esso, sì che s'anderemo ben calculando sopra li numeri infallibili d'vna vera amicitia, vedrete, che nel saldo de i conti. Io refterò più tosto in auanzo di contenti, che in discapito di quiete.

Aur. Voi m'aggirate la mente con i sofismi dell'amicitia, & io, che sento argomenti, che mi lusingano il genio, volentieri m'acquieto, ma però potrei hauer qualche cosa da risponderui in contrario.

Aless. Se m'amate acquietatevi, e già che annu- cina lo spuntar dell'alba, lasciate che parte per priuar di vita, che vi tolse l'honore, sarebbe vergogna commune, che all'apparir del Sole respirasse Giocasta l'aure vitali, mio Rè amico partiamo, che non è tempo da perdere.

Aur. Consegno al vostro arbitrio le mie offese, le mie vendette, i miei amori, la mia vita, il mio bene, e sopra il tutto la riputatione vostra.

SCE-

CENA DECIMAQUARTA.

Sala Reggia.

Trebatio solo.

Treb. **T**Vtte le sceleraggini sono compendiate nella mente di Giocasta, fuori del cuore di costei non albergano le perfidie, le furie più feroci s'eleffero per tēpio sacrilego l'anima di quest'empia, simula meco l'Amore, mi prega ad vccider vn cugino, si pente d'hauermi scoperto vn tradimento, m'inganna con le lagrime, m'amalia con le suisceratezze, m'induce à forza d'effetti di politica à prometterli l'esecutione d'vn misfatto, insospettita della mia fede, m'ordisce insidie, trama fellonie, e subornando vn'animo plebeo, machina à forza d'oro, e di speranza le mie rouine, oh empia? Dio sà qual fine hauesse veramente questa rea in disponermi alla morte d'Aureliano? doue, misero me, haueuo impiegato gl'affetti miei? in qual sacrario d'inferno haueuo depositato i miei amori? Ah nemica del giusto, ah insidiatrice tiranna, son scoperte le frodi, sono publicate le sceleratezze, poiche mentre io procurauo d'esercitare l'infame ministerio, à cui mi dispote la tua infamia, intesi ancora l'atrocità de' tuoi pensieri, ch'erano diretti all'esterpatatione di quel grāde, che Nume tutelare della Giustitia mi diffende, r'abborrisce, ti vuol morta, ch'io vccida il Rè? Oh Dio à che mi condusse vn'amore incestiuoso, vn'affetto profano,

fano, vn desiderio adultero; Viua mill'anni Aureliano, e muora colei, che meritò la morte con il naturale morire; ah pessima femina, e cadendo sotto i miei colpi ascolterai nel seno d'abisso l'anima immonda.

SCENA DECIMA QUINTA.

Giroldo, Trebatio irato.

Gir. **N**on trouo il Conte in Corte, volsi andare a vedere s'hauesse dormito questa notte nelle stanze del giardino, trouai soldati alla porta, che volsero conoscermi, e mi hebbero a far inspirare di paura, volsi vscire da porta secreta per andarmi a imbracciare nell'hosteria de'todeschi, che s'apre due hore auanti l'alba, e ritrouai due altri soldati, che mi ributtarono indietro, hò offeruato, che altri doi m'hanno sèpre seguitato alla lontana, & hora non mi perdono d'occhio, si che mi pare di poter credere, che con bella maniera io mi ritroui prigione, perche hora in questo palazzo scorgo con sicurezza, peroche sarò condotto quãto prima nella più oscura secreta di questa Città, e con speranza doppò vn breue processo d'esser impalato a sproposito; Horsù io haueuo voglia di morire, e credo che restarò consolato; ohimè ecco S.A. bisogna finger quà, perche il negotio importa.

Treb. Ecco il sicario più per curiosità, che fa spetto offeruo i suoi andamenti.

Gir. Che pagherei, che nõ m'hauesse veduto.

Treb. Stà dubbioso se m'incontra, ò se parte, effe-

effetti d'vn'animo cõtaminato, e balordo.

Gir. Tant'è, quest'è vn siroppo, che s'hà da pigliare vna volta, quel che fa il peccato? resolutione, e cuore; fù riuerenza humilissima a Vostra Altezza.

Treb. Ben trouato Giroldo, sì per tempo sei in piedi?

Gir. Chi nacque per seruire non si può cauar tutti li suoi sonni.

Treb. Doueresti però cercare andar per tempo a riposarti.

Gir. Verissimo Signore, a doi hore di notte ronfauo come vn porco.

Treb. Dou'è il Signor Conte vostro Padrone?

Gir. Da hier sera in quà non l'hò veduto.

Treb. Sarà per il certo ancora su'l letto.

Gir. Può esser perche hier sera andò a riposarsi vicino a quattr'hore di notte, si che poco può hauer dormito.

Treb. Come sai tù, che a quattr'hore di notte andasse a letto?

Gir. Perche io l'accompagnai in camera, & li portai il lume sù quell'hora.

Treb. E come può essere, che tu portassi il lume alle quattr'hore al Conte, s'alle due hore già eri andato a dormire?

Gir. Come sù le due hore? facciamo vn poco ad interdersi.

Treb. Non hai detto tù, che alle due hore andasti a letto, & ti desti in preda al sonno?

Gir. Bene, e poi.

Treb. Hor come puoi hauer accompagnato il Padrone sù le quattr'hore?

Gir. Hor v'hò inteso, V.A. vol dire, che non può

può essere, che io andassi à letto alle due, e poi alle quattro seruisse il Signore Conte, non è così?

Treb. Giusto così.

Gir. Non vi par egli bene, ch'io habbi preso il pronto della difficoltà, & inteso il pronto di questo negotio.

Treb. L'hai inteso benissimo, hor che mi rispondi?

Gir. Quel, che vi rispondo?

Treb. Sì, come faldi sù queste contrarietà?

Gir. Che per conto dell'hore?

Treb. Per conto dell'hore sì.

Gir. Pensui l'horriuolazzo di Corte, che fà fare de'spropositi all'horiuolo, io sò, che andai à letto à suon delle due hore, e poi accompagnai à letto il Padrone à suon delle quattro se poi l'horiuolo era imbracciato, non tocca à me renderne conto.

Treb. Ma però tu confessi esser andato tù prima à letto, e poi esser andato ad accompagnar il Padrone alla camera, e per questo non vedi tù, che ti aggiri in mille bugie, e che se tù eri à letto à dormire, non poteui assistere à seruire.

Gir. Si vede bene, che vostra Altezza non mi hà in pratica.

Treb. Come dire?

Gir. Io hò vn vitio, che bene spesso, all'hora due volte per notte mi leuo in sogno, e così sognando fò i seruitij di casa, come se io vegliassi, e può essere, che quando io accōpagnai à letto il Padrone, anzi lo credeuo senz'altro, che io mi fossi leuato in sogno, e questa

questa piace à Vostra Altezza?

Treb. Non si potena dir meglio.

Gir. Non gli par egli, che sia vna ragione calzante, che leui ogn'ombra, & ogni scro-polo di bugia.

Treb. Senza dubbio.

Gir. Basta che non parebbe, che io fossi vn'huomo a caso, horsù con buona gratia di Vostra Altezza vò lasciarmi vedere alle stanze del Padrone.

Treb. E doue hà dormito questa notte il Signor Conte, in Corte, ò nel giardino, cioè negl'appartamenti, che rispondono nel giardino?

Gir. Costo poi non lo sò, e per ciò doppò hauerlo cercato quì in Corte, voleuo andare a vedere se per sorte egli hauesse dormito nelle sue stanze.

Treb. E ben ve lo trouasti?

Gir. Trouai alla porta del giardino due di guardia, che non mi lasciorno passare.

Treb. E per ciò tù non puoi sapere dou'egli habbi dormito, non è vero?

Gir. Al sicuro.

Treb. Ma se tù dici d'hauer accompagnato hier sera il padrone a letto, come dici hora di non sapere doue habbia dormito?

Gir. Fermateui Signore, lasciate, ch'io la discorra meglio, vn'huomo affrontato è mezo morto, io la prima cosa hò detto, che hier sera accompagnai il Padrone a letto, & io l'hò detto, bisogna, che sia vero, e non può esser altrimenti, dipoi, ch'io dissi, che non sò doue habbia dormito, non è così?

Treb.

Treb. Bene.

Gir. Hora dice V. A. se tu Girolodo, che son io, hai detto, affermato, e confermato d'hauer accompagnato il padrone, cioè il Conte Alessandro; Quomodo esser potest, quod non sapis in quibus appartementibus reposauerit in hac passata nocte Illustrissimus, & Excellētissimus Dominus Contus Alexander, redde mihi rationē Girolode, & responde mihi quomodo passat istud negotium, quid dicit Dominatio vestra, non ne bene habea intellectum pūctum difficultatis vestrae? contraditemi Dominum Girolodum de Girolodis humilissimus, & reuerētissimus sclauus Altezzæ vestrae Serenissimæ.

Treb. Quest'è appunto la difficoltà, ch'io ti dauo, hora rispondi.

Gir. Dico, & rispondo, quod benissime dubitauit Altezza sua, & pro resolutione istius Diabolicæ difficultudinis, così a cauallum, a cauallum breuemente dico, quando hieri sera introductus presentus Girolodus ab amicis suis in Regiam cantinam suæ Maiestatis, votauit quamplurimos bicchieros, plenos, culmos, & rafos multarum sortarum vinorum, non solum rossorum, sed etiā biancorum, vnde propter troppam infatietudinē eorundē imbricatus p̄dictus Girolodus Copperus, mezius polpatus sentibat sibi gire capitem ad vsu arolarij, femolini ad ventum, & ideo barcolando se conduxit ad lectum, vbi post vomitatos vinos inter bruttos sognos, stranas visiones, & diabolicos imbroglios, tandem reposauit.

uit: Vnde non si marauigliet Altezza vestra, si poco dianzi se inuiluppauit in respondendo, compatiscat imbricationem suam, Reus, & suum mancammentum teneat in bonum conceptum, & non credat illum posse esse buiardum, cum tota libertate illi commendet, & iterum, atque iterum bene valeat.

SCENA DECIMASESTA.

Trebatio solo.

AH bugiardo, ah vile, ah subornato, e chi non riconoscerebbe in queste tue contraddizioni la coscienza macchiata, giungerà ben presto il tempo del tuo castigo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocasta sola.

NOn vedo l'ora d'intendere l'operazione di Girolodo, dolce cosa è la vendetta, ma mentre hò le mani frà il sangue, più tēgo il cuore trà gl'effetti, oh mio caro Alessandro, e non ti degnerai d'accogliermi nel tuo seno come Regina, se non ti sdegnasti come schiaua; giuro alla bellezze del Conte, che per essere da lui gradita, hor che mi conosca per Giocasta, mi sembrarebbe adorabile la morte stessa.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Trebatio, e Giocasta.**Trebatio con un stile v'è per uccider la Regina.**Treb.* **N**on è più da pensare? Muori, muori scelerata.

SCENA DECIMANONA.

*Alessandro, Trebatio, Giocasta.**Gioc.* **T**radimenti a Giocasta, ò fellone?*Aless.* Fermatevi Signor Duca, fermatevi dico.*Treb.* Ah Conte così trattate con me?*Aless.* Mi dichiaro, che non impugno l'armi per vostra offesa.*Treb.* Perché dunque contro di me vi volgate?*Aless.* Per sottrar la Regina dal vostro sdegno.*Trib.* Voi forse più d'ogn'altro sapete le mie ragioni.*Aless.* Se V.A. non si dichiara, io non l'intendo.*Treb.* Quando farà tempo io mi lascerò intendere.*Aless.* Quando V.A. si lascerà intendere, haverò pronte le risposte.*Treb.* Sò che Sua Maestà è ben informata, e tanto basti.*Aless.* Credo che V.A. saprà giustificare ogni sua azione.*Treb.* Ma voi con le vostre contrariate alla giusta intentione di chi può comandare.*Aless.* Per hora non mi comple responder d'auvantaggio.*Treb.**Treb.* Parto mal sodisfatto.*Aless.* Son sempre pronto sodisfar a chi deuo.

SCENA VIGESIMA.

*Alessandro, Giocasta.**Aless.* **E** Ben Signora, che accidenti son questi?*Gioc.* E Conte mio, mi vedo tradita, muoro per amore, scoppio di rabbia.*Aless.* Horsù consolatevi, già ch'hebbi fortuna di poterui diffendere da i colpi del Duca.*Gioc.* Gradisco questa difesa; perché mi è lecito di vedere voi, che sete l'unico oggetto de' miei infocati pensieri, nel resto l'hauer mi voi sottratta dal ferro di Trebatio, sò che sarà breue allongamento della mia vita.*Aless.* Signora, se per voler del Cielo fuggisti questo punto fatale, non douete sperar se non successi felici.*Gioc.* Eh Alessandro, il Rè sà tutto, e voi glielo diceste.*Aless.* Confesso, che il Rè è informato, ma il caso, e non io scoperse i nostri furti amorosi.*Gioc.* E come il caso?*Aless.* Il Rè mi trouò con la vostra lettera, & con il ritratto, e mentre io gli raecontauo puramente, quanto era successo trà me, & Aurette da me creduta l'originale del medemo ritratto, restò molto ben informato S.M. ch'io fossi da voi ingannato.*Gioc.* Se è così pazienza, ma voi perché dianzi così furiosamente mi discacciasti, & ho-

ra così pietoso mi diffendete :

Aless. Io sapeuo , che il Rè ci staua offeruan-
do, e per ciò feci forza a me medemo alte-
randomi contro di voi , hora , che io son
lontano da ogni sospetto , vi confesso Si-
gnora gli affetti della mia diuotione , e
della mia riuerenza .

Gioc. Dunque mi amate ?

Aless. Hanno forse bisogno di testimonij le
vostre bellezze .

Gioc. Vi supplico dunque ad honorarmi con
qualche segno del vostro affetto .

Aless. Signora , Amore non vuol esser di-
sgiuato dalla sollecitudine , e dalla segre-
tezza , l' hora è opportuna , noi siamo per
mio credere di conforme volere, il deside-
rio ne sprona, la stagione m' inuita , Amo-
re ne chiama, attendetemi, se mi amate, in
questi miei appartamenti quì di sopra , e
pottere all' hora star sicura dell' amore, che
vi porto , e della mia lealtà .

Gioc. Eh Alessandro .

Aless. Che hauete ?

Gioc. Il trapassare in vn punto da vn' euidente
pericolo della morte alla più serena sfera
d' Amore, mi pare impossibile .

Aless. Temete dunque della mia fede ?

Gioc. Nò , ma l' affronto del Duca non m' au-
gura , che sciagure :

Aless. Forfi il ritrouarsi meco ascriuete a vo-
stra disgratia .

Gioc. Ah Dio voi sete l' vnico oggetto deside-
rabile da me, ma in somma non mi sò ben
rallegrare .

Aless.

Aless. Deh rallegrateui Signora, e sperate, che
presto termineranno questi vostri tormēti :

Gioc. Conte io son scoperta per ogni verso , i
miei tormenti non posso terminare , che
col fine della mia vita .

Aless. ! temere non è da Regina.

Gioc. Perche son Regina non temo, ma preue-
do i miei infortunij .

Aless. Vi prego à sperare stato migliore .

Gioc. Non posso sperare ad altra felicità , se
non che voi m' accogliate in seno .

Aless. Et io non vedo l' hora di vezzeggiarui .

Gioc. Dite di cuore ?

Aless. Con l' anima istessa.

Gioc. Volo ad obedirui .

Aless. Vi seguo per abbracciarui .

Gioc. E perche non andiamo insieme ?

Aless. Per leuar i sospetti :

Gioc. Venite tosto vi prego .

Aless. Secondo l' orma vostra .

Gioc. Ogni dimora mi tormenta .

Aless. Presto farò con voi à goder vostre dol-
cezze .

Gioc. Par ch' il Cielo mi dica , ch' io vado alla
morte. *parte.*

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Doriclea , Alessandro .

Dor. Signor, Signor?

Aless. Chi mi chiama ?

Dor. Non mi riconoscete più alla voce ?

Aless. Scusatemi Contessa, ero sopra pēsierio

For. del Am.

H

Dor.

Dor. Hauete voi forse hauuto cattive parole dalla Regina?

Aless. Ch'importa à me, che siano buone, ò cattive.

Dor. Hò pur veduto, ch'hauete seco di scorso à lungo, & ogni vostro gesto era pieno d'affetto.

Aless. Credete come vi piace, e bene? hauete più reuisto S. M.

Dor. Non l'hò più reuista, ma perche m'imagino, ch'egli non stia bene, tornauo appunto à visitarlo.

Aless. Sete venuta molto caritateuole Doriclea?

Dor. Io non hò studiato altre lettioni, che le vostre.

Aless. Dite il vero, vi piace il Rè?

Dor. Mi piace.

Aless. Se vi piace, dunque l'amate.

Dor. Mi piace, & l'amo.

Aless. L'amate eh?

Dor. L'amo.

Aless. Chi ama, desidera.

Dor. Vero.

Aless. Dunque lo desiderate?

Dor. Dirò che lo desidero.

Aless. Ah Doriclea.

Dor. Ch'hauete?

Aless. E così presto hauee perduta la memoria d'vn'amore maritale?

Dor. E voi haueste cuore per indurmi à scõcertare vn matrimonio così innamorato?

Aless. Almeno compatitemi.

Dor. Non merita compassione, chi fù fabro del

del suo male.

Aless. La necessità non hà legge.

Dor. E Amore colpisce senza discretione.

Aless. Dunque voi publicate d'esser innamorata del Rè?

Dor. Acciò il mondo sappia, ch'io sò obedire al marito.

• SCENA VIGESSIMA SECONDA.

Pasquella, Doriclea, Alessandro.

Pasq. **E** Se il medico non fosse leuato, fa che si leni, e vadi subito alla camera, questi ribrezzi così spessi, questi suenimenti, l'vno doppò l'altro non mi danno buon bere, questo Ragazzone, vuol far, vedere, e non vedere, vuole andar à vedere à ballar l'orso.

Aless. Di chi parla costei?

Dor. Ch'andate dicendo Balia?

Pasq. Ah Signora scusatemi, io non v'haueuo visto, il Rè stà peggio, che mai, e s'egli hà vn'altra di queste boraschette, io fò conto che bisognerà farne vn'altro.

Dor. Il Rè stà male, Sig. Co: con buona gratia di V.S. ritorno à consolar S. M.

Aless. Con tanta fretta.

Dor. Doue si tratta della salute del Rè, ogni breue dimora è vn sacrilegio.

Aless. Questa vita è vn'inferno, vado dalla Regina.

SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquella sola.

QVello v'è di là brontolando, e l'altra se ne v'è di quà bestemmiano, e senza pur guardarmi in viso mi lasciano qu' come vna bestia, par che sia entrato il Diauolo in questa corte, dapoi, che ritornò questa coppia. Il Rè ad ogni poco hà le vertigini, la Contessa pare habbi preso veleno ne i funghi vitrioli, al Co: pare, che sia venuta la Gragniola sù i polmoni, la Regina poi deue hauere sgombrato di corte, che n'ò si troua, ne di di, ne di notte, e non v'è chi sappia, se viua, ò morta, tant'è, le donne sono della razza de poponi da marchino, che à mano, à mano se n'è spento il seme affatto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

*Rè in letto, e Doriclea, che siede.**Dor.* **E** Che v'affanna?*Aur.* **E** Oh Dio?*Dor.* Che vi tormenta?*Aur.* La vostra lontananza.*Dor.* Vi consoli dunque l'hauermi vicina.*Aur.* Il vostro aspetto mi rende li spiriti.*Dor.* Sarei dunque vostra ribella, s'io mi partissi da voi.*Aur.* Sarà puro effetto di vostra pietà il non abbandonarmi.*Aur.**Aur.* E troppo gran preggio il poter dar salute ad vn Regnante.*Aur.* Ricordateui, che ci siamo bacciate le mani.*Dor.* Io non ardi alterare la vostra elettectione, vorresti forse d'auuantaggio?*Aur.* Vorrei bacciar quella parte, che nell'istesso tempo ribacciar mi potrebbe.*Dor.* Non poteuo desiderar cosa più aggradita al mio gusto.*Aur.* Che guardate?*Dor.* Guardo se c'è alcuno, ch'offerui.*Aur.* Che discretezza.*Dor.* Che felicità.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

*Trebatio, Doriclea, Aureliano.**Treb.* **M**Io Signore?*Aur.* **M**Che suenture.*Treb.* Signora Contessa?*Dor.* Che intoppi.*Treb.* Voi sete assassinata.*Aur.* Come?*Dor.* Che?*Treb.* Parliamo piano, poiche nella stanza contigua à questa si consumano i più esecrandi misfatti, li delitti più abomineuoli, ma i rei non possono fuggire, hauendo fatto metter guardie per tutto.*Aur.* Non mi tenete sospeso, palesate il delitto, e delinquenti?*Treb.* Il Co: Alessandro, doppò hauermi tolto dalle mani la scelerata Giocasta, l'inuiò

H 3 poc'an-

poc' anzi à questo suo appartamento. Io che già viueuo da questa rea insospettito viddi, nõ veduto entrar prima la Regina in questi vicini appartamenti, & indi à poco il Co: il quale ferrò subito la porta, io mi posi ad offeruare, viddi spogliarsi Giocasta, & il Co: la Regina entrò nel letto aspettando di coglier in braccio l'adultero adorato, io all' hora per Girippo feci chiamar dieci soldati, à quali hò ordinato, che non lascino passare alcuno da quella porta, si che non possino vscire, se non per quest'altra, che corrisponde quì in Camera di Vostra Maestà.

Aur. Duca è impossibile, ch' Alessandro tradisca Aureliano.

Treb. V. M. può chiarirsi del fatto, e creder all' esperienza.

Aur. Riniegarei prima i miei sensi, che prestar fede à quell' esperienza, che m' additassero il Co: per disleale.

Dor. Et io non douro soffrire, che mio Marito sia mal trattato da mal Cavaliere.

Treb. Fermate ui Signora, che sento aprir quest' vscio per di dentro, vedete, alzate la portiera, hora potete toccar con la mano la verità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Aless. Signor sete qui.

Aur. Son qui.

Aless. Mia Moglie e con voi.

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Aless.

Aless. Appunto desiderauo trouarui tutti insieme, concedetemi solo, che torni in camera, e subito sarà quì.

Parte.

Aur. Fate ciò, che v'aggrada.

Treb. Costui si vede scoperto, bisogna vcciderlo.

Torna Alessandro.

Aless. Signor son quì, e se V. M. si stà solazando con le visite di mia moglie, hò procurato d'introdurre ancor io in mia camera vna Dama à mio capriccio.

Treb. E chi è la Dama.

Aur. Tacete ò Duca.

Aless. In breue la vedrete, è vna dama, che mi hà confermato à solo, à solo, che voi ò Sig. Duca l'hauete molto tempo amoreggiata; In somma è vna principale di questa corte, e per non vi tenerè sospesi, all' aprir di questa portiera potrete molto bene à prima vista riconoscerla.

Alessandro apre la portiera, e si vede Giocasta in veste bianca à sedere con tre ferite, vna nella gola, e due nel petto con le veste macchiate da sangue, & in vna di dette tre ferite si vede piantato lo stilo.

Gioc. Hoimè?

Aless. Hor che dite? non mi sono io prouisto d'vna gratiosa Dama, non campeggia vagamente, quel volto trà quell' habito asperso di rubini, e trà quelle porpore stillanti

non

non contemplate in quelle languidezze la viuacità de mie i diletti, in somma non figurate voi la Regina Giocasta per noua Dama del Co: Alessandro. Duca Doriclea dal fonte dell'adulterio di costei sono originati i fiumi di quelle ferite, Giocasta all'ora, che non fù da me conosciuta per Regina, fingendosi meco vna schiaua, mi fece precipitare in senno alle lasciuie, e condusse vn'Alessandro a rubbare inuolontariamente il tesoro della Real riputatione del Pamico Aureliano, onde non douete sdegnarui ò Duca, se poc'anzi tolsi Giocasta da vostri colpi poiche il sangue di questa vittima non doueua inafiare altro altare, che quello dell'honore, e suenarsi per mano d'altro Sacerdote, che d'Alessandro, in somma fù effetto di fatal necessitá, che io, che fui innocente, & amoroso ministro delle Regie Vergogne, mi trasformassi in traditore, e sanguinoso carnefice d'vna Regina adultera, & innamorata di mè, e perche la morte di questa trafitta vi trasportaua ò Aureliano ad vn nuouo celibato mi parue in tanto di tener ancor voi prouisto di nuoui amori, e di compagnia, da voi sopra ogn'altra desiderata, e gradita, in somma non giudicai poter risarcir meglio i vostri danni per la perdita di Giocasta vostra moglie, che con il consentirui Doriclea mia Consorte, e da voi amata al pari dell'anima stessa, e non solo m'ingegnai di farui Signore del suo indiuiduo, ma non lasciai alcun mezzo in-

ten-

tentato, perch'ella vi facesse dono de gl'affetti più suiscerati m'adoprai con tãto spirito, che mi sortì in poch'hore d'animare il seno di Doriclea alle vostre adorationi, e persuasi vna Dama d'honore, vna mia moglie così adorata da me, ad esserui liberale di discorsi, e darui il suo ritratto, & a dispensarui prodigamente, quei baci più soauui, che scorressero giamai da bocca innamorata. Questi come voi ben poc'anzi dicesti sono incentiui a maggiori diletti, & i piaceri d'amore, mentre restassero ristretti nell'angustie de baci, hanno le sole apparenze di diletti, ma si trasformano poi in tormenti, & in martirij, he per ciò con più fiera ricaduta, vi trouo horagiacete in questo letto, io per assicurare la vostra vita, che languua per il bello della Contessa vi promissi condurui al Cielo più sublime delle dolcezze d'amore. Eccomi dunque baldanzoso esecutore di mie promesse; Doriclea, e voi Aureliano porgetemi la mano, obeditemi voi, non mi fate replicare Aureliano.

Aureliano, e Doriclea danno la mano ad Alessandro, & egli li sposa insieme, seguendo così.

A voi amico consegno Doriclea mia moglie, & voi Doriclea consegno ad Aureliano, io son amico dell'vno, e marito dell'altra, mi pregio, anzi godo di seruire a coppia sì cara di Real Paraninno delle più soauui dolcezze; queste piume, sopra le quali voi temeste

meste

meste poch' anzi, ò mio Amato di spirar l' anima nelle fauci di morte, saranno in bre. ue fortunato ricetto de vostri scherzi, e paradiso delle vostre delitie amoroſe. Contessa, Rè, Doriclea, Aureliano, moglie, amico godete, per ben godere riceuet e da vn' infelice Cavaliero quel più, che poteua darui ogni gran Monarcha. Giocasta ti ſue. nai, è vero; ti traſſi, nol nego, ma pervendi. car l' offeſe, che faceſti, nella perſona del tuo ſpoſo Reale, a me ſteſſo. Se l' amore, che mi portauì, non è in tè ſpentò con la vita, appa recchiati a riceuermi nell' altro mondo per amante, e per ſpoſo. Con queſti amori, con queſte nozze tu ſarai contenta, & io nõ farò offeſo nell' offeſe d' Aureliano, già che ne quelli, ne queſte faranno illecite. Tu non fei più moglie d' Aureliano, perche la mor. te hà diſciolto i legami di tal matrimonio: Io non ſon più marito di Doriclea, perche queſta d' altri è fatta ſpoſa; ſi che tũ puoi eſſer mia moglie, io tuo marito. Su dun. que Giocasta, ſe mi ami, dammi, prendi la fede. Tũ Aureliano preparati nell' iſteſſo tempo a riceuere per tua ſpoſa la Conteſſa da tè adorata Doriclea tũ fino a queſto pò. to foſti mia moglie, & io pur ti fui marito innamorato, ti diſpoſi a gl' amori d' Aure. liano, ti neceſſitai a contentar le ſue voglie, ti conduſſi al ſuo letto, te gli diedi in pote. re, & accellerai in ſomma quei diletti, che non poſſono ſtar diſuniti dal mio diſho. nore, & hora perche intenda il mondo, e ſappiano i poſteri ch' io fui, e ſono il più
leale

leale fra gl' amici, & il più honorato frà i Caualleri, non ſolo diſcioglio in queſto punto a Doriclea i nodi del noſtro amore, ma rompendo, e ſpezzando i legami del noſtro maritaggio, ti conſegno in moglie all' innamorato Aureliano, e paſſandome. ne a celebrar le mie nozze con queſt' eſtin. ta, con i caratteri del mio ſangue, decreto la tua vedouanza, conualido le voſtre noz. ze, autentico i voſtri ſponſali, & a prezzo di morte compro la fama di mio honore.
Amico a Dio.

Alessandro cava dal petto a Giocasta lo ſtilo tenendo ſemp. e per mano l' iſteſſa Giocasta con la ſua ſiniſtra, ferisce ſe ſteſſo con la deſtra più volte nel petto, e verſando copioſamente il ſangue, cade e more in brac. cio alla Regina morta, e doppò hauer detto amico a Dio.

Segue ferendo, ah, ah.

Dor. Oh Dio -- Gridando ſubito.

Aur. Accorrete Duca -- nell' iſteſſo tempo.

Treb. Non fui a tempo.

Aleſſ. Son morto.

Dor. Che muora.

I L F I N E.